

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino Firenze - 2, Piazza S. Marco Abbonamento annuale. . L. 8 -

Amministrazione Un fascicolo separato . . * 1 - Viale Principe Eugenio 29, Firenze

Luigi Savignoni e la sua opera scientifica

L'aspetto e il portamento sereno, dignitoso, rispecchiavano l'animo suo mite e retto; dai chiari occhi e dalla fronte spaziosa traspariva il pensiero lucido e intenso.

Agli affetti domestici, alle cure della scuola, all'incremento degli ardui studi prediletti aveva consacrato le elette doti del cuore e della mente, delle quali, come i fratelli, pochi intimi amici e compagni di lavoro potevano conoscere ed apprezzare l'armonica fusione, per cui Luigi Savignoni, come uomo e come studioso, meritava fra loro un posto di onore. Alla rettitudine dei sentimenti e delle opere univa una profondità e genialità di cultura tale, che la famigliarità con lui riusciva così istruttiva come gradita, poichè le manifestazioni del vivo ingegno erano in lui rese più attraenti da uno spirito fine ed arguto.

Amante del bello, anche nelle espressioni estranee alla cerchia dei suoi studi, era poi versato e profondo in tutti i rami della disciplina da lui prediletta, nello studio dell'antichità classica, che gustava con sentimento quasi umanistico, che per gli altri illustrava, onde possiamo dire di aver perduto in lui uno dei più forti e geniali indagatori del mondo antico, uno dei più degni rappresentanti della nuova Scuola italiana di archeologia. Troppo presto l'abbiamo perduto: egli aveva solo 53 anni, quando una fiera malattia troncò quasi improvvisamente i suoi giorni, il 14 marzo 1918.

Era nato il 20 agosto 1864 a Montefiascone, sulla pittoresca altura dominante il lago e l'antico territorio volsiniese, dove forse sorgeva il santuario federale degli Etruschi (Fanum Voltumnae), e là fece i primi studi, nel Seminario, che in quel periodo fiorì per eccellenti maestri, primo fra i quali il prof. Pietro Guidazio. Alle amorevoli cure di questo dotto doveva il Savignoni il primo solido fondamento di cultura filologica, sulla quale si basarono i suoi studi ulteriori.

Dall'età di 17 anni stabilitosi a Roma, vi completò la sua educazione classica col sussidio delle lingue moderne, di cui molte gli divennero famigliari; e, dopo l'Università, frequentò il corso di perfezionamento della Scuola archeologica.

Una lunga permanenza in Atene, quale alunno della Scuola; nel 1893, la visita ai centri più illustri della civiltà ellenica; un viaggio a Ceo e un altro a Creta nel 1896 per studiarvi le antichità locali, rivolsero le sue predilezioni verso l'eccellenza dell'antico spirito greco, dal quale egli vide poi sempre avvivarsi ogni energia intelletuale d'Etruria e di Roma.

Dal 1895 al 1901 tenne l'ufficio di ispettore nell'Amministrazione delle Antichità e Belle Arti a Roma e a Napoli, rendendo importanti servigi così nell'esecuzione degli scavi e nell'ordinamento dei Musei governativi, come nell'acquisto di monumenti che ne arricchirono le raccolte.

Era già da alcuni anni libero docente presso la R. Università di Roma, allorchè, nel 1901, fu chiamato alla cattedra di archeologia in Messina e ivi insegnò fino all'epoca dell'immane disastro; poi supplì più volte il prof. Halbherr nelle lezioni di epigrafia greca in Roma, fu comandato presso la stessa Università per l'archeologia italica nel 1910 e infine, dal 1914 in poi, tenne la cattedra di ordinario nel R. Istituto di Studi Superiori di Firenze, dove l'aveva accolto il consenso unanime della Facoltà.

Allorchè nel 1899 le condizioni politiche di Creta permisero la ripresa delle esplorazioni italiane in quell'isola e, sotto la direzione di Federico Halbherr, si costituì la nostra Missione archeologica, il cui vasto programma non è ancora esaurito, Luigi Savignoni fu subito chiamato a farne parte per completare il catalogo del Museo di Candia da lui intrapreso nel 1896 e per collaborare ai nuovi lavori di esplorazione e di scavo.

Egli fu di nuovo a Creta con la missione nel giugno del 1902, per gli scavi della necropoli di Phaestos e da ultimo il Congresso internazionale di archeologia in Atene nel 1905 gli offrì ancora una volta l'occasione di rivedere la Grecia, il paese che più aveva affascinato la sua mente coi solenni ricordi dell'arte più pura, della cultura più eletta.

Le doti di coscienzioso esploratore e di acuto osservatore che

aveva rivelato a Creta, gli valsero l'onore d'essere chiamato a far luce su uno dei problemi più interessanti per le origini delle civiltà italiche, il problema dell'età e della appartenenza etnica delle fortezze chiamate ciclopiche o pelasgiche, di cui sulle montagne dei Volsci si conservano mirabili cinte murali. A lui, amatissimo discepolo, il prof. Pigorini affidò l'esecuzione dell'impresa che tanto aveva sollecitata, gli scavi di Norba, dove il Savignoni, insieme all'ingegner Mengarelli, fra il 1901 e il 1904, compì una delle più metodiche e proficue esplorazioni delle quali possa vantarsi la nostra Scuola Archeologica.

Socio della R. Accademia dei Lincei e di vari Istituti scientifici stranieri, aveva avuto gran parte nel fondare e tener viva la Società italiana di archeologia e storia dell'arte e, appena giunto fra noi, dalla Sezione fiorentina di Atene e Roma era stato eletto a consigliere.

A ciascuna di queste istituzioni egli ricambiava l'onore della nomina con un'attiva adesione; alle loro adunanze quasi sempre offriva qualche elegante primizia dei suoi studi e nei loro atti ne pubblicava i risultati lungamente elaborati.

In quasi tutte le principali riviste archeologiche italiane e straniere, e persino di Grecia e d'America, degnamente figurano gli scritti di lui, i quali hanno contribuito al buon nome della scienza italiana anche fuori d'Italia.

* *

Fra le prime pubblicazioni del Savignoni meritano speciale menzione due, che mostrano il grande profitto col quale egli aveva completato la sua preparazione scientifica in Grecia e il vantaggio che si può trarre dalla diretta conoscenza del mondo ellenico per lumeggiare l'arte fiorita anticamente nella propizia terra d'Italia e specialmente in Etruria.

L'una tratta di un bronzetto arcaico dell'acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco-orientale, l'altra di un nuovo sarcofago della necropoli di Cere, temi che interessano due delle più notevoli manifestazioni dell'arte etrusca: quella del fondere il bronzo e quella del plasmare l'argilla in figure decorative.

Il bronzetto dell'acropoli di Atene, rappresenta un gruppo di quattro figure di tipo ionico-arcaico (probabilmente Efesto ricondotto all'Olimpo da Dioniso), le quali sormontano l'arco, solo in parte conservato, che formavano in alto due verghe di sostegno d'un tripode.

Il lavoro, come il Savignoni stesso dice, sembra etrusco e il tripode cui il bronzetto serviva d'ornamento, appartiene ad una classe ben distinta e caratteristica di tripodi, la quale ci è nota solo dall'Etruria e vien detta vulcente perchè tutti gli esemplari di essa, meno qualche frammento, furono trovati nel territorio di Vulci.

Si potrebbe quindi pensare che il bronzetto di cui parliamo, appartenesse a un genuino tripode etrusco, importato ad Atene e deposto sull'aeropoli come offerta votiva. Nulla di strano in ciò, poichè Pausania narra che il lucumone Arimnesto avrebbe dedicato un trono a Giove in Olimpia.

Ma il Savignoni, esaminando minutamente il bronzetto, ne rileva tutte le affinità coll'arte ionica del sec. VI a. C.; inoltre, studiate le origini del tripode a verghette, rintraccia nell'arte greco-orientale tutti i gradi di sviluppo di quel tipo, di cui un tripode trovato a Metaponto ci rappresenta uno stadio anteriore a quello dei tripodi vulcenti. Così egli giunge alla conclusione che questi ultimi non rappresentano che il naturale perfezionamento del tradizionale tipo greco-orientale, perfezionamento che si sarebbe compiuto nello stesso campo artistico, nel quale il tipo nacque e si sviluppò, cioè in suolo ellenico.

Per il Savignoni dunque non solo sarebbe ionico il bronzetto dell'acropoli di Atene, ma greci dovrebbero ritenersi tutti i tripodi c. d. vulcenti e più probabilmente dovuti all'industria delle colonie greche nell'Italia meridionale.

« Anche ammesso che qualcuuo o magari tutti i nostri tripodi siano usciti da officine etrusche, la parțe indigena si ridurrebbe a non più che alla meccanica riproduzione di modelli stranieri ».

Lo studio del Savignoni, ricchissimo di acute osservazioni e di appropriati confronti, per me ha il pregio non tanto di convincere che assolutamente ellenici siano i tripodi c. d. vulcenti, quanto di lumeggiare splendidamente l'influsso esercitato dall'arte ionico-orientale su quella etrusca del secolo VI a. C.

Gli Etruschi in quell'epoca, e per le relazioni commerciali e pel contatto con artisti greci, hanno così intimamente e, direi anche, così abilmente improntato tutta la metallotecnica industriale a quella ionica nei motivi architettonici decorativi e figurativi e fin nello stile, che a noi riesce spesso assai difficile distinguere, in questo campo, l'imitazione o l'adattamento etrusco dall'originale ellenico.

Ma dal tempo in cui il Savignoni scrisse il suo articolo, dal 1895 ad oggi, in ogni parte dell'Etruria e ultimamente a Populonia, a Castellina in Chianti, sono tornati in luce molti altri prodotti dell'industria metallica, i quali, perchè rispondenti a bisogni od usi locali e perchè non trovano in tutto riscontro con oggetti greci, sia nella forma sia nello stile, debbono piuttosto considerarsi di fattura indigena.

Sono bronzi fusi o sbalzati o traforati a giorno o intarsiati, che confermano agli Etruschi le lodi tributate loro per questo fino dagli Ateniesi del V sec. a. C. Se tutti i migliori oggetti trovati in Etruria, e sono tanti ormai, dovessimo attribuire all' importazione ellenica, che cosa resterebbe a giustificare la tradizione che in Atene, al tempo di Pericle, i bronzi industriali etruschi erano ricercati ed apprezzati? E non potrebbero dunque gli Etruschi stessi, coi motivi e con lo stile importati dalla Ionia, aver perfezionato un tipo di tripode di origine greco-orientale?

È sempre molto significativo il fatto che di fronte a una diecina di questi tripodi usciti dal suolo di Etruria, un solo frammento proviene dall'acropoli di Atene e nulla dai grandi santuari di Olimpia, di Delfi, di Delo, profondamente esplorati, o dai tanti scavi eseguiti nelle città e necropoli della Grecia propria e della Ionia.

Anche illustrando il sarcofago di Cere, che si conserva nel Museo di Villa Giulia in Roma, il Savignoni tratta il medesimo quesito: arte greca od etrusca?

O meglio pel Savignoni non v'è dubbio: il sarcofago è proprio di arte ionica, al pari degli altri due, trovati nello stesso luogo e conservati uno al Louvre, l'altro al British Museum.

Quelle due figure di coniugi, abbracciati sul letto convivale, in tutte le caratteristiche del viso e dell'acconciatura, rivelano il convenzionalismo proprio all'arte del ciclo ionico del sec. VI a. C.; e persino il letto, coi piedi sormontati da capitelli ionici, richiama l'arte dei celebri letti milesii.

Perciò quei sarcofagi « devono essere considerati come eccellenti opere di artisti greci, siano ionici siano educati ai principi dell'arte ionica, che fissarono la loro dimora ed esplicarono la loro attività nella bassa Etruria ».

L'ipotesi è molto verosimile e mal si potrebbe oppugnare, ma io credo che il Savignoni sia troppo assoluto non ammettendo che gli artisti etruschi già in epoca antica, nel sec. VI a. C., potessero essersi assimilati e lo spirito e lo stile ellenico.

A me sembra che fin dagli inizi della loro arte essi, sebbene in ritardo, sappiano far rivivere con qualche, talora impercettibile, tocco

personale, lo stile dei modelli ellenici plasmando in aspetto straniero oggetti rispondenti ai loro usi nazionali.

Mentre tutta l'arte delle figure e degli ornamenti è greca in quei sarcofagi, è pur vero però che sarcofagi di quel tipo non si sono finora mai trovati nel mondo ellenico, ma solo in Etruria; dove non rimangono isolati, ma stanno a capo di una serie tipica di monumenti nei quali il carattere nazionale si accentua sempre più, fino agli ultimi momenti dell' indipendenza etrusca.

Pur sapendo quanto poco merito il Savignoni fosse disposto a concedere all'arte etrusca, rimasi sorpreso un giorno non lontano, nel quale ricevetti da lui una immagine del famoso lampadario in bronzo di Cortona con la scritta di suo pugno « opera originale greca del V sec. a. C. (età delle guerre persiane) ».

Egli avrebbe certo dimostrato da par suo che anche gli elementi decorativi di questo capolavoro della metallotecnica sono ionicoattici: le teste di Acheloo, i sileni accovacciati che si alternano con arpie, i delfini sulle onde espresse con spiraline ricorrenti, i gruppi di felini che sbranano vitelli e cervi, tutti motivi disposti a zone concentriche attorno all'emblema centrale coll'orrida testa della minacciosa Gorgone. Ma con quali argomenti ci avrebbe persuasi che nulla in tutta questa combinazione di motivi greci è dovuto al gusto etrusco, che proprio un artista greco piuttosto che etrusco avrebbe foggiato, sia in Grecia sia in Etruria, un tale oggetto di uso finora sconosciuto in Grecia e costante in Etruria? Poichè il lampadario, destinato a rischiarare l'interno di uno di quegli ipogei monumentali, di cui l'Etruria va superba, ma dei quali in Grecia l'uso è cessato dopo l'età minoico-micenea, è il più bello di una serie di simili oggetti, trovati in Etruria.

Tanto il lampadario di Cortona quanto l'emblema centrale con Gorgoneion di una simile lampada in bronzo (ora al Museo archeologico di Firenze) recano epigrafi etrusche a conferma dell'origine loro; e simili lampadari in terracotta, adorni pure della testa di Medusa, si ritrovano ancora nell'ipogeo dei Volumni a Perugia.

Perchè non proprio un artefice etrusco, verso la metà del sec. V a. C., avrebbe potuto abilmente attingerè al repertorio dell'arte ionico-attica, allora di moda nel paese, per foggiare uno di quei τυροηνικὰ λυχνεῖα, che destavano l'ammirazione in Atene al tempo di Pericle?

Purtroppo la dotta parola dell'amico non può risolvere il nostro dubbio. E così è rimasta a me l'impressione che il fascino dell'arte greca avesse così attratto le predilezioni di lui, da fargli attribuire al genio di quel popolo tutto il vanto delle migliori opere create dagli Etruschi sotto il potente influsso dell' Ellade.

* *

Creta offrì al Savignoni i primi temi di pubblicazioni e Creta fu il campo fecondo, sul quale egli esercitò le sue migliori energie; laggiù lo vedemmo, nel fiore della sua maturità intellettuale e della sua resistenza fisica, affrontare con entusiastica soddisfazione le fatiche e i disagi dei lunghi viaggi per difficili strade e dello scavo in solitudini malsane per assicurare al nostro Paese il vanto del primato nella rivelazione dell'antica civiltà cretese.

Agli scavi e agli studi cretesi è principalmente legato il suo nome; in quanto con essi il Savignoni mostrò non solo l'attitudine a studiare con fine acume critico i monumenti già da altri disvelati alla nostra conoscenza, ma altresì le doti dell'esploratore che accresce con le scoperte proprie il materiale di ricostruzione del mondo antico.

Bisogna leggere il riassunto sui lavori della Missione archeologica italiana in Creta, da lui comunicato al Congresso internazionale di Scienze storiche in Roma nel 1903, per sapere con quanto giusto orgoglio patriottico egli contribuì a illustrare l'opera grandiosa, iniziata a Creta dall'Halbherr, sotto gli auspicî di D. Comparetti, e con quanto coscienzioso fervore partecipò egli stesso ai lavori della Missione italiana.

Dopo aver illustrato due frammenti statuari d'epoca romana, trovati a Gortina con firme di artisti prima ignorati, dopo aver mostrato in giusta luce la soavissima testa di Afrodite, scoperta pure in Gortina e da lui attribuita al periodo che precede la piena maturità di Prassitele, — presa diretta conoscenza col vario materiale artistico cretese tentando un catalogo sistematico del primo nucleo di antichità raccolto presso il « Syllogos » di Candia, — il Savignoni, allorchè fu ivi domata la bufera della rivoluzione nel 1899, ritornò nell'isola con F. Halbherr e G. De Sanctis. Con loro esplorò la regione più montagnosa e più aspra e perciò meno nota di Creta: tutto il lembo settentrionale dalla baia di Suda al capo Kutri; quindi la regione a sud e a sud-ovest dei Monti Bianchi. Nella Memoria sulla Esplorazione archeologica delle provincie occidentali di Creta è espòsta da lui e dal De Sanctis una straordinaria copia di osservazioni sulla topografia e le rovine di molte città e necropoli specialmente di Pha-

lasarna, Polyrhenion, Kantanos, Elyros, Hyrtakina: una numerosa, raccolta di iscrizioni, fra cui alcune d'importanza storica, vario materiale archeologico e statue e rilievi di pregio non comune.

Dopo l'esplorazione, gli scavi: a Gortina nell'agorà e presso il tempio di Apollo Pitio, a Lebena nel santuario di Esculapio, ad Axòs fra le aspre propaggini dell'Ida, in un diruto tempio di Afrodite-Astarte che risale oltre il secolo VI a. C.

Nel 1902 il Savignoni tornò nell'isola, quando gli scavi della nostra Missione avevano già in parte dissepolti i meravigliosi palazzi e i sepolcreti minoici di Phaestos e di Haghia Triada: allora, sopra una collina di fronte all'acropoli festia, studiò un gruppo di ricche tombe a cupola con sfarzoso corredo di vasi fittili ed enei, utensili ed armi, anelli e collane in oro, argento, pietre preziose; e un'altra simile tomba rintracciò egli stesso e di tutte ci diede una splendida illustrazione nello scritto intitolato: Scavi e scoperte nella necropoli di Phaestos.

Alla competenza del Savignoni l'Halbherr aveva pure affidato lo studio dei singolarissimi vasi in steatite nera con rilievi, ritrovati nella villa principesca di Haghia Triada; ed egli diede un saggio dei suoi studi coll'illustrazione di quel vaso a corpo piriforme, unico nel suo genere, sul quale vedesi una processione di uomini coperti il capo di berretto e i fianchi di perizoma, armati di lunghi tridenti e guidati da un duce coperto d'insolita corazza a squame e, fra essi, un agitatore di sistro e gente che urla: scena mirabile di forza e di vita, che mostra un sorprendente grado di perfezione nell'arte cretese.

Contro i dubbi sollevati circa la sua prima interpretazione del soggetto, e contro le nuove ipotesi di chi vi scorse il ritorno di mietitori da una festa campestre o una sacra processione orgiastica, il Savignoni ci diceva di aver preparato una replica esauriente, con argomenti inaspettati, per sostenere l'idea da lui espressa nella Memoria Il vaso di Haghia Triada, e cioè che la scena rappresenti una marcia trionfale di reduci da una fortunata impresa guerresca, col duce alla testa e schiave libiche urlanti il canto della vittoria al suono del sistro.

Purtroppo il lavoro definitivo del Savignoni su questo vaso e sul magnifico *rhyton*, le cui scene figuranti lotte e tauromachie dànno i prototipi delle coppe micenee di Vaphio, tal lavoro, pel quale Enrico Stefani aveva fornito splendidi disegni, è rimasto inedito.

I nuovi scavi del Pythion di Gortina nel 1899, sebbene limitati a una stretta zona di terreno sul fianco settentrionale del sacro recinto, diedero occasione al Savignoni di scrivere un'altra ampia Memoria il Pythion di Gortyna, che in certo modo può valere come una nuova edizione di tutte le scoperte fatte in quel santuario.

Aggiunta cospicua è l'illustrazione della singolare scoperta di un Heroon, eretto sul lato destro del piazzale che precede il tempio: l'onore eccezionale di avere la sua tomba o Heroon in un recinto sacro non potè essere accordato dai Gortini che a un personaggio altamente benemerito della patria. Ma come una novità può considerarsi anche lo studio della cella originaria del Pythion, con la fronte più estesa dei lati, in relazione al megaron cretese dello stesso tipo, dal quale il Savignoni ben considerava derivata quella forma di tempio ellenico primitivo.

Inoltre egli diede una più ampia illustrazione delle sculture rinvenute nel Pythion; insigni simulacri marmorei di divinità, fra i quali primeggiano varie statue del nume del santuario.

Alla bella statua colossale di Apollo, che si trovò giacente al suolo nel pronao del tempio, il Savignoni dedica un lungo studio a parte, intitolato Apollon Pythios. Il dio si ergeva in attitudine solenne, in lungo abito da citarista, tenendò con la destra il plettro e con la sinistra la cetra; nobilissima la testa dai riccioli fluenti sulle spalle. Attraverso la fattura mediocre, il Savignoni riconosce nella statua la copia di un' eccellente originale della grande arte attica del sec. IV a. C., e forse proprio di un originale di Prassitele.

* *

Quando la scoperta della creduta tomba di Romolo e della stele con iscrizione arcaica nel Foro romano commosse gli studiosi di tutto il mondo, il Savignoni ebbe l'incarico di classificare nel museo del Foro romano la suppellettile archeologica trovata presso la stele, sotto il niger lapis.

Distinti in essa materiali arcaici del sec. VI a. C., di fattura greca, etrusca, italica, dagli oggetti posteriori di carattere locale, egli concluse che quel luogo di antichissima venerazione dovette, nel sec. I a. C., essere colmato e nascosto sotto una confusa congerie di cenere, carboni e suppellettili diverse, databili dalla fine del VII al I secolo a. C. e provenienti da edifici rovinati e da stipi sacre.

Ebbe poi occasione d'illustrare una tomba etrusca di Perugia contenente ricca suppellettile, simile a quella della famosa tomba c. d. della sacerdotessa di Todi, e, nel 1902, alcune recenti scoperte nei colli albani.

Ma a chi aveva veduto le mura ciclopiche e le reggie minoicomicenee di Creta, di Grecia, d'Asia Minore e aveva studiato ogni aspetto della civiltà delle genti che le costrussero, ben poteva essere affidato un compito più alto nello stesso campo degli studi italici, quello di dissipare il mistero onde erano circondate le acropoli italiche che la tradizione diceva fortificate dai Pelasgi.

Sui colli a oriente delle paludi pontine, a Terracina, a Sezze, a Norma, a Cori s'innalzano vetuste rocche, cinte da mura a giganteschi blocchi, che si ritrovano più a nord nel paese degli Ernici, a Segni, Ferentino, Alatri e Veroli.

Gli antichi stessi, ammirati al vederne la salda compagine sfidante i secoli, favoleggiarono che l'avessero costrutte i Ciclopi o i divini

Pelasgi.

Ma chi dunque costruì quelle mura? Gli stessi che inalzarono le rocche di Micene, Tirinto, Troia, venuti poi in Italia e cioè proprio i Pelasgi, cui si attribuiscono quelle costruzioni nel mondo greco-orientale? O non piuttosto gli indigeni? E il tipo di costruzione si ripete ovunque si ripetano le stesse condizioni del suolo che offra lo stesso materiale? E sono le mura delle fortezze italiche meno antiche di quelle dell'Oriente?

La risposta a tali quesiti è data dal Savignoni e dal Mengarelli in quattro accuratissime relazioni pubblicate nelle *Notizie degli Scavi* dal 1901 al 1904, in seguito a lunghi scavi metodici, eseguiti nella città e nei dintorni di Norba, la più importante tra le fortezze sparse sulle montagne dei Volsci, dall'alto medioevo ad oggi rimasta indisturbata e deserta.

In superficie non si vedevano che cocci romani, etrusco-campani, aretini; tuttavia si credette che sotto si nascondessero oggetti molto più antichi, che alcune grandiose rovine sulla più vasta acropoli fossero i ruderi di un ἀνάπτορον.

Scavarono. L' ἀνάκτορον in realtà non era altro che un' abitazione di tipo romano; vicino sorgevano i resti di un tempio che due iscrizioni latine, una del tempo della repubblica l'altra dell'impero, indicavano sacro a Diana; e tutti gli ex-voto, tutti gli antichi relitti cavati dallo sterro fino alla roccia, erano tutti di epoca romana. Sull'acropoli minore, che difende i principali accessi alla fortezza, altri due templi, con lo stereobate costruito alla maniera delle mura, non risalivano oltre l'epoca etrusco-romana: terrecotte decorative simili a quelle di Falerii del sec. III a. C., cocci campani ovunque fino al terreno vergine. Anzi in uno di questi templi, trasformato poi

in chiesa medioevale, si trovarono persino tombe con oggetti cristiani.

E lo scavo di un quarto tempio, presso le mura meridionali, confermò tutti i precedenti risultati. I frammenti della decorazione fittile, trovati nella colmatura dei muri poligonali dell'edificio e le reliquie della stipe sacra ammassata entro un vicino recinto, pure poligonale, accennano tutte all'epoca repubblicana: due dediche a *Iuno Loucina*, signora del tempio, sono dell'epoca degli epitaffi degli Scipioni, al pari, credo, di una immaginetta in bronzo della dea.

Persino la sezione di alcuni tratti delle mura di cinta e lo scavo sotto di esse ha dato solo frammenti fittili, simili a quelli trovati nel Foro romano e in altre località del Lazio.

Lo scavo dunque dimostra che a Norba non ci furono mai i Pelasgi, che la città non fu abbandonata dopo la distruzione sillana, ma riabitata all'epoca imperiale e, in parte, fino al medioevo. La tradizione di Livio e di Dionigi di Alicarnasso è confermata dai risultati degli scavi: i Romani presto strapparono agli indigeni quella fortezza e mandarono a Norba una colonia quae arx in Pomptino esset.

Le tombe dei Norbani, nei luoghi ove se ne poteva supporre l'esistenza, non si trovarono: invece nel piano, presso la stazione di Sermoneta, a Caracupa, si scoprirono molte tombe della prima età del ferro e neppur queste dei Norbani, ma dei Volsci che abitavano la pianura, dove sono pure ruderi ciclopici.

* *

Le pubblicazioni del Savignoni non determinate dai suoi speciali viaggi, esplorazioni o scavi hanno tutte per argomento lo studio dell'arte classica e tendono a lumeggiare « quel fenomeno stupendo dell'antichità che è lo svolgimento storico dell'arte dei Greci e dei Romani ». Ma qui possiamo appena enumerare gli svariati argomenti di scultura classica e di pittura vascolare greca ed italica da lui trattati.

La grande arte specialmente lo attrae; accanto ai tipi prassitelici dell'Afrodite e dell'Apollo di Gortina, illustra una grandiosa testa di Esculapio, copia da originale greco della metà del sec. V a. C., trovata nelle Terme antoniniane, una testa dalla quale spira l'imponente maestà e la calma serena che poi ritroveremo nell'immagine olimpica del padre degli dei, sul volto augusto modellato da Fidia quasi per insita ispirazione divina.

E altrove, studiando la figura di Athena alata, che prima si credeva soltanto etrusca, dimostra come il tipo di Minerva-Vittoria derivi dall'arte greco-ionica e come, nella grande arte del sec. IV a. C., e forse proprio del ciclo di Scopa, dovesse essere rappresentato da un qualche famoso originale, di cui ci offre una tarda copia (fine del sec. I d. C.) la colossale Vittoria alata scolpita sopra lo stipite d'un fornice di Ostia.

Uno dei più notevoli lavori, che direi modello di esegesi per la sicurezza con cui la tradizione letteraria vi è adoperata a far parlare oscuri monumenti figurati, a me sembra quello con cui il Savignoni riconosce la Purificazione delle Pretidi sopra una bella terracotta frammentaria, trovata dall'Orsi a Medma, in Magna Grecia. Il mito che narra gli errori e le insanie delle belle figlie del re tirintio Preto, perseguitate da una vendetta divina, poi guarite e purificate dal mago Melampo, il mito cantato con crudi versi da Esiodo e ingentilito da Bacchilide, ha la più completa sua illustrazione nella terracotta di Medma, dove sopra un'ara, come supplice, vedesi una delle Pretidi (un' altra manca nel frammento), tra i giovani che le avevano cacciate verso il luogo della purificazione e innanzi al mago Melampo che, con la sacra danza estatica (ἔνθεος χορεία), compie l'ultimo dei riti purificanti. Vicino all' ara giace morente Ifinoe, quella delle Pretidi che non aveva resistito alla fatica dell' inseguimento fino al santuario.

La danza sacra, che il Savignoni riconosce così nella mossa di Melampo sul rilievo di Medma, come in quella d'una sacerdotessa sul cammeo Fould, rappresentante pure la purificazione delle Pretidi, la danza lenta e composta, detta ἐμμέλεια, richiama alla mente di lui le quattro Danzatrici Ercolanesi. Egli, contro nuove opinioni, le riconosce proprio per figure in atto di danza, pensando che di quelle superbe statue in bronzo, gli originali, riferibili all'arte dorica della metà del V sec. a. C., stessero un tempo, quale dono votivo, in qualche santuario della Grecia, forse disposte a semicerchio.

Anche della pittura vascolare fu il Savignoni fine intenditore e conoscitore profondo. Studiando, tra i molti argomenti, il Sacrificio funebre a Patroclo rappresentato in un vaso falisco e in altri monumenti, stabilisce la derivazione del dipinto falisco da quello di un vaso attico della fine del V o del principio del IV sec. a. C., riconnette quella scena con un gruppo del fregio orientale del c. d. Theseion di Atene, dove riconosce Achille che pugna allo Scaman-

dro e la cattura dei giovani Troiani, ed infine cerca di risalire all'originale, al quale si sarebbe ispirato così il pittore del vaso col sacrificio dei Troiani, come lo scultore del fregio del Theseion.

L'originale potrebbe essere stato un dipinto monumentale attico, in forma di fregio, del sec. V a. C., probabilmente di scuola o d'ispirazione polignotea.

Nel campo della pittura vascolare egli inoltre aveva preparato uno dei suoi più poderosi lavori, il Catalogo — purtroppo rimasto inedito — dei vasi dipinti del Museo di Villa Giulia in Roma. Quale importanza dovesse avere tal catalogo, frutto di studi maturi intorno ad una delle più ricche collezioni vascolari che si posseggano in Italia, si può desumere dall'elegante saggio pubblicato nel Bollettino d'Arte del Ministero dell' Istruzione, nel quale possiamo degnamente apprezzare la bellezza dei vasi dipinti che uscivano dalle fabbriche di Faleri. Una speciale pubblicazione egli preparava sulla meravigliosa anfora falisca col carro di Aurora.

Infine nel campo dell'epigrafia greca, della quale fece spesso tema d'insegnamento, il Savignoni ci diede un saggio interessante con una nuova lettura della mutila iscrizione monumentale del tempio di Aphaia in Egina.

* *

Pochi come il Savignoni penetrarono nello spirito dell'arte classica e l'apprezzarono, riuscendo a farla apprezzare. Egli esaminava i monumenti con la stessa sagacia con la quale li ricercava e, mentre dalla vasta conoscenza delle opere d'arte traeva opportuni confronti, poteva insieme largamente valersi del sicuro sussidio della filologia, dell'epigrafia, della numismatica, riuscendo quasi sempre, con sicuro intuito, a stabilire il giusto posto di un monumento nella storia dell'arte.

Al positivo e rigoroso metodo della trattazione accoppiava la forma nitida ed eletta, ispirandosi quasi allo studio col quale l'antica forma plastica o pittorica aveva risposto alla intenzione dell'artista.

Quanto perciò valeva come insegnante e come guida a chi cercasse il suo consiglio, lo sanno i colleghi, lo sanno gli alunni, primo fra i quali Nicola Putortì, e possono comprenderlo quanti leggano la prolusione con la quale iniziò la sua carriera di professore all'Università di Messina, nel 1902, parlando dell'importanza e materia dell'archeologia. Quelle parole dovrebbe aver presenti ogni giovane che s'accosti allo studio dell'archeologia per nobilitarne la sua cultura.

Purtroppo molti lavori ha lasciato incompiuti, perchè alla prontezza della concezione contrapponeva la lunga e coscienziosa elaborazione della materia e lo studio paziente della dicitura, rifuggendo da quel genere di pubblicazioni, in cui l'incuria della forma rende spesso mal comprensibile il pensiero frettoloso.

Come nel campo scientifico fu forse troppo tenace in certe idee, ad esempio nel negare all'arte etrusca alcune perfezioni artistiche molto vicine a quelle dell'arte greca, così nel campo politico ci doleva vederlo ancora legato all'idea della fedeltà a un'alleanza, rotta non da noi ma dall'insidia nemica; non sentiva come quell'alleanza avesse ormai fatto il suo tempo perchè la fatalità storica voleva che, da molteplici alleanze convenzionali, la civiltà si avviasse, attraverso dure prove, alla unione di tutti i popoli liberi per garantire il trionfo del diritto contro la forza.

La fine immatura di lui tanto più è penosa per quei che lo amavano, in quanto l'animo suo, come più tardi avrebbe avuto la soddisfazione del riconoscimento palese di tutto il suo valore scientifico,
così avrebbe un giorno ritrovato sè stesso nell'esultanza della vittoria della Patria, ch'egli ha onorato nell'opera sua con parole d'entusiasmo, delle quali non saprei trovare altre più degne per suggellare
questo ricordo di affettuosa riverenza al suo nome:

« Amare l'arte vuol dire gentilezza di spirito, finezza di intelligenza e di gusto e per noi Italiani vuol dire anche squisito sentimento di patria. Chè nell'arte noi ritroviamo non solo la nostra gloria e il nostro primato, ma ancora la unione e la comunanza degli spiriti italiani ».

« Lo spirito unificatore di Roma preparava il rinnovamento d'Italia. Era lo spirito antico, che non s'è mutato per volgere di secoli e di vicende; era la forza vitale ed eterna, che, ritemprata nel calore ellenico, compì già il miracolo della trasformazione del mondo, e che alla nostra Italia, ricca di messi e di virtù, dette il primo posto tra i paesi civili: alla nostra Italia, che al mite Virgilio appare come una visione incomparabile di bellezze naturali e di gloria umana ».

¹º Settembre 1918.

PUBBLICAZIONI DEL PROF. LUIGI SAVIGNONI

Studi di arte greco-etrusca.

Di un bronzetto arcaico dell'acropoli di Atene e di una classe di tripodi di tipo greco-orientale (Mon. Antichi della R. Acc. dei Lincei, VII, 1897, p. 277). Di un nuovo sarcofago della necropoli di Caere (Ivi, VIII, 1898, p. 521).

Esplorazioni - Scavi - Studi in Grecia e a Creta (1890-1910).

Due monumenti con iscrizioni di artisti (Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico, V, 1890, p. 148).

'Αοχαιότητες τῆς Κέω (Έφημερλς ἀρχαιολογική, 1898, p. 219).

Di una testa di Afrodite scoperta ia Creta (Mon. Ant. dei Lincei, VIII, 1898, p. 77).

Lavori eseguiti in Creta dalla Missione Archeologica Italiana nel 1899 (Rendiconti dei Lincei, IX, 1900, p. 304).

Fragments of Cretan Pithoi (American Journal of Archwology, 2^a serie, V, 1901, p. 404).

Esplorazione archeologica delle provincie occidentali di Creta (Mon. Ant. dei Lincei, XI, 1901, p. 285).

I lavori della Missione Archeologica Italiana in Creta (Atti del Congresso internazionale di scienze storiche, Roma, 1903, vol. V, p. 611).

Il vaso di H. Triada presso Phaestos (Mon. Ant. dei Lincei, XIII, 1903, p. 77). Scavi e scoperte nella necropoli di Phaestos (Ivi, XIV, 1904, p. 501).

Antichissime casse funebri dell'isola di Creta (Comptes rendus du Congrès International d'Archéologie d'Athènes, 1905, p. 229).

Di una sima ionica con bassorilievi dell'isola di Creta (Bull. dell'Istit. Archeolog. Germanico, XXI, 1906, p. 64).

Nuovi studi e scoperte in Gortyna (Mon. Ant. dei Lincei, XVIII, 1908, p. 177). W. Aly, Der Kretische Apollonkult (La Cultura, XXVIII, 1909, p. 527).

Nuove osservazioni sull'iscrizione e sul tempio di Aphaia in Egina (Bull. dell'Istit. Archeolog. Germanico, XXV, 1910, p. 206).

Relazioni su scavi etrusco-laziali.

La suppellettile archeologica trovata sotto il Niger Lapis del Foro Romano (Not. degli Scavi, 1900, p. 143).

Tomba etrusca contenente ricca suppellettile funebre scoperta presso Perugia (Ivi, 1900, p. 553).

Recenti scoperte dei Colli Albani (Ivi, 1902, p. 115).

Ricerche - Scavi - Studi su Norba, ora Norma, (1901-1904).

Relazione sopra gli scavi eseguiti a Norba nell'anno 1901 (Not. degli Scavi, 1901, p. 514).

Relazione c. s. nell'anno 1902 (Ivi, 1903, p. 229).

La necropoli arcaica di Caracupa tra Norba e Sermoneta (Ivi, 1903, p. 289).

Atene e Roma.

Norba dopo i recenti scavi archeologici (Atti del Congresso Internaz. di Scienze Storiche, Roma, 1903, vol. V, p. 255).

Nuove esplorazioni in Norba e nei dintorni (Not. degli Scavi, 1904, p. 403).

Studi sulla statuaria greca e romana.

Un bassorilievo del Palatino e una pittura di Ercolano (Bull. della Commissione Archeologica Comunale di Roma, XXV, 1897, p. 73).

Urna cineraria con rappresentazione del mito di Pasifae (Not. degli Scavi, 1898, p. 456).

Marmi antichi scoperti in Brescia (Ivi, 1898, p. 3).

Antiche rappresentazioni di una favola di Esopo (Jahreshefte des oesterr. Archaeol. Institutes, VII, 1904, p. 72).

Sculture scoperte nel Foro Romano (Bull. Com. di Roma, XXVIII, 1900, p. 287). Di alcune sculture rinvenute nelle terme antoniniane (Not. degli scavi, 1901, p. 248).

Di due teste scoperte nelle terme antoniniane (Bull. dell' Ist. archeol. Germ., XVI, 1901, p. 352).

Scoperta archeologica nelle vicinanze del tempio d'Iside in Benevento: Nota sulle sculture greco-romane ivi rinvenute (Not. degli Scavi, 1904, p. 127).

Apollon Pythios (Ausonia, II, 1907, p. 16).

Minerva Vittoria (Ivi, V, 1910, p. 69).

La purificazione delle Pretidi (Ivi, VIII, 1903, p. 145).

Osservazioni sulle statue di Danzatrici di Ercolano (Ivi, p. 179).

Studi sulla pittura vascolare greca e italica.

Athena alata e Athena senz'ali (Bull. Istit. Archeolog. German., XII, 1897, p. 307). Due lekythoi di Tanagra (Mitteilungen des Deutschen Arch. Instituts, Athen, XXIII, 1898, p. 404).

On representations of Helios and of Selene (Journal of Hellenic Studies, XIX, 1899, p. 265).

Sul sacrificio funebre a Patroclo rappresentato in un vaso falisco e in altri monumenti (Ausonia, V, 1910, p. 128).

Frammenti di una tazza attica con figure della Gigantomachia (*Ivi*, VII, 1912, p. 171).

La collezione di vasi dipinti del Museo di Villa Giulia in Roma (Boll. d'Arte del Ministero dell'Istruzione Pubblica, 1916, p. 335).

Saggi di metodo e di sintesi.

Importanza e materia dell'Archeologia (Prolusione al corso di Archeologia nell'Università di Messina. Messina, Crupi, 1902).

Discorso In onore di Luigi Pigorini (Roma, XI gennaio MDCCCCXIIII).

L. P.

PORTUS LUNAE

Lunai portum, est operae, cognoscite cives!

Ennio.

I.

Da molti studiosi venne sostenuto e divulgato che la città di Luna fu bensì sulla riva destra della Magra, dove sono i ruderi archeologici a nord-est di Marinella, ma che il famoso portus Lunae deve invece identificarsi con il Golfo della Spezia ²). Tuttavia nel corso di questi ultimi secoli ³) si levarono contro questa tesi comune delle proteste più o meno ragionate ed autorevoli, e più d'uno scrittore si sforzò di provare che il portus Lunae era assai più vicino alla città omonima, alla foce della Magra ⁴); ma tali proteste parvero vane, e

¹) Ringrazio pubblicamente il Conte Carlo Del Medico, il Prof. Monti ed il Prof. Crudeli di Carrara per i cortesi aiuti che mi porsero per visitare la zona in questione ed i monumenti archeologici in essa scoperti, e per i sussidî bibliografici di libri e di memorie rare di cui mi furono larghi. Avverto a tal proposito il lettore, che per maggior brevità do quelle sole indicazioni bibliografiche che ritengo necessarie.

²) Il primo sostenitore fu il Bracelli nel 1448. Ritroviamo l'identificazione ascolta e sostenuta ad es. da Bartolomeo Della Fonte, Flavio Biondo, Brenucci, Cluverio, Repetti, Dennis, Dondero, Nissen, Solari, De Sanctis, Sforza, U. Mazzini, U. Giampaoli, I. Jung, ecc.

³⁾ Di grande utilità per lo studio della Lunigiana sono i repertori bibliografici dello Sforza Gli studi archeologici sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1442 al 1800 « Atti e Mem. della R. deputaz. di Storia patria per le prov. Modenesi », Serie IV, vol. VII, 1895, p. 71-237; Gli studi archeol. sulla Lunigiana e i suoi scavi dal 1801 al 1850 « Ibid. », Serie V, vol. I, 1900, p. 1-178; Bibliografia storica della città di Luni e dei suoi dintorni « Mem. Accad. Torino », Serie II, tom. LX, 1910, p. 163-340. Per brevità indicheremo le tre pubblicazioni rispettivamente coi numeri I, II, III.

⁴⁾ Basti ricordare: Andrea D'Oria nel 1562 (cfr. Sforza, I. p. 109 sgg.); Ettore Spina (1579-1595: cfr. Poggi, Luni ligure-etrusca e Luna colonia romana, Genova, 1904, p. 51-53); il Landinelli (prima del 1610: Sforza, I. 153, II. 124-168, III. 180 n. 2); l'Olstenio (1666: Sforza, I. 129); il Lamorati (1663, 1665, 1685: Sforza, I. 134, 153); Bonav. De Rossi (1700: Sforza, I. 150 sgg., II. 168);

le dimostrazioni al più considerate bastevoli per provare che Luna, oltre a disporre del famoso portus Lunae (= Golfo della Spezia), aveva anche un ormeggio minore alla foce del fiume i).

Senza preoccuparmi se dovrò in parte ripetere argomenti già presentati e scartati, e senza contrapporre una serie di inutili confutazioni a tutte le singole congetture altrui, intendo riprendere in esame la questione, per dimostrare che tutte le categorie di testimonianze e di documenti di cui disponiamo, portano ad escludere l'identificazione del portus Lunae col Golfo della Spezia, e alla sua localizzazione alla foce della Magra.

È ben nota la natura geologica della intera striscia costiera al nord di Pisa: sabbiosa e piana essa è sicuramente di origine tarda, dovuta al lento sollevarsi della costa dal mare, e al depositarsi delle alluvioni fluviali. Anche ora i paesi che sorgono sulla costa vanno gradatamente sviluppandosi sulle striscie che man mano vengono a costituirsi ²): di qui la loro costruzione caratteristica, con tante vie parallele al mare (fig. n. 1). La stessa costruzione presentano i paesi, ora all'interno per 2-3 chilometri: Avenza, Seravezza, Pietrasanta, che dovevano in tempo antico costituire le « Marine », che precorsero Marina di Carrara, Marina di Massa, Forte dei Marmi, ecc. È altrettanto sicuro geologicamente che la piana valle, arenosa e sassosa, in cui scorre la Magra dopo la confluenza con la Vara, è di formazione recente. Ciò è vero a fortiori anche per le bocche del fiume. Un geologo tempo addietro, valendosi specialmente della presenza di strati di li-

Antonio Rossi (1820-1: Sforza, III. 225 n. 171); Gius. Canale (1841: Sforza, III. 165 sgg. 168); P. Bollo (1870, 1871, 1872: Sforza, III. 226-7 n. 176, 179, 181); Luigi Centurini (1871: Sforza, III. 227 n. 182); un anonimo nel 1889 (Sforza, III. 228 n. 186); il Capellini (1889: Sforza, III. 228 n. 269). Aggiungi Forbiger Handb. d. alt. Geogr. III² p. 423; Issel Liguria geologica e preistorica, Genova, 1892, I. p. 108. — Tesi simile ma più lata sostiene l'anonimo C*** S*** M*** al principio del secolo XVIII (cfr. Sforza, I. 176; III. 225 n. 173), che localizza il portus Lunae dal Promontorio del Corvo a Rupe di Porta presso Montignoso.

¹⁾ È la tesi del Noël De Vergers (1862: Sforza III. 128 sgg.); del Tar-Gioni Tozzetti; del Promis Dell'antica città di Luni², Massa, 1857, p. 32; del Poggi (op. cit.); di U. Mazzini in « Monografia storica dei porti dell'Antichità della penisola italiana », I (1905) p. 179 sgg. ecc.

²⁾ Questi progressi sono notevoli anche in un secolo, come può constatare chiunque interrogando i vecchi tra gli abitanti di questa zona. Si cfr. ad es. con l'attuale distanza da Avenza al mare, quella che risulta dalla tavola unita al volume del Repetri Sopra l'Alpe Apuana e i marmi di Carrara pubblicata nel 1820. Per le deduzioni dalla carta di E. Spina cfr. oltre.

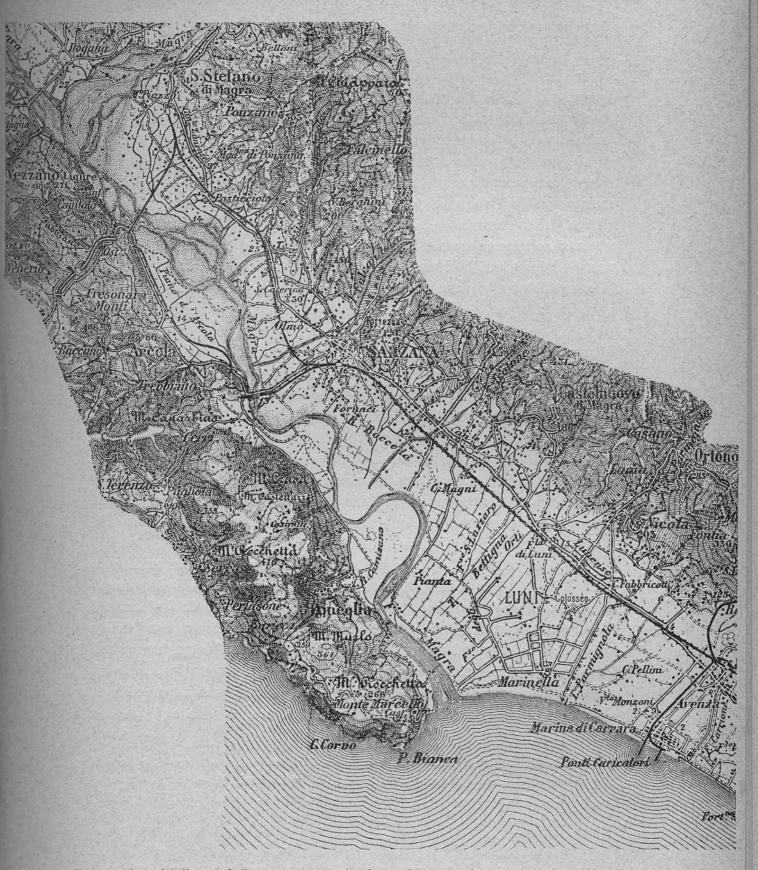


Fig. 1. — Carta dei dintorni di Luni (1:100.000), riprodotta col permesso del R. Istituto Geografico Militare.

gnite in quel di Sarzana, e di ciotoli alla Falcianella, potè supporre che la Magra sboccasse una volta molto più al sud di ora ¹). Nè va dimenticato che nello scavo dell'anfiteatro di Luni (fig. n. 2) si ritrovarono molte conchiglie marine fossili e semi-fossili, alcune delle quali sono esposte nel *Museo Fabbricotti* di Carrara.

Se non che resta da fissare la cronologia assoluta di questo interramento, che per alcuni potrebbe essersi compiuto già in epoca arcaica, preistorica. Nel che non posso consentire. L'interramento del porto Pisano, e la mutazione di corso del basso Serchio si operarono in epoca storica; nella zona tra Pisa e Torre del Lago nei tempi romani erano solo paludi e boschi 2); Strabone 3) narra che i Romani con 80 anni di lotta si apersero una via lungo il mare larga 12 stadi (ossia meno di 2200 m.), e ciò indica come la zona costiera a pie' dei monti fosse allora in massima esigua. Il Poggi 4) osservò, a ragione, che le campagne della spiaggia lunense presentano come un reticolato di linee incrociantesi dal nord-est al sud-ovest, e dal nord-ovest al sudest: egli pensa che ciò sia traccia della colonizzazione romana, corrispondendo l'asse della Via Emilia a quello di una delle vie fondamentali di Luni. Io ritengo in vero che la Via Emilia stessa abbia avuto un tracciato da sud-est a nord-ovest per la configurazione del paese, essendo la spiaggia parallela ai monti; e che le linee normali dai monti al mare siano dovute ai fiumi che scendono paralleli gli uni agli altri in quel senso. Man mano che si formò della nuova spiaggia, si ebbero nuovi reticolati in quei sensi.

Che nel letto della Magra si sia operato un grande interramento, non è discutibile: basta a provarlo ad es. la presenza a Cepparana, al confluente con la Vara, di uno strato di ghiaia dell'altezza di 14 m. ⁵). Se non che il Promis esagerando il valore di un passo di Lucano, su cui torneremo tra breve, dichiarò che la Magra aveva nell'antichità regime simile all'attuale, e non era per nulla navigabile già in epoca romana ⁶); sostenendo ancora che la zona alluvionale era pienamente formata già in quella epoca. Come riprova egli addusse

¹⁾ Cfr. U. MAZZINI, Uno scritto inedito di Girolamo Guidoni circa il corso della Magra rispetto a Luni « Giorn. stor. e lett. della Liguria » 1. 1900, p. 423-435.

²⁾ Cfr. Pais Dalle guerre puniche a Cesare Augusto, Roma, 1918, II. p. 707.

³⁾ IV. 6, 3.

⁴⁾ Op. cit. p. 36.

⁵⁾ Poggi op. cit. p. 62.

⁶⁾ Op. cit. p. 30. Si tratta di vedere fin dove facesse giungere Lucano la Magra: se cioè il golfo in cui entrava era per lui compreso in quel nome!

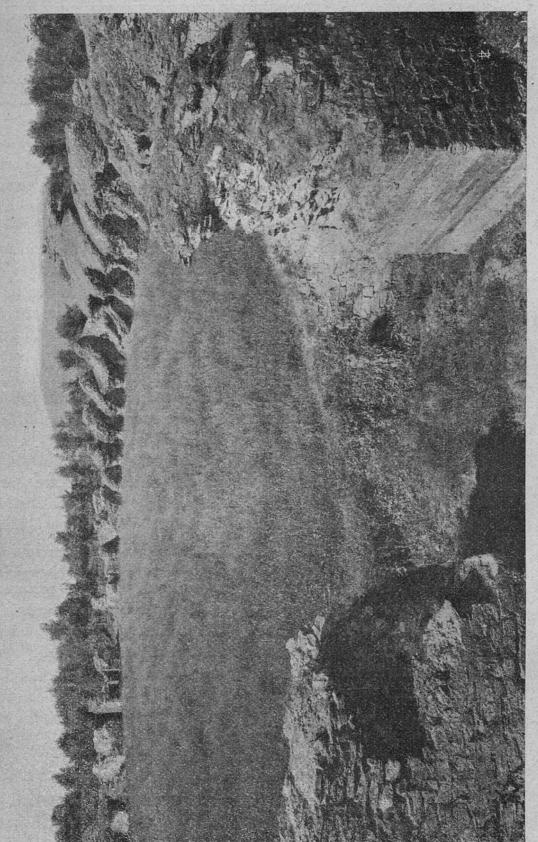


Fig. 2. - Anfiteatro di Luni. (Fotografia Alinari).

la supposta presenza di un sepolcro alla foce della Magra ') — mentre vedremo che si trattava di parte di molo o di faro —; e un passo di Strabone secondo cui la sola Populonia tra le città tirrene era sul mare — dimenticandosi però di provare l'origine tirrenica di Luna!

D'altronde il ragionamento del Promis per dimostrare che l'interramento della foce della Magra dovette essere rapidissimo, e quindi compiuto in epoca preistorica ²), poggia sul presupposto che il regime della Magra fosse nell'evo antico identico all'attuale. Presupposto pienamente errato in quanto risulta chiaramente dai testi antichi ³) e medioevali ⁴) una grande ricchezza di boschi per l'Appennino nella valle della Magra, ma anche un continuo processo di disboschimento ⁵). Quindi il corso della Magra poteva essere più ricco e continuo. A ciò si aggiunga che nel periodo romano si dovettero avere per la bassa Magra quelle stesse cure di arginatura e di dragaggio che si usavano per gli altri fiumi navigabili: quando nel tardo Medio Evo tali cure vennero a mancare, si intende come l'interramento procedesse con rapidità di gran lunga maggiore.

Che così precisamente sia accaduto, basta a dimostrarlo anche un esame sommario della piana, in cui sono disseminati i ruderi di Luna 6). Chi osservi il campanile della chiesa medioevale detta di S. Marco, che sorge verso il fiume, vede che l'impiantito interno è a più metri di profondità rispetto al suolo circostante, sì da presentare l'aspetto di una cisterna: siffatto slivello si è dunque operato dal Medio Evo in poi. Del pari, uscendo dall'area murata di Luni verso il fiume, ci si ritrova dinanzi ad un abbassamento repentino della piana a 3-4 metri al di sotto del livello cittadino: orbene questa vasta bassura che giunge alla Magra è di uniforme terreno sabbioso, pianeggiante, allagata nell'inverno, di minima altezza sul mare, poco redditizia agricolmente: è la zona che i documenti sarzanesi, e la carta topografica del sec. XVIII pubblicata dal Promis, chiamano Seccagna, nome di significato perspicuo che rispecchia l'origine alluvionale.

¹⁾ Op. cit. p. 30.

²⁾ Op. cit. p. 26-29.

³⁾ Cfr. la penultima nota di questo saggio.

⁴⁾ Ibid. e il documento del 1266 citato nel § III. Nello « statuto di Trebbiano » il § XXIII è intitolato: De arboribus iuxta Macram non incidendis.

⁵) Un' analogia stringente si ha per il fiume Pescara (l'antico Aterno) che per i disboschimenti dei monti interrò il porto che sorgeva nella sua foce.

⁶⁾ Già il Promis op. cit. p. 93 notava che il suolo attuale sovrasta, in genere di 2-3 m., il piano romano di Luna.

Queste ed altre osservazioni, indipendentemente dall' esame dei testi antichi, favoriscono a priori la tesi dell'esistenza di un porto alla foce della Magra. Si possono ancora proporre argomentazioni generali contro l'identità del portus Lunae col Golfo della Spezia. Intanto ragioni di verisimiglianza. Non è ammissibile in alcun modo ') che i marmi scavati a Carrara si caricassero alla Spezia; poichè scrive giustamente il Mazzini ') che « il golfo della Spezia è troppo lontano dai « monti di Carrara, e fra l'uno e gli altri, oltre la pianura dell'Avenza « e di Luni, sono interposte la catena del Caprione e la Magra, che, « senza ponte, era impossibile traghettare con gli enormi pesi di quei « blocchi, che trascinati sui carri per le vie di Roma, scotevano, al dir « di Giovenale, le case e minacciavano i passanti ».

Nè si obbietti che l'importanza del Golfo della Spezia non poteva sfuggire ai Romani. Quel golfo non aveva le caratteristiche considerate migliori per un porto nei tempi arcaici: era troppo grande, troppo profondo, con bocca troppo ampia per difenderla facilmente, e poco ricco di spiaggie piane per trarre in secco le navi ³). Per gli stessi motivi passarono quasi inosservati nell'evo antico in Sicilia i magnifici porti di Castellammare ⁴) e di Augusta ⁵), e poco utilizzato fu da principio il porto grande di Siracusa ⁶). Per altre regioni basti ricordare la sorte analoga dello splendido, secondo il nostro modo di vedere, porto di Tobruk.

Ma più di ogni argomentazione generica, ha valore probativo l'esame diretto delle notizie antiche, da cui risulta dimostrato quel che si presenta come tanto logico a priori: che cioè il porto di Luna sorgeva accanto a Luna, ai piedi dei monti di Carrara donde venivano portati sui suoi moli i marmi, all'imbocco della Magra, che, prima di ogni costruzione stradale, costituiva la via naturale di comunicazione e di commercio tra il mare e le valli interne ed i valichi dell'Appennino.

¹⁾ Cfr. ad es. Promis op. cit. p. 20. 27.

²⁾ In « Monogr. stor. » cit. I. p. 193.

³⁾ Anche le spiaggie dove sorgono ora l'arsenale e la città di Spezia sono di origine recente, come dimostrò da tempo il Capellini Descriz. geol. dei dint. del Golfo della Spezia 1864, e « Rend. Lincei », Scienze fisiche 1889, p. 185-189. Cfr. Issel op. cit. I p. 90-108. Anche negli scavi recenti del 1914, nell'Arsenale, si trovarono le traccie antiche a 13 m. di profondità: cfr. U. Mazzini « Giorn. stor. della Lunigiana » IX (1918) p. 74.

⁴⁾ Cfr. Columba in « Monogr. storica » cit. II p. 272-273.

⁵) Ibid. p. 231, 329-330.

⁶⁾ Ibid. p. 231, 333 sgg.

II.

Strabone 1) dopo d'aver parlato della Liguria inizia la sua descrizione della Etruria, che fa principiare a Luna: « da Luna fino ad « Ostia vi sono circa 2500 stadi », somma totale per cui ci riferisce i singoli addendi, a cominciare dai 400 stadi che correrebbero tra Lucca e Pisa²). Poi continua: « di quei luoghi [che ha enumerato] Luna « è città e porto, ed i Greci dicono porto e città di Selene. La città « dunque non è grande, ma il porto è grandissimo e bellissimo, inclu-« dendo in sè più porti, tutti profondi, come si conviene per ricet-« tacolo a uomini dominanti siffatto mare. Il porto è recinto da alti « monti, da cui si dominano i mari e la Sardegna e buono spazio di « coste da ambe le parti. Vi si scavano marmi bianchi e variegati « tendenti al ceruleo, di tanto numero e di tanta mole, che si traggono « anche da un solo masso grandi tavole e colonne monoliti. Perciò la « maggior parte delle opere egregie che si vedono in Roma ed in al-« tre città, sono di materia tratta di là. Poichè i massi si possono « facilmente trasportare, perchè le cave sono imminenti da presso sul « mare, e dal mare risalgono poi col Tevere. L' Etruria fornisce anche « copiosissimamente legna per gli edifici ed assi lunghissimi e dirittis-« simi, che il fiume [= la Magra? o il Tevere? 3)] porta presto dai « monti. Tra Luni poi e Pisa v'è il territorio della Magra 4), che molti « scrittori fissarono come confine tra la Tirrenia e la Liguria.... ».

¹⁾ V. 2, 5 sgg.

²⁾ 400 stadi corrispondono a km. 71.500. La cifra è tonda e quindi imprecisa. Da Luni a Pisa l'itinerario attuale è di 59.500 km.; da Spezia a Pisa di 84.1 km. Ma Strabone ha un qualcosa di mezzo, prendendo come punto di partenza la foce della Magra. Naturalmente questa misura non favorisce affatto la collocazione del portus Lunae al golfo della Spezia, tanto più che Strabone fissa 400 stadi tra Luna e Pisa, e non tra il portus Lunae e Pisa!

³⁾ Il testo è ambiguo. Favorisce l'identificazione di questo fiume con la Magra la frase successiva, e l'argomento generale del discorso; quello con il Tevere l'accenno che immediatamente precede ed il riferimento all'Etruria, mentre la Macra proviene piuttosto dalla Liguria.

^{4)} τῷ ποταμῷ κατάγουσα (il legname) ἐκ τῶν ὀςῶν εἰθύς. μεταξὺ δὲ Λούνης καὶ Πίσης ὁ Μάκρας ἐστὶ *χωρίον.... Che la Macra sia il fiume risulterebbe dalla frase che precede. Del tutto arbitrarie sono le correzione di χωρίον in ποταμός (Cluverio), in χωρίζων (Corayus), in ποτάμιον (Dübner), del Mueller che espunge χωρίον, del Berroloni che sostituisce Χαρίον (nome recente del torrente Carrione, l'Aventia della Tabula Peut.). Naturalmente χωρίον non significherebbe affatto « colo-

Chi legga senza preconcetto questo passo di Strabone deve riconoscere ch'egli collega strettamente Luna e il porto di Luna, collocando entrambi in Tirrenia, ossia sulla riva sinistra della Magra. Che
il porto cui allude Strabone sia alla foce della Magra e non nel Golfo
di Spezia, risulta chiaramente da quel che dice sulle cave (di Carrara)
esistenti nei monti che dominano il porto, dalle quali il marmo giunge
presto al mare (ossia al porto) 1), e donde provengono i marmi usati a
Roma 2); e risulterebbe altrettanto dall'accenno al fiume, trasportante
il legname, ove si accetti l'identificazione con la Magra.

Se Strabone dice grande e complesso il porto di Luna non sarà da dedurre da quest'unico dato, a dispetto di tutto il resto, l'identità col Golfo di Spezia; ma da trarne un elemento nuovo e prezioso sulle caratteristiche che aveva il porto, ora del tutto interrato, alla foce della Magra. Quanto alla notizia che il territorio della Magra era considerato come confine tra Liguria e Etruria, non è isolata.

Narra Livio (XLI 13) che quando fu dedotta nel 177 av. Cr. la colonia di Luna, i Romani tolsero il terreno occorrente ai Liguri, ma che prima era stato etrusco: de Ligure captus is ager erat, Etruscorum antequam Ligurum fuit 3). Che in vero gli Etruschi si spingessero un tempo molto al nord sulla costa del Tirreno risulta, oltre che dai dati archeologici, dallo Pseudo-Scilace (della metà del IV sec. av. Cr.), il quale fissa il confine tra la Liguria e l'Etruria ad Antio, a quattro giorni di navigazione sia dal Rodano sia da Roma: pare che Antio

nia » come vorrebbe il Poggi, p. 12. Prendendo il testo com' è e prescindendo dalla corruttela grammaticale mostrata dal genere, non v'è alcuna difficoltà topografica, mentre sostituendo $\pi o \tau a \mu \delta \varsigma$ o simili si viene a collocare Luni sulla destra, invece che sulla sinistra della Magra, donde la tesi indimostrata di una doppia Luni presentata dal Poggi.

¹) Un'altra volta parla Strabone dei monti che dominano Luna (V. 1, 11), con queste parole: πρὸς δὲ τοῖς ὄρεσιν τοῖς ὑπερκειμένοις τῆς Λούνης ἐστὶ πόλις Λοῦκα. Ora i monti presso Lucca, dominanti Luni, sono appunto le Alpi Apuane, la zona in cui si aprono le cave di Carrara, e non le indipendenti catene che chiudono il Golfo della Spezia.

²) Non si può infatti dire che a Roma si portassero marmi del Golfo della Spezia. Non vale contro la nostra tesi la presenza di cave al Monte Caprione, perchè tale monte forma anche un lato del porto alla foce della Magra.

³⁾ I territorî di Luna e di Pisa confinavano: cfr. Plinio III 50; Livio XXXIV 56, 2; XLV. 13. Cfr. anche l'iscrizione di Lione del II-III sec. d. Cr.: C. I. L. XI, I. p. 259 = XIII. 1, 1898 = Henzen n. 5121: sepelitus est L[u]nae Pisae in Tusci[a a]d flumen Macra.

corrisponda ad Anzo tra Portovenere e Sestri Levante 1). Ma più tardi i Liguri rioccuparono tutta la zona fino all'Arno, e questa rioccupazione portò con sè una serie di conflitti con gli Etruschi. Polibio considera Pisa come prima città etrusca 2), ponendo il confine all'Arno, mentre lo Pseudo-Aristotele colloca Pisa stessa in Liguria 3). A lungo dovettero combattere i Romani per conquistare definitivamente quella regione. Dice Strabone che in 80 anni di lotta essi ottennero appena una striscia litoranea di 12 stadi di larghezza, per la libera comunicazione verso la Spagna 4). E quando poi si fissarono i confini delle singole regioni in età augustea, l'Etruria e la Liguria si fecero confinare al corso della Magra ⁵). Allorchè si esaminano i testi antichi intorno a Luna, non vanno dimenticate queste oscillazioni dei confini tra Liguria ed Etruria. Vediamo in genere che le fonti, per lo più tarde, rispecchiano la topografia augustea, ponendo Luna e il suo porto in Etruria: e ne deduciamo logicamente che l'una e l'altro erano al sud della Magra, considerata come confine 6). Ma alcuni altri scrittori, ossia Mela e tre poeti: Persio, Stazio e Giovenale connettono variamente coi Liguri, e i loro testi furono addotti, fuor di luogo, per provare che il porto di Luna era appunto a nord della Magra, ossia nel Golfo della Spezia. Ora basta notare per Mela 7) che non parla del porto, ma della città di Luna: egli dunque si vale

¹⁾ Vi fu chi corresse Antio in Arno, ma in pieno contrasto con le distanze dal Rodano e da Roma. Il Müller G. G. Min. I. p. 17 identifica Antio con Antipoli, adducendo lo Pseudo-Scimno v. 216, che parlerebbe anch' egli di Antipoli ultima città ligure. Ma basta rileggere il passo di [Scimno]: κ' ἀντίπολις αὐτῶν ἐσχάνη per vedere che l'αὐτῶν non si riferisce ai Liguri ma ai Focesi. Assai più probabile è l'identificazione con Anzo: la punta d'Anzo separa la valle della Vara da quella dell'Entella; mentre G. Poggi parifica Antio con Levanto, avvicinando fuor di luogo la Tab. aliment. vel. (C. I. L. XI. 1147) III. 99.

²⁾ POLIB., II. 16, 2; III. 41, 4.

^{3) [}ARISTOT.] Mirab. Ausc. 92. Cfr. GIUSTINO, XX. I. 11 che riconosce aver i Greci collocata Pisa in Liguribus.

⁴⁾ STRAB. IV. 6. 3 p. 203. Si noti come questo testo confermi sempre più la tesi della ristrettezza della spiaggia antica a piè dei monti.

⁵⁾ PLINIO III 48-50; XXXIV. 14; STRAB. 1. c.; FLORO II. 3 (I. 18).

⁶⁾ Oltre i testi che prenderemo in esame cfr. Marziale XIII 30; Stef. Biz. s. v. Σελήνη. Vibio Sequestre parlando della Magra ha: Macra Liguriae secundum Lunam urbem.

⁷⁾ MELA III 72 Populonia, Coenina, Pisa etrusca et loca et nomina. Deinde Luna Ligurum et Tigulia et Genua....

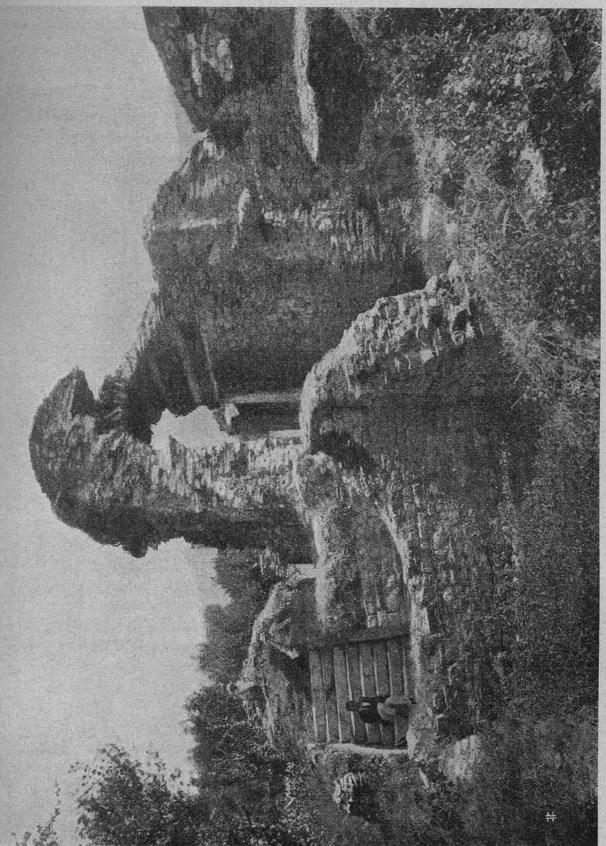


Fig. 3. - Anfiteatro di Luni; particolare. (Fotografia Alinari).

solo di fonte preaugustea fissante il confine invece che alla Magra all'Arno. Giovenale scrive:

nam si procubuit, qui saxa ligustica portat axis, et eversum fudit super agmina montem, quid superest de corporibus?.... ()

Egli cioè considera *liguri i marmi di Carrara*, ossia di cave al sud della Magra: non rispecchia perciò i confini dei suoi tempi, ma si rifà all'origine etnica di quei paesi ²). Lo stesso argomento vale per Stazio che parla esplicitamente delle cave, e non del porto, dove dice delle opere della *Via Domitiana* costruite coi marmi liguri:

haec amnis [il Volturno]: pariterque se levarat ingenti plaga marmorata dorso. huius ianua prosperumque limen arcus, belligeris ducis tropaeis et totis Ligurum nitens metallis, quantus nubila qui coronat imbri ³).

D'altronde Stazio stesso altrove parlando di Luni (e delle sue cave) come dimora estiva, localizza in Etruria:

anne metalliferae repetit iam moenia Lunae Tyrrhenasque domos? 4).

E anche qui non si dica che Stazio distingue tra Luna in Etruria e il portus Lunae (donde provenivano i marmi) in Liguria, perchè, a farlo apposta, egli altrove scrive semplicemente di marmi venuti da Luna e non in ispecie dal suo porto:

Lunaque portandis tantum suffecta columnis 5).

Se Stazio parla di *Luna* (sulla Magra) come dimora estiva, allo stesso modo Persio descrive come dimora estiva il *Portus Lunae*:

... Mihi nunc Ligus ora intepet hibernatque meum mare, qua latus ingens dant scopuli et multa litus se valle receptat.

Lunai portum, est operae, cognoscite cives!

Cor iubet hoc Enni 6).

¹⁾ GIOVEN. Satir. III. 257 sgg.

²) Sostenere che i marmi sono detti ligustici perchè caricati in un porto di Liguria, per quanto scavati in cave di Etruria, è un semplice cavillo. Cfr. invece Promis op. cit. p. 26.

³⁾ STAZIO Silvae IV. 3, 95-100.

⁴⁾ Silvae IV. 4, 23-24.

⁵⁾ Silvae IV. 2, 29.

⁶⁾ PERSIO Sat. VI. 6-10. Cfr. Ennio fr. libr. XVI. Vahl. Non ei dà maggior

Anche da questo passo che dice di Ligus ora e di un gran porto si dedusse l'identità del portus Lunae col Golfo della Spezia. Ma Ligus ora può essere in senso etnico, come in Giovenale ed in Stazio, e la grandezza e bellezza del porto sono elementi di per sè, come in Strabone, insufficienti. Invece va notato che il porto descritto da Persio era circondato da una parte da un lato roccioso (qua latus ingens dant scopuli), e dall'altra da una spiaggia addentrantesi in valle profonda (multa litus se valle receptat): particolari poco intelligibili per il Golfo della Spezia tutto quanto circondato da monti e da scogli, e perspicui per il porto della Magra con il monte Caprione e continuazioni da un lato, e una piana addentrantesi verso i monti dall'altra.

Un ultimo scrittore parlerebbe secondo alcuni di Luna tra i Liguri, Frontino '), il quale narra di uno stratagemma usato da Domizio Calvino per impadronirsi di *Lueria* « oppidum Ligurum, non « tantum situ et operibus ²), verum etiam propugnatorum praestan- « tia tutum.... ». Ora noi non abbiamo motivo sufficiente di leggere con codici deteriori *Luna* invece di *Lueria* come danno i codici migliori; ma se anche ciò fosse, mancandoci il modo di stabilire la cronologia, non potremmo escludere che l'azione si riferisca al periodo in cui i Liguri giungevano fino all'Arno: perchè il testo parlerebbe proprio della città, e non del porto, come dei Liguri.

Abbiamo una serie di altri testi riferentisi alla città di Luna che non servono molto al caso nostro, e che anzi furono spesso fraintesi e sformati per opporli alla tesi che accettiamo. Così si addusse un passo di Lucano 3) dove enumera i fiumi dell'Appennino, per dimostrare che la Magra non era navigabile:

.... Siler, nullasque vado qui Macra moratus alnos, vicinae percurrit in aequora Lunae....

luce lo scol. ad loc.:... portus naturali flexu curvatus, fluctus in se recepit, qui propter curvationem portus Lunae vocatur.

¹⁾ Stratag. III. 2, 1.

²) Il Poggi op. cit., ne deduce una riprova per l'esistenza di una Luna preromana sita in posizione alta. In vero il testo di Frontino ostacolerebbe, più che favorire, la tesi di questa posizione forte: dice anzi che la città in questione era difesa dai cittadini più che dalla natura.

³⁾ LUCANO Phars. II, 426-427. LUCANO stesso ibid. I, 586 dice dell' indovino Aruns che incolnit desertae moenia Lunae. Se non si deve leggere Lucae, Lucano, il quale può esagerare, si riferisce al periodo di decadenza tra la colonizzazione del 177 e il rincalzo avuto ai tempi di Cesare. Si ricordi di Strabone: ἡ μέν οὖν πόλις (Luna) οὖ μεγάλη.... Anche qui il Poggi op. cit. p. 14 de-

E senza dubbio la interpretazione del passo è giusta (cfr. le Adnotationes super Lucanum, ediz. Endt, 1909 ad loc.): ma resta da dimostrare che Lucano, il quale, tra parentesi, come poeta poteva anche esagerare, comprendesse col nome Macra anche il golfo in cui andava a finire: ossia il portus Lunae. Si cfr. oltre per Livio XXXIX 32 1).

L' Itinerarium Antonini ha questo tracciato costiero 2/1:

a portu Pisano Pisis, fluvius	m. VIIII
a Pisis Lune, fluvius Macra	XXX
a Luna Segesta, positio	XXX
a Segesta portu Veneris	XXX
a portu Veneris portu Delphini	XVIII 3).

Ora è indubitato che in questo passo il *Portus Veneris* è fuori di luogo tra Segesta e *portus Delphini*, invece che tra Luna e Segesta, e che la triplice indicazione XXX m. è errata; ma non ritengo provato che la notizia su *Portus Veneris* sia interpolata. Per me invece, fino a prova contraria, ne deriva che il Golfo della Spezia per l'autore dicevasi *Portus Veneris*, e non *Portus Lunae*.

La Tabula Peutingeriana ha il disegno di un fiume col nome fl. Aventia, poi Pisis: segue un altro fiume col nome fl. Macra e poi:

Fossis Papirianis	XII
ad taberna frigida	XII
(altro fiume senza nome)	
Lune	X
(altro fiume senza nome)	
Boron	
(disegno di monti)	
In Alpe pennino	
Ad Monilia	XIII e così via.

Si è discusso sul nome dei fiumi sboccanti in mare, uno prima di Luna e l'altro dopo: chi ritiene siano la Aventia (= Carrione) e la

duce, senza prove, un argomento per l'esistenza di una antica Luna in posizione diversa della colonia omonima.

¹) Non escludo neppure che Lucano abbia dedotto, come il suo annotatore, dal nome *Macra* spiegato alla latina.

²) Di Luna fa accenno anche nell'altro itiner. interno: Pisae — Papiriana mpm XI — Lune mpm XXIIII — Boaceas mpm XII — Bodetia mpm XXVII etc. — Il GEOGR. RAVENN. e Guid. enumerano Pisae, Fossae Papirianae, Taberna Frigida, Luna.

³⁾ Anche da questo testo il Poggi vuol derivare, con lungo ragionamento, l'esistenza di una Luna pre-romana in posizione distinta dalla colonia!

Macra, chi, contro il disegno, crede siano la Magra ed il suo affluente la Vara. Per me pare probabile che lo scriba scambiasse l'Aventia con l'Ardentia '), e quindi desse il nome successivo ad Aventia, ossia Macra, al flume successivo ad Ardentia, ossia all'Arno: i due nomi fuori di posto vanno invece collocati uno prima, e l'altro dopo di Luna.

Ma vi sono scrittori che esplicitamente favoriscono la localizzazione del Portus Lunae alla foce della Magra. Incominciamo da Livio. In un primo passo ²), riferendosi al 195 a. Cr., narra che M. Porcio Catone preparandosi per la guerra in Spagna: extemplo viginti quinque navibus longis, quarum quinque sociorum erant, ad Lunae portum profectus est, eodem exercitu convenire iusso et edicto per oram maritimam misso navibus omnis generis contractis ab Luna proficiscens edixit... Si suol dire che le notizie sulla grande flotta adunata nel portus Lunae ³) non possono adattarsi con la piccolezza della foce della Magra — la qual'ultima è da dimostrare —; ma non si bada che Livio fa giungere le navi ad Lunae portum e le fa ripartire ab Luna, ossia che per lui si tratta di una sola cosa, il porto essendo accanto alla città. Come poteva usare questa equivalenza se il porto fosse stato nel Golfo della Spezia?

Un secondo passo di Livio, riferentesi al 185 av. C., narra 4) che il console Sempronio a Pisis profectus in Apuanos Ligures 5) vastando agros urendoque vicos et castella eorum aperuit saltum usque ad Macram fluvium et Lunae portum. Anche qui si disse che parlando del Lunae portus dopo la Macra, ciò significa che Livio lo localizza a nord del fiume, al Golfo di Spezia. Ma se l'autore credeva che la Magra fosse più verso Pisa che il porto di Luna, che cioè il punto più lontano raggiunto fosse il porto di Luna, perchè non scrisse solo usque ad Lunae portum? che necessità aveva di parlare della Magra, che limitava il concetto? Basta invece avvicinare il passo di Strabone, che già riferimmo, sulla striscia costiera di 12 stadi di larghezza ottenuta dai Romani 6), perchè il testo di Livio divenga chiaro: trattandosi

¹⁾ Fiumicello presso Livorno donde ebbe nome il sobborgo omonimo.

²⁾ Livio XXXIV 8.

³⁾ Che il portus Lunae servisse per la flotta romana risulta ancora da Livio XXXIX. 21, 4 per il 186 a. C.; da SCRIBONIANO med. comp. 163 per il 44 d. C. etc.

⁴⁾ Livio XXXIX 32.

⁵⁾ Cfr. XI. 41, 3. ... Apuanos Ligures, qui eorum circa Macram fluvium incolebant (anno 180 a. C.).

⁶⁾ Strabone IV 6, 3 πολεμοῦντες (i Romani)· διεπράξαντο μόλις, ωστ' ἐπὶ δώδενα σταδίους τὸ πλάτος ἀνεῖσθαι τὴν όδὸν τοῖς ὁδένουσι ὀημοσία. L'avvicinamento dei due testi fu fatto a diritto dal Solari « Studi stor. per l'ant. class. »

di una striscia di una certa larghezza tra il mare ed i monti, Livio crede bene di fissare l'intero confine verso il nord: il fiume Magra,

e alla sua foce il porto di Luna.

Plinio nella enumerazione delle località delle coste liguri ha '):
Genua, fluvius Fertor, portus Delphini, Tigulia intus, Segesta Tiguliorum, flumen Macra, Liguriae finis.... E più oltre, concludendo sulla Liguria: patet ora Liguriae inter amnes Varum et Macram CCXI m. p. Poi,
passando all' Etruria: adnectitur septima, in qua Etruria est ab amne
Macra.... E subito dopo: primum Etruriae oppidum Luna, portu nobile,
colonia Luca.... Per poi concludere: Tiberis amnis a Macra CCLXXXIIII
m. p. Siamo dunque di fronte ad uno scrittore che fissa in modo preciso
i confini tra l'Etruria e la Liguria alla Magra 2), e che enumera con
precisione le località dell' Etruria e della Liguria: ebbene egli parla
del portus Lunae a proposito di Luna, dicendo dell' Etruria, al sud
della Magra! Non è in alcun modo dimostrabile che Plinio possa alludere al Golfo della Spezia.

Silio Italico³), parlando dei vari elementi che componevano un esercito, dice tra l'altro:

tunc quos a niveis exegit Luna metallis, insignis portu, quo non spatiosior alter innumeras cepisse rates et claudere pontum....

Anche qui si afferma sicuramente la grandezza del porto di Luna, ma ciò non basta per l'identificazione col Golfo della Spezia, perchè il poeta collega troppo intimamente Luna, il porto, e le miniere (di Carrara): egli non si riferisce che alla bassa valle della Macra, non ancora ostruita.

Del pari dove Servio, commentando l' Eneide di Virgilio 4), parla di un tempio de solido marmore effecto quod allatum fuerat de portu Lu-

I. 1908, p. 60-62, 70 sg., e « Ann. Univ. Tosc. » 29 (1910) p. 4 n. 2, p. 22 n. 2. — Senza alcuna base valida il Pais Dalle guerre puniche a Cesare Augusto, Roma, 1918 vol. II p. 488-9, sostiene che l'itinerario seguito dal console Sempronio non fosse litoraneo, ma interno per la valle del Serchio e per i monti verso Fivizzano fino alla foce della Magra.

¹⁾ III. 48-50.

²⁾ Cfr. XI. 97: Mixtoque Etruriae atque Liguriae confinium (caseum) magnitudine conspicuum.... Si tratta del cacio che Marziale XIII 30, dice: Etruscae signatus imagine Lunae....

³⁾ Punica VIII. 480 sgg.

⁴⁾ VIII. 720.

nae, qui est in Liguria, allude chiaramente ai marmi di Carrara caricati nel portus Lunae: non è dunque possibile distinguere coi moderni tra il portus Lunae (= Golfo della Spezia) e l'ormeggio di Luna che avrebbe servito per i marmi alla foce della Magra. Nè meraviglia che Servio parlando di un porto formato dalla Magra, confine tra Etruria e Liguria, dica qui est in Liguria. In vero era così in Liguria come in Etruria, servendo anch'esso, come la Magra, di confine tra le due regioni (cfr. il passo sopra esaminato di Livio).

Che la città di Luna fosse bagnata dalle onde del mare risulta anche da Rutilio Namaziano, che parla in questa maniera del proprio arrivo per mare a Luna 1):

Advehimur celeri candentia moenia lapsu: nominis est auctor sole corrusca soror. indigenis superat ridentia lilia saxis et levi radiat picta nitore silex dives marmoribus tellus, quae luce coloris provocat intactas luxuriosa nives.

Anche qui vi è evidente collegamento tra la città di Luna, le miniere (di Carrara) e il mare (ossia il *portus Lunae*) per cui giunge il poeta fin sotto le candide mura.

Conferma e completa le nostre interpretazioni una lettura senza preconcetti della descrizione di Tolemeo. Egli dice prima (III 1, 1) che le spiaggie del mare ligustico e tirrenico vanno dal fiume Varo a Napoli; poi inizia la descrizione della spiaggia (παράλιος) a cominciare dal fiume Varo ἐν τῷ Λιγυστικῷ πελάγει, sia dei Marsigliesi, sia della Liguria, e le ultime località segnate come Λιγονρίας sono (III 1, 3):

Τιγουλλία	$30^{\circ} 35' - 42^{\circ} 55'$
Μαπράλλα ποταμοῦ ἐκβολαί	310 50' - 420 45'
έπτροπη Boanlov ποταμοῦ	$31^{\circ} 30' - 43^{\circ}$.

Poi passa alla costa della Tirrenia, rivolta al mare Tirrenico (III 1, 4): Τούσκων, κατὰ δὲ "Ελληνας Τυροηνιῶν, παρὰ τὸ Τυροηνικὸν πέλαγος.

Λοῦνα	320 - 420 45'
Σελήνης ἄνοον	320 - 420 40'
Ήραπλέους ἱερόν	320 40' 42045'
"Αονου ποταμοῦ ἐκβολαί	33° 20′ 42° 40′

Tolemeo parla dunque a proposito di un itinerario marittimo, della confluenza della Magra colla Boacia: perciò doveva la foce della

⁴⁾ II. 63 sgg.

Magra essere navigabile fino alla confluenza della Vara, dovendosi con essa identificare la Boacia 1). Quanto alla localizzazione del Σελήνης ἄχοον è da notarsi che Tolemeo è l'unico che ne parli: ora si intende bene che quei moderni, che vogliono identificare il portus Lunae o di Selene col golfo della Spezia, debbano sforzarsi di porre il promontorio della Luna su di quel Golfo (= la Punta Bianca); ma è certo che non basta invertire il testo leggendo Σελήνης ἄκοον prima di Aovva, e correggere le indicazioni di misura! Infatti per Tolemeo il Monte Caprione e la Punta Bianca dovevano essere in Liguria essendo prima della bocca della Magra: egli invece pone il Σελήνης ἄκρον in Tirrenia, ossia in ogni modo a sud del fiume. Dove precisamente fosse questo promontorio non è facile dire: noto qui soltanto che azoor, nel senso di promontorio o punta 2), non include necessariamente che si tratti di rupe o di monte, più che di una lingua piana di spiaggia inoltrantesi nel mare: il Σελήνης ἄπρον poteva essere quella qualsiasi punta del lido, al sud della Magra, dove si iniziava il grande arco lunato, ora interrato, che si diceva desse il nome al portus Lunae 3).

III.

Se si prendono in esame i documenti e gli scrittori dell'epoca medioevale fino al periodo del Rinascimento, in cui si iniziarono le discussioni circa il *portus Lunae*, si trovano molte utili testimonianze,

¹⁾ Questa giusta deduzione fu già tratta dal Poggi op. cit., p. 62. — Per l'identificazione del fiume Boacia con la Vara cfr. il dato dell'Itin. Anton. che ha Boaceas sulla via tra Luna e Genua, XII m. dopo Luna, XXVII m. prima di Bodetia. Il Solari Topogr. storica dell'Etruria III 40 pensa che Tolemeo sia in errore parlando prima della foce della Magra e poi della confluenza della Boacia, il che porterebbe la Boacia alla sinistra invece che alla destra della Magra. Il Solari avrebbe ragione se l'itinerario fosse terrestre dal nord al sud, ma essendo marittimo è naturale che si giunga prima alla foce della Magra, poi la si risalga fin dov'è navigabile, poi si continui per mare verso sud. Cfr. per gli itinerari al nord di Luna O. Cuntz « Oesterr. Jahresh. » 1904 (VII) p. 46 sgg. — Si noti ancora che se Tolemeo segna in modo preciso le foci della Magra, ciò dipende dalla loro importanza ed ampiezza.

²⁾ Il Poggi op. eit. p. 18, interpreta « castello », e localizza presso Montignoso. L' ipotesi non regge grecamente.

³⁾ Sull'origine del nome del portus Lunae dalla forma lunata efr. oltre ai frequenti simboli sui monumenti scoperti a Luni (vedi anche MARZIALE l. c.): SERVIO ad En. X. 179; scol. Persio rifer.

confermanti la tesi che il porto fosse allo sbocco della Magra, e in base ad esse si può tracciare a grandi linee il disegno dei successivi decadimenti di quel porto fino al totale interramento. Disponiamo alla meglio cronologicamente alcune di queste notizie ¹).

640 c. Paolo Diacono scrive ²) che Rotari: « Romanorum civita-« tes ab urbe Tusciae Lunensi universae quae in litore sitae sunt « usque ad Francorum fines cepit ». Ma il testo è poco stringente.

849. « Mauri et Saraceni Lunam, Italiae civitatem, adpraedantes, « nullo obsistente, maritima omnia usque ad Provinciam devastant » 3).

860. Dovremmo prendere in esame le notizie sulla distruzione di Luni operata da Hasting coi Normanni. È vero che gran parte di quei racconti sono lontani di tempo dall' 860 e favolosi, ma non è dimostrato che le notizie di carattere topografico siano disprezzabili 4). Ad es. uno dei cronisti racconta che il re Carlo (il Calvo) ed Hasting si allearono e che Hasting « a Francorum terra per oceanum pelagus « Italiam tendens, Lunae portum attigit, et ipsam urbem continuo cepit» 5). Ecco un'altra volta la città di Luna indivisibilmente connessa col portus Lunae.

Elementi concomitanti forniscono gli altri cronisti e poeti. Ad es. Dudone, che scriveva verso il 1015, parla di una tappa dei barbari a *Porto Venere* (= Golfo della Spezia), dell'allarme dei Lunensi, e poi dell'arrivo delle navi di Hasting sotto Luna: le navi restano ancorate presso la città mentre il duce pone ad effetto il suo lungo stratagemma per impadronirsi delle mura ⁶). Notizie consimili abbiamo nel trovatore Benoit, in Guillaume de Jumièges, in Robert Wace ⁷) ecc.

963. Diploma in cui si parla di « cortem de Porto cum ecclesia « sancte Iuliane » 8). Il nome di Porto è conservato ancora ai tempi

¹⁾ Sarebbe bene che qualche erudito locale raccogliesse negli archivi e nei documenti sparsi tutte le notizie in proposito.

²) PAUL. DIAC. IV. 45. Cfr. Origo gent. Langob. 9. FREDEGARIO IV. 71: « Chro-« tarius cum exercito Genava maritima, Albingano, Varicotti, Saona, Ubitergio et « Lune civitates litore maris de imperio auferens... » ecc.

³⁾ PRUDENTII, Ann. ad ann. 849.

⁴⁾ Cron. [Floriacense] pubbl. dal Duchesne.

⁵) Cfr. O. Delarc Les Normands en Italie, Paris, 1883, p. 13 sgg. Molte utili indicazioni bibliografiche sulla leggenda della distruzione di Luni sono raccolte in Sforza III. p. 279 sgg.

⁶⁾ DELARC op. cit. p. 14 sgg.

⁷) Ibid. Cfr. anche gli *Annali di Saint-Bertin* (PRUDENTIO) p. 103 ad a. 860. Cfr. Ibid., p. 22.

⁸⁾ UGHELLI, I¹ 897-98; I² 836-837. Ripubblicato da MICHELE LUPO GENTILE, Il Regesto del Codice Pelavicino, Genova, 1912, p. 25 n. 18.

nostri e, fino a prova contraria, risale all'antico nome di portus Lunae. È vero che il Poggi 1) vuol dimostrare che il nome è recente, e che ancora nel 1174 esisteva una località abitata Petra tecta alla destra della Magra dov' è ora Porto, ma egli dimentica il documento del 963. Nulla prova che Petra tecta fosse località molto antica, invece che recente sorta su nuove alluvioni; nè che coincida con Porto.

Prima metà del XII sec. Edrisi, nei suoi itinerarî 2), calcola 70 m. da Genova a f. n. rah (= Porto Venere); 12 m. di qui a lûnah (Luni); e 40 m. da Luna a bis (= Pisa). Per Luna aggiunge che « è posta « alla marina, ha campi da seminare e villaggi ». Anch' egli dunque chiama Porto Venere tutto il golfo della Spezia, e considera Luna città marittima.

Ma intanto si erano effettuati man mano notevoli interramenti alla foce della Magra, che incominciò a diventare come un vasto insieme di paludi malsane:

1141-1254. Una serie di documenti 3) parla di località detta Padule presso Luna, e specificamente presso la foce della Magra, come risulta dal seguente del 1190 4): « Dom. Petrus.... ep. dedit in offer-« sionem ecclesie s. Mauritii de fauce Macra IIII iuvas terre conti-« nuas in Padule de Lune ».

Si andava dunque formando una spiaggia oltre Luna, cui pare alludere un privilegio del 1163 pei Sarzanesi⁵): « ut neque in litore Lu-« nensi nec in Macre flumine pedaticum vel datium aliquot tribuant ».

Ma non tutto il grande imbuto della foce della Magra era già ricolmo: esistevano ancora, sia pure ridotti, dei porti:

1170. Un documento relativo al trapiantamento di Sarzana parla di « portus Amelia » e « de navibus per mare venientibus et aliis merca-« tis per mare sive per flumen seu per terram ad praedictum portum « venientibus et de navibus iuxta litus maris periclitantibus », e poco dopo « de lignis.... que venerint per flumen ad Asianum » 6).

¹⁾ Op. cit. p. 58 sgg.

²⁾ Cfr. Amari e Schiaparelli, L' Italia descritta nel « Libro del Re Ruggero » compilato da Edrisi, Roma, 1883, p. 85. A p. 86 calcola 40 m. per mare da Pisa a Luni; a p. 91, 40 m. da Genova a Luni per mare.

³⁾ Reg. del Cod. Pelavic. ediz. cit. n. 350 del 1141, n. 354 del 1151, n. 268 del 1203, n. 264bis del 1213, n. 310 del 1217, n. 342 del 1232, n. 331 del 1233, n. 479 del 1252, n. 480 del 1254.

⁴⁾ Ibid. n. 362.

⁵⁾ WINCKELMANN, Acta imp. ined. II. (1885) n. 1235, p. 887 sgg.

⁶⁾ Cod. Pelavic.; edito anche in « Giornale della Lunigiana » VII (1915) 42 sgg.

1178. « Nec mare nec stagna tetigit tunc gens Alamanna, sed per « Sarzanam subiit montana Lovangna » (= Lavagna) 1):

1183 Diploma di Federico I²) in cui si parla di *ripam Lunensis* portus et portus Ameliae³). Ma erano porti ormai circondati da paludi e da stagni come risulta da altri testi sincroni:

1184. « Acqua diffluit ad mare et a flumine Macre eundo usque « ad mare per locum dictum Canevariam usque ad stagnum et sicut « stagnum intrat mare » 4).

A poco a poco Luni, che giaceva sul mare, venne a trovarsene separata da una spiaggia, o piazza di qualche larghezza, come risulta da un diploma di Federico I del 1185, in cui l'imperatore prende in tutela una serie di località di Luni: « et plateam que est inter murum « civitatis et mare ». Lo stesso documento parla però ancora di « Ca-« strum de Amelia cum curte, et discrictu, portu, venationibus, pisca-« tionibus et herbatico eiusdem curtis.... » ⁵).

1188. Documento in cui ricorre questa frase: « dicentes quod « eorum homines habitantes in curte Viani et in curte de Munti ab « Arcula versus Lunam sive mare herbaticum dare non deberent... » 6).

Mezzo secolo dopo si parlava nei documenti di una località Nave, che esiste ancora, ed il cui nome, come quello di Porto, può forse considerarsi traccia toponomastica dell'antica configurazione 7). Ma il fiume continuava con le sue notevolissime alluvioni, trasportando al mare ogni sorta di materiali. Quanto grande fosse la quantità del legname trascinato in tal modo, risulta chiaro da un documento del 1266, in cui si parla di « accipere ripam (= gabella) lignaminis que trahitur « per fluvium Macre.... Lignamina vero que per aluvionem Macra « producit et dimittit in districtu de Albiano... » ecc. 8).

Su queste alluvioni incominciava a sorgere a sud-ovest di Luni la borgata di Marinella, il cui nome compare la prima volta in un

¹⁾ GOTIFR. VITERB., Gesta Frid., v. 1081 sg.

²⁾ St. 4364. Cfr. Jung « Mitt. d. Inst. für. oest. Geschichtsforsch. » 1901, p. 231.

³⁾ Si noti questa pluralità di porti con quanto dice Strabone per il porto di Luna.

⁴⁾ Reg. Cod. Pelav. n. 500.

⁵⁾ Reg. Cod. Pelav. p. 30 n. 21.

⁶⁾ Ibid. n. 241 p. 223.

⁷⁾ Ibid. n. 114 p. 149 del 1232; n. 114 p. 150 del 1269; n. 26 add. p. 687-688 del 1271.

⁸⁾ Ibid. n. 427. Cfr. ind. il doc. del 1170.

documento del 1275 ¹). Ma la bassa Magra doveva ancor sempre essere bene o male navigabile, e la distanza di Luna dal mare non eccessiva, se nell'anno 1384 si formava a Sarzana una compagnia de navigio ²); se a metà del secolo XVI frate Leandro Alberti ci descrive le rovine di Luni « con alquante case habitate da pescatori » ³); e se

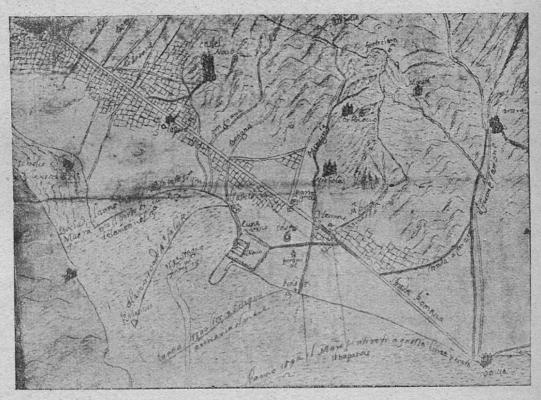


Fig. 4. — Carta dei dintorni di Luni, composta nel 1592 da E. Spina (R. Archivio di Stato di Genova).

* nel 1562 il Brenucci calcola a soli 4 stadi, ossia a ³/₄ di km., la distanza tra Luni ed il mare ⁴). Qualche conferma utile della nostra tesi si può indubbiamente trarre da alcune carte topografiche ⁵).

¹⁾ Ibid. n. 27 add. p. 681.

²⁾ Docum. addotto già da Bonaventura De Rossi al principio del sec. XVIII.

³⁾ Cfr. Sfobza I. p. 104.

⁴⁾ Cfr. SFORZA I. p. 113.

⁵) Una carta abbastanza antica si ha in Thesaurus antiquitatum et historiarun Italiae mari Ligustico et Alpibus vicinae 1704, su cui cfr. Issel, op. cit. I. 8, 108: « si vede alla foce della Magra introflesso in ampio estuario, comunicante « verso est con una estesa laguna ». — Il Promis op. cit. ripubblica una carta del princ. del XVIII sec. che davanti ad Ameglia ha: « sito che occupava anti- « camente il Porto della Seccagna oggi tutto rovinato », e sul disegno di un rudere a sud della città è scritto: « vestigia del molo o sia fanale ». Ma sfugge quanto in queste carte sia dato di fatto, e quanto ipotesi ricostruttiva, sia pure fededegna.

La più importante documentazione cartografica della nostra tesi è nella carta composta da Ettore Spina nel 1592, conservata nel R. Archivio di Stato di Genova 1) che viene riprodotta in parte neila fig. 4. Delle linee che vi sono fissate per le successive formazioni della spiaggia della marina, quella inferiore non ammette discussioni in quanto riproduce lo stato di cose del 1592 stesso: si osservi come il mare fosse sempre prossimo sia ai ruderi di Luni, sia all'Avenza, e come uno stagno profondo si spingesse ancora parallelamente alla Magra fino all'altezza delle mura della città. Non ritengo neppure discutibile, tranne naturalmente nei particolari, la linea fissata per l'anno 1500 c. poco a sud della « piramide » di Luni, e rasente l'Avenza: per questa linea poteva avere lo Spina notizie degne di fede dalle testimonianze orali e da documenti scritti. Quanto alle linee per l'anno 700 c. e per il 120 d. Cr. si tratta senza dubbio di deduzioni, ma che per buona parte, come vedemmo, colgono nel segno: per la prima naturalmente lo Spina si basò sull'epoca che attribuiva alla chiesetta medievale di S. Maurizio.

IV.

Dell'antica vicinanza di un grande porto a Luna è serbata traccia probabile nella toponomastica locale: cfr. Nave, Porto, S. Maria dei Mari; come ve n' è ricordo nelle leggende sul miracoloso arrivo a Luna o a Sarzana per mare del Volto Santo e del Preziosissimo sangue²). Altre leggende rispecchiano il carattere alluvionale della zona di Luni, come quella su Luni inabissata³); o la potenzialità alluvionale della Magra, come la fiaba, di origine etimologica, del Senato genovese che voleva interrare il Golfo della Spezia scaricandovi la Magra.

¹) Le carte della Lunigiana di ETTORE SPINA sono numerose, e vennero composte tra il 1579 e il 1595 cfr. Poggi op. cit. p. 53 sgg. e fig. 8. Quella riprodotta è la 19^a. Nella 17^a viene raffigurato il nuovo corso che la Magra prese nel 1595. L'intera serie meriterebbe di essere studiata e riprodotta.

²) Su queste leggende cfr. i testi raccolti in Sforza III p. 258 n. 339 sgg., p. 269 n. 365 sgg.

³⁾ Cfr. Poggi p. 124, 67, 10, il quale crede che il piano di Luni sia tutto di alluvione fluviale, voluta dai Romani che avrebbero deviato il fiume. Il che non è dimostrato.

Del pari si accordano assai bene con la tesi che accogliamo i dati glottologici. Le parlate attuali della zona di Sarzana, e dei declivi



Fig. 5. — Mosaico scoperto negli scavi di Luni, ora al Museo Fabbricotti di Carrara (fotogr. del prof. Monti).

dei monti verso est e verso ovest, sono abbastanza omogenee; ma presentano invece notevoli divergenze da quelle più prettamente liguri della Spezia e dintorni 1). Ora, fino a prova contraria, ciò si spiega meglio se Luna e il suo porto erano entrambi nella valle della Magra; mentre se in epoca romana le stesse genti abitavano la valle della Magra ed il Golfo di Spezia, le divergenze riuscirebbero di più difficile spiegazione. Non per nulla da Augusto il confine tra Etruria e Liguria fu fissato al corso della Magra: come mai egli avrebbe diviso Luna dal Golfo di Spezia, se questi fosse stato il porto di Luna, e se genti etnicamente uniformi li avessero abitati? Si ricordino i versi di Dante 2):

Tra Ebro e Macra, che per cammin corto Lo Genovese parte dal Toscano...

Ma anche più probanti di questi argomenti, sono quelli di indole archeologica. Il Brenucci nel 1562 scriveva ³): « Lunensibus muris mare

¹⁾ Cfr. Parodi, « Arch. glott. » X. 109 140; XIV. 1-97; XV. 1-82; XVI. 105 161; A. Trauzzi, Aree e limiti linguistici nella dialettologia italiana, Rocca S. Casciano 1916; G. Bottiglioni, Dalla Magra al Frigido « Rev. de dialect. romane » III. 1911; Note morfol. su dial. di Sarzana, S. Lazzaro, ecc., ibid. Su questo argomento ho avuto notizie accurate dal giovane glottologo signor Alfredo Schiaffini.

²⁾ Parad., IX. 89-90.

³⁾ Cfr. Sforza, I. p. 113.

« adherebat, sicut fibulae ferreae et marmoreae columnae quibus na-« vium funes alligabantur et stagna ac paludes profundae testimo-« nium perhibent.... ». E in una lettera del 1598 di Alberico I Cybo

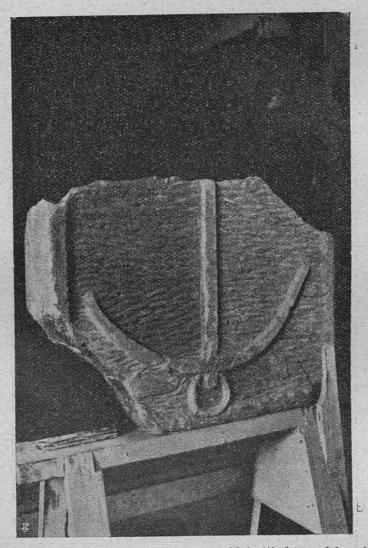


Fig. 6. — Rilievo scoperto a Luni, ora al Museo Fabbricotti (fotogr. del prof. Monti).

Malaspina ') leggiamo: « et il mare era sì vicino che anch'oggi si veg-« gono alcuni anelli dove si legavano le funi delle navi.... ». Le stesse notizie ripete, aggiungendo che gli anelli furono tolti « pochi anni sono », Bonaventura De Rossi al principio del sec. XVIII ²).

1) SFORZA, I. p. 117.

²) Sforza, I. p. 143 sgg. 147. Anche l'Olstenio li dà come superstiti, mentre nel 1610 li dice scomparsi il Landinelli. Dunque l'Olstenio copia da fonti anteriori. — Poco contano i dubbi del Promis op. cit. p. 31, il quale non conosceva le testimonianze più antiche del Brenucci e di Alberico Cybo. Poco importanti sono anche le obiezioni del Poggi op. cit. p. 50.

Gli edifici medioevali sorti, come la chiesa detta di S. Marco, su anteriori edifici romani, attestano il continuo inalzarsi di livello del piano di Luni ¹) per opera delle alluvioni, e delle sabbie portate dal mare e dal vento ²).



7. — Rilievo scoperto a Luni, ora al Museo Fabbricotti (fotogr. del prof. Monti).

Altra riprova archeologica viene dall'esistenza, fino al 1901, alla foce della Magra di un rudere circondato dalle acque, detto L'Angolo e volgarmente L'Angolo, sicuramente parte di un molo o di altra

¹⁾ Cfr. indietro.

²) Cfr. per la chiesa di S. Marco P. Podestà, Nuove scoperte nell'ant. Luni, estr. dalle « Notizie degli Scavi » dic. 1890 p. 14 dell'estr.

opera portuaria quale ad es. un faro ¹). Non abbiamo la minima probabilità per la tesi di vecchi scrittori che lo consideravano pilone di un ponte (basti notare la posizione insostenibile e dannosa per la navigazione); o un sepolcro come voleva il Promis. Parte di un'opera simile portuaria può forse considerarsi un alto e grande nucleo massiccio circolare di mattoni, circondato di nicchie, che si ritrova tra i ruderi di Luni: nella carta pubblicata dal Promis è scritto accanto, forse non senza ragione: « Vestigia del molo o sia fanale ²) ».

Caratteristica portuaria pare pure la presenza in Luni di numerosi grandissimi doli in terracotta, in gran numero ancora sotto terra 3); come è degno di nota il ricorrere frequente di elementi marini nella decorazione degli edifici scavati a Luni: basti ricordare il bel mosaico raffigurante una dea nuda su un delfino (fig. 5), e la balaustra (?) con ancore reali (fig. 6) ed animalesche (fig. 7), che si ammirano nel Museo Fabbricotti di Carrara.

Il portus Lunae tanto decantato, sorgeva dunque alla foce della Magra. Esso non serviva solo per l'esportazione dei marmi ⁴), e come base per le spedizioni militari, ma naturalmente anche per la importazione verso le alte vallate dell' Appennino, e per la esportazione di ogni altro prodotto locale: le fonti serbano ad es. testimonianze riferentesi ai vini ⁵), al cacio ⁶) ed al legname ⁷).

¹⁾ Così pensava un tempo il De Rossi, e sostengono ora a ragione il Poggi op. cit. p. 61, ed il Mazzini in Monogr. stor. ecc. I. 193. Cfr. la fotografia in « Giorn. storico e letter. della Liguria », I. 1900, p. 432.

²) Nella carta dello Spina è detto « piramide ». La obbiezione riferita anche in « Giorn. stor. e letter. della Liguria » V. 1904, p. 309 della distanza dalla Seccagna non basta, in quanto non conosciamo, per ora, con precisione, prima di scavi sistematici, i confini del porto verso questa parte. Si tenga presente quanto dicemmo (§ I) sui progressi di tutta la spiaggia dalla Magra a Pisa.

³⁾ Vedine uno nel Museo Fabbricotti a Carrara. Cfr. per analogia ad es. i magazzini del porto di Ostia.

⁴⁾ I marmi di Carrara, com'è noto, si usavano in Gallia non meno che in Italia: efr. Wilmans ex. n. 315 = « Bull. épigr. » 1881, p. 22 sgg. della fine del I. sec. d. Cr.

⁵) PLINIO, XIV. 68; STRAB., V. p. 202. Sulle anfore trovate a Pompei non si legge Lun[ense] vet. ma Lun[pha] vet.: cfr. Sogliano in Mazzini « Giorn. stor. della Lunig. », II. 1910, p. 64-71.

⁶⁾ MARZIALE, XIII. 30; PLINIO, XI. 241.

⁷⁾ STRAB., IV. 202, V. 218, 233. Cfr. C. I. L. XI. 1. 1355a (SOLARI « Ann.

Pare evidente che uno scavo sistematico intorno al perimetro murale di *Luna* dovrebbe dare notevoli risultati; ed io mi auguro che gli intelligenti e munifici proprietari di quelle terre, e la benemerita Sovrintendenza degli Scavi possano presto riprendere l'esplorazione, così disgraziatamente interrotta da anni, dell'antica importante città e del suo famosissimo porto ').

LUIGI PARETI.

Un. Tosc. » 29, 1910, p. 19, 61-62). Cfr. per il medio evo Laurentii Veronensis de bello Balearico I. (Migne Patr. lat. 165 p. 516):.... Lunensesque suo privantur robore silvae.

¹⁾ Lo scavo di Luni si prospetta promettente a priori, già per la quasi totale mancanza di edifici moderni sovrapposti nelle aree antiche.

IN ALPIBUS, HUIUSCE TEMPORE BELLI

Admirabilium Johannis Pascoli carminum latinorum lectio atque interpretatio, a Felice Ramorino, optimo litterarum magistro, in Florentino Athenaeo suscepta, veteris mihi Romanorum Graecorumque poësis amantissimo, ut, tanti vestigia premens poëtae - « longo sed proximus intervallo » — quidpiam et ego latinis versibus dicere conarer, etsi diu metuens repugnaveram, suadere tamen potuit. Magni quidem opus periculi, eo magis quod Musis amicum minime vel parum me antehac eram expertus; huiuscemodi porro ausum haudquaquam absolute ac perfecte ad spem respondisse, vitia sane, quae lector, ut pro certo habeo, meo in carmine deprehendet, declarare poterunt. Mihi tamen hoc potissimum titulo excusatione uti liceat, quod nimirum versus primum scribere ausus sum; nemo autem est qui nesciat, naturae quadam necessitate cuius fugiendae nulla est facultas, prima quaeque carmina, praesertim cum aliena lingua sint composita, levitate plerumque atque, ut Lucretius ait, musaeo lepore carere, et plerumque esse mendosa. Cum nihilominus, ut meos versus italicam celebrantes virtutem hac saevissimi belli tempestate in vulgus proponerem, multi auctores mihi fuissent, inter quos et aliquis auctoritate gravissimus, meum esse officium putavi, uti Felici Ramorino, doctori praeclaro atque adamato, qui Johannis Pascoli carmina interpretans eorumque venustatem sapienter illustrans poëticae virtutis aemulandae meo in animo cupiditatem studiumque excitasset, tenue observantiae pignus, grato animo dedicarem.

Scribebam Florentiae mense Martio MCMXVIII.

Alpibus in celsis ningit; rapidi undique venti
Efflantes quassant abiegnos turbine truncos.
Incurvant densae stridenti culmina silvae
Murmure, confligunt, annosaque brachia miscent.
Circum aer gelidumst; celeri jam flamine venti
Motatur, semperque alius provolvitur algens,
Ac niveas torquet moles furibundus et urget.
Arbiter immanis late tenet omnia vortex
Nocturnas duplicans tenebras, quas nunc, vice lunae,
Collustrat maesto glacialis lumine pallor.

10

Quae palantia passim oppressit pondere aquae vis Concretae, pavida et lustris sese abdere amicis Iussit, mox caeli subitis subducta procellis, Laeta animalia curas somno et corda relaxant. - Impiger at caeli temnens pluviasque minasque, 15 Quippe animo validus valeat qui frangere vires Ingentes hostis crebroque fugaverit illum, Excubat ad vallum miles nive candidus, acerque Omnia complectens oculis loca, munera servat. 20 Sibilat interdum nemoris per opaca frementis Ventus, dum cumulans fossas tacita ingeminat nix. Sed miles vigilans, acie connixus acuta, Infensum explorat vallum, deque aggere motus Expertus notat, ac ventos et frigora fallit. 25 - Tertia visit hiems, annis redeuntibus, alta Submersum glacie, caedi ferroque suetum; Nec tamen incusat sortem, vel numina, vel qui Accinetum gladio terris immisit iniquis; Magnum sed patriae studium, mens conscia recti Et rediviva potens romana in pectore virtus 30 Accendunt animum dura ad certamina Martis. Immotus manet, atque intento lumine circum Prospectat, torpens, aequata cacumina caelo, Quae ferus hostis habet, tenebris abscondita noctis. Armorum socios, languore et frigore victos, 35 Nunc tandem tacitis belli clamoribus umbra Contegit effossa terraque cuniculus alta; Uritur ille nive et ventorum flamine vultum! En tamen incertus, fulgenti offensus amictu, Quem induti montes speculi sub imagine lucent, 40 Submissusque oculus jam non terramque nitentem Convexumque polum densa caligine mersum Prospicit; at sensim candentia culmina deinceps Vanescunt, nubes rapidae, gelidaeque pruinae. Iam mentem subeunt natus, fidissima conjunx 45 Et pater incanus, qui, cum discesserit ipse, Complexu in medio lacrimans et multa locutus,

Effetum increpuit senium, quod fors sibi numquam

Donaret bello juvenem spectare priorem.

Cuncta animo videt atque infixa in pectore miles Persentit; veteremque casam nigrumque caminum, Quo flagrante olim rigidos renovaverat artus, Ante oculos cernit, visu laetatus inani.	50
Agresti in scamno pater assidet: atra culinam Aestuat obcaecans nubes, quae caudice adusto Funditur, alta petit, lentoque volumine surgit. Oscitat ad flammam, demisso vertice, fotus	55
Grandaevus pater; at gemitus de pectore ducens, Singultat tacite atque anima suspirat anhela. — Montibus in celsis, gelida turbante procella, Praecipitesque nivis volvente ex culmine acervos,	60
Somniat ille gemens natum, calidusque rigentem Aspicit et rapidi vexatum turbine venti. — Excutitur casu miles commotus et haeret: Inconcinna sonat, noctis quae dissipat aura. Stat conjunx defixa solo vestemque resarcit	65
Ludentis pueri, dubiis exercita curis: Parvulus arridet laetus, conclave per omne Currens, et felem variis cruciatibus angit. Exaudit miles risum lususque canoros Cursantis nati, mirans et multa petentem	70
Somniat, atque patrem puerili voce vocantem. — Haec secum meditatur iners vallumque repostum, Insidias hostis, densum obliviscitur armis. Attamen incertus fremitus gelidisque per auras	75
Allatus ventis percellit murmure sensus. Diffugiunt homini ex oculis modo visa repente, Gurgite ceu bulla in summo, spumantibus undis; Iam redeunt montes, ramis jam silva gravatis, Alpinusque horror tenebris demersus opacis.	80
Confricat ignarus suffuso lumina somno	

Miles, clamores metuens, atque arrigit aures.

— Ingeminat strepitus circum montesque resultant. —

Invadunt hostes cauti, noctisque per umbram

Scandunt et densi summisso corpore reptant.

Conclamat miles subito: « Consurgite! ad- arma!

Handra grabeunt velle! Per tela ruamus! »

Hostes jam subeunt vallo! Per tela ruamus!» Fit sonitus fossis praeceps: quisque arripit ensem

Coruscans, ferro pariter metuendus et ira;	
Horret jam gladiis acies, fremebundaque vallo	90
Densatur, pugnaeque alacris se accingit et aptat.	
- Omnia respiciens tacitus procedit et imis	
Nunc hostis gestit pavidus latitare cavernis;	
Circuit obstantes cumulos, immania ferro	
Retia vulnificaque horrentia cuspide, dexter	95
Tollit, quaque viam patefecit densus in armis,	
Procurrit, glacie cursus hebetante sonorem.	
- Hortans hie italus dux: « Nune mansura per aevum,	
Dignetur quae fama memor vulgare per orbem,	
Edite facta, viri! tantos sedare tumultus	100
Et tolerare animo casus valuistis acerbos!	
Barbarus ausonios tendit qui frangere fines,	
Quique nefandus avet nostras subjungere terras	
Et delere furens laudis monumenta perennis,	
Interest tandem victus montesque relinquat!	105
Aggrediamur — ait — celeres, fossisque repente	
Egressi, adversum validi properemus in hostem! »	
Tota fremit manus et pugnam committere gaudet.	
Exsilit horrendum conclamans denique vallo	
Perque juga et duras cautes, furibunda caterva,	110
Omnia prosternens, umbris se immiscet opacis;	
Aggeribus veluti cum fractis vortice torrens,	
Ingentes qui volvit aquas, ubi plurimus imber	
Decidit, aut glacies tepefacta est montibus altis,	
Aestuat immanes rapiens sub gurgite moles,	115
Quaeque undis plectit vehemens contorquet et aufert,	
Armenta et flavas segetes silvasque virentes.	
Horrendus crispat gladium nunc agmine primo	
Custos qui nuper gelidas vigilabat ad auras:	
Extemplo aggreditur pressum formidine leti	120
Hostem nitentem frustra concurrere ferro,	
Et sociis multos circum perimentibus, ante	
Procurrit, pavidumque ducem transfigere certat.	
— Dux erat insignis mediis tum forte maniplis. —	400
Strenuus irrumpit miles funesta coruscans	125
Tela manu, ingressusque viam per vulnera apertam,	
Invaditque ducem ferroque absumere tentat.	

Ille timens contra conatur tendere frustra: At stricto gladio dum plagas vibrat inanes samque obiturus avet telum vitare eruentum, 130 Transfodit et duro miles certamine vincit. Dux labens, oculos torquens jam morte gravatos, Procubuit mixtamque nivem terramque momordit. Exclamat laetus victor, victumque relinquens Cum sociis hostem pergit pulsare superbum; 135 Qui tandem, ingentem cladem perpessus et exspes, Oppressusque italis urgentibus undique ferro, Diffugit praeceps umbrasque petivit amicas. - Hostibus hie instant Itali per culmina ovantes, Montesque et valles gelidae clamore resultant. — 140

R. MELANI.

FEDERICO HAUSER

Aveva lavorato a lungo tra noi cercando l'amicizia dei nostri migliori e vivendo unicamente per la scienza.

Il suo lavoro più organico rimane quello giovanile sui rilievi neoattici, ch'egli pubblicò da prima parzialmente come tèsi di laurea ¹),
dopo un gravissimo e lungo morbo che l'aveva ridotto quasi all'agonia, e più tardi completo in edizione definitiva. Studio vasto ed
acuto che disciplinò stupendamente un materiale copioso, sparso per
tutta Europa, in un corpus sistematico con metodo rigido e sicuro.
Non mancò poi, fin che visse, di arricchirlo e completarlo con ricerche speciali, ricomponendo spesso i disiecta membra di monumenti
delicati e armoniosi che tornavano interi nella sua mente d'esteta
alla loro primitiva bellezza; ho qui l'ultimo studio, mandatomi da
lui nel '13, con cui identificò un frammento importante del cratere
Mediceo ²).

L'ultimo periodo della sua produzione fu dedicato in massima allo studio della pittura attica dei secoli maggiori, quale ci resta nelle ceramiche figurate: nemico delle sintesi affrettate e superficiali, egli recò l'acume del suo senso stilistico e la sua formidabile preparazione in molte questioni difficili, lasciando anche qui profonda e durevole l'impronta del suo ingegno. La stima grande che il Furtwängler gli aveva pubblicamente attestata in più d'un caso, non captata da lui con le solite volgari incensature, gli valse l'incarico di continuarne dopo la morte la grandiosa pubblicazione di pitture dei vasi greci lucidate dal Reichhold 3). Incarico ch'egli degnamente disimpegnò: parecchi capitoli di quel testo sono piccole stupende monografie sopra epoche intere della pittura greca.

Molti pregevoli articoli speciali dimostrano quanto solida e profonda fosse la sua dottrina filologica e antiquaria di cui sono importante contributo: ricorderò il lavoro sulle acconciature metalliche

¹⁾ Verzeichniss der neuattischen Reliefs, 1889.

²⁾ Oesterreichische Jahreshefte, XVI, pp 33-57.

³⁾ Griechische Vasenmalerei. Il testo di HAUSER comincia alla tavola 101.

della Grecia primitiva 1), e quello sopra Aristophanes und Vasenbilder 2), che gli procurò una lunga polemica con Ugo Blümmer.

Questo nobile e fiero carattere ebbe altissimo il senso della dignità scientifica e rifuggì sdegnosamente dalle facili clientele verso le cricche dominanti, che non gli perdonarono mai la sua franca e sicura parola; mentre tanti mediocri e mediocrissimi salivano alle cattedre universitarie di Germania, egli, che nell'opinione generale degli studiosi era giustamente stimato un maestro, rimaneva a Roma lavorando da semplice privato. Esempio in questo a quelli fra i nostri che credevano immune la terra del « ja » da quelle miserie che sono per tutto il retaggio della specie umana. Conosceva i difetti della sua razza e li deplorava conversando con gli amici anche italiani.

Durante il periodo agitato della nostra neutralità si mantenne riservatissimo: mentre tanti intrigavano, egli rimase in disparte a studiare. Poche volte lo vidi e in quelle rare conversazioni non parlò mai di politica; ospite nostro egli era stato per tanti anni e dell'ospitalità volle nobilmente rispettare i doveri fino all'ultimo. Non aveva mai assunto, nei tempi di pace, quel facile atteggiamento di disprezzo per noi e per gli studì nostri che ogni studentucolo tedesco si permetteva, venendo a Roma, dove insegnava ufficialmente un austriaco di lingua germanica; e quando la bufera fu scatenata non s'udì mai da lui l'esaltazione della prepotenza che rendeva odiosa in quei giorni la presenza di certi tedeschi e non di loro soltanto.

Milano, 26 Aprile 1918.

CARLO ALBIZZATI.

¹⁾ Tettix, Vienna 1906.

²⁾ Oesterr. Jahresh. XII, p. 80 sgg.

NOTIZIE.

I professori C. Cessi, V. Ussani, G. Pasquali e G. Funaioli hanno fondato una Rassegna italiana di lingue e letterature classiche, da essi diretta e redatta e pubblicata dalla Ditta editrice Perrella. Ne abbiamo sott'occhio il primo fascicolo (luglio 1918) e ci sembra eccellente promessa per l'avvenire ed esempio di ciò che può ottenersi da una operosa e competente redazione e collaborazione. Ai dotti articoli di N. Festa (Sulla pubblicazione della storia di Tucidide) e di V. Ussani (Per Lucano De bellis Punicis e la critica dei Dicta Catonis) seguono recensioni di F. Guglielmino (La Poetica d'Aristotele trad. da N. Valgimigli) e V. Fazio-Allmayer (M. Losacco, Storia della dialettica, I), un ampio Notiziario con sunti sobri e chiarissimi del contenuto di opere di lingue e letterature classiche e di scienze affini e in ultimo ricchi spogli bibliografici da riviste italiane e straniere; in tutto si sente la esperienza, la precisione, la misura di mano maestra.

Nell'augurare prospera vita e feconda attività alla consorella, non possiamo non plaudire alle poche ma chiare e opportune parole con le quali i direttori la presentano ai lettori. Dopo aver toccato della inseparabilità di ἀκρίβεια filologica e genialità letteraria, concludono che la distinzione non sta « se non nelle particolari attitudini di ciascuno che gli consigliano una particolare forma di attività ». Giustissimo! il filologo faccia il filologo e il letterato il letterato, l' uno giovandosi del lavoro dell'altro, con reciproca stima e gratitudine.

*

A. Gandiglio, che ha tanto contribuito, specialmente nel nostro periodico, a far conoscere ed apprezzare la poesia latina del Pascoli, pubblica nel La Rassegna (giugno 1918 p. 170-183) un articolo su La fortuna del Pascoli nella gara hoeuftiaña di poesia latina, ricavando dalle sue ricerche utili conclusioni per la cronologia dei poëmata pascoliani (che appare per più componimenti diversa da quella stabilita dal Pistelli e accettata dal Rasi) e citando i giudizi dei giudici olandesi, spesso interessanti per la critica estetica delle poesie e per le vicende di alcune di esse. E a proposito dell' Ecloga XI sive Ovis peculiaris, il G. acutamente rileva un errore d'interpretazione dei triumviri hoeufftiani, nel quale sembra pure incorresse il compianto G. Procacci nello studio pubblicato in questo nostro Bullettino (1917, p. 141 segg.).

* *

Ha iniziato il secondo anno di vita la eccellente Svensk Humanistisk Tidskrift, diretta dal chiaro filologo della Università di Göteborg, V. Lundstroem. In questa rivista mensile sono largamente rappresentate la filologia, la storia, la filosofia sì antiche che moderne, sì classiche che orientali, in articoli, in ampie e minute recensioni, in comunicazioni varie. Nei primi sei fascicoli del corrente anno, finora pervenutici, troviamo per es. studi sul poeta svedese Tegnér, sui bassorilievi del trono ludovisiano al Museo Nazionale delle Terme, sui rapporti tra religione e morale; recensioni su lavori del Diels (Ueber die von Prokop beschriebene Kunstuhr von Gaza), del Nyrop (Kongruenz i Fransk), del Grabmann (Ueber die lateinischen Aristotelesiibersetzungen des XIII Jahrh.), del Pey-Ordeix (Miguel Servet) ecc., sul Catullo del nostro Pascal (Corpus Paravianum, 1), sulla traduzione svedese di Properzio del Janzon ecc.; comunicazioni su La settimana astrale dei Babilonesi, sopra un' iscrizione sepolerale africana, su alcuni geroglifici finora indecifrati, ecc.

ATTI DELLA SOCIETÀ

Nella prima adunanza del novembre il Consiglio Direttivo, su proposta del collega G. Lesca, spedì i seguenti telegrammi:

« A S. E. Diaz, Zona di Guerra:

« La Società Italiana per gli Studi Classici denominata da Atene e Roma, creatrici della Bellezza e del Diritto, saluta nella Eccellenza Vostra il vittorioso esercito della patria compiuta ».

« All'Ambasciatore degli Stati Uniti, Roma:

« La Società per gli Studi Classici, esultando nel compimento delle aspirazioni nazionali, plaude all'opera del Presidente Wilson, rivendicatore del Diritto e della Giustizia nel mondo ».

Pervennero le segnenti risposte:

« Presidente Società Studi Classici, Firenze:

« Nell'ora sacra ai destini d'Italia ed alla gloria delle armi nostre, con riconoscenza profonda ricambio il saluto.

« Generale DIAZ ».

« Al Presidente della Società Italiana per gli Studi Classici, Firenze:

« Desidero ringraziare ed esprimere il mio sincero apprezzamento per il gentile telegramma ricevuto ed i nobili sentimenti espressi.

« Nelson Page, Ambasciata Americana, Roma ».

SUPPLEMENTO ALL'ELENCO DEI SOCI

- O. Bonaiuti prof. dott. Ernesto, Roma.
- A. Ponticaccia Resi, Ponte a Ema.
- » Ridolfi Maria Luisa, Montepulciano.
- O. Santorelli Lina, Venezia.
- A. Sassi Angiolina, Sesto Cremonese
- O. Vacca prof. Giovanni, Roma.

LIBRI RICEVUTI IN DONO

- N. TERZAGHI. Sull'origine della Tragedia Greca. Nota I (Estr. dagli « Atti dell'Accademia delle Scienze di Torino », LIII, p. 267-306).
- F. BARNABEI. Le pubblicazioni sopra le scoperte di antichità nel Regno d'Italia. (Estr. da « Museum » I, 1). San Marino, 1917, in-8, p. 15.

- De sepulcro C. Flavii Hostilii quod Belluni exstat scripsit J. B. Bellissima. Senis, MCMXVIII, in-8, p. 12.
- Lo sforzo industriale della Francia. Versione italiana di P. Santamaria. Roma, Tip. Ausonia, 1918, in-16, p. 47.
- L' Encide di P. Vergilio Marone Canti I VI. Traduzione di A. Dobelli. Como, Tip. Comense «A. Bari » 1918, in-32, p. 211.
- M. A. MICALELLA. Aloysio Rizzo Mylaseno navium eversori. Panormi, s. a. (luglio 1918)

 The New Testament Manuscripts in the Freer Collection. Part II: The Washington

 Manuscript of the Epistles of Paul, by H. S. SANDERS. New York, The

 Macmillan Company, 1918, in-8 gr. (University of Michigan Studies,

 Humanistic Series, vol. IX, p. 267-315).
- W. DENNISON. A gold treasure of the late Roman period. New York, The Macmillan Company, 1918, in-8 gr. leg. con 57 figure e LIII tavole f. t. (Univ. of Michigan St., Hum. Series, vol. XII. Studies in East Christian a. Roman art, p. 84-175).
- C. LANDI. Tempore belli. Versi latini. Padova, Tip. F.lli Gallina, in-32, p. 12.

GIUSEPPE FRACCAROLI

Al lutto della patria e degli studi per la tragica fine di Lui, che a questi e a quella aveva dedicato, con incessante fervore, tutte le forze della mente e dell'animo, in una viva aspirazione all'ordine civile e morale, all'affermazione del genio e della scienza italiana, si associa il nostro Sodalizio. Benchè Egli, da anni, non vi appartenesse più effettivamente, fu, anche in questi ultimi tempi, più d'una volta tra i collaboratori di Atene e Roma, quando si agitavano questioni di alto interesse didattico e filologico. Nè le recenti polemiche suscitate da alcune pagine del suo libro L'educazione nazionale, ci tolgono di riconoscere quanto di buono, e di fecondo di bene, racchiude, in durevole sostanza, tutta l'opera sua.

P. E. P.

Il presente fascicolo trimestrale esce con notevole ritardo, derivato soprattutto dal cambiamento di sede della Tipografia e da alcune difficoltà per la preparazione delle illustrazioni. Il fascicolo successivo, già pronto per la stampa, si pubblicherà entro il prossimo decembre e confidiamo che in avvenire, ristabilite le condizioni normali del lavoro, i nostri soci e lettori non avranno da lamentare altri ritardi.

to an annual contraction and the contraction a

P. E. PAVOLINI, Direttore. - GIUSEPPE SANTINI, Gerente responsabile.

ATENE E ROMA

BULLETTINO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

PER LA DIFFUSIONE E L'INCORAGGIAMENTO DEGLI STUDI CLASSICI

Sede centrale: FIRENZE, Piazza S. Marco, 2

Direzione del Bullettino Firenze — 2, Piazza 8. Marco Abbonamento annuale. . L. 8 — Un fascicolo separato » 1

Amministrazione Viale Principe Eugenio 29, Firenze

LA "STORIA DEI ROMANI"

DI G. DE SANCTIS 1)

Quando si riflette sulle vicende degli studi di storia romana dal secolo XVIII in poi, ritornano alla mente le considerazioni di Cicerone sulla rarità dei grandi oratori: quis non iure miretur ex omni memoria aetatum, temporum, civitatum tam exiguum oratorum numerum inveniri? (de orat., I, 16). Coltivata attivamente da schiere di dotti d'ogni nazione civile, tuttavia la storia romana trova solo a larghissimi intervalli di tempo qualche suo cultore di tempra eccezionale, che si cimenti a comporre i risultati del lavoro di generazioni in un'opera sintetica dalle grandi linee originali. E sì che i lavori preparatori non mancano; in corpora monumentali si sono venute raccogliendo le innumerevoli iscrizioni antiche: tutti i rami delle antichità romane sono stati studiati a fondo: per particolari ragioni, il diritto di Roma è sempre stato oggetto di ricerche infinite e fruttuosissime; ma con tuttociò le grandi storie di Roma sono rare. In generale il concepire e lo stendere una vasta storia è impresa da far tremare. L'elaborazione erudita dei materiali comporta di limitare le proprie indagini, permette, e spesso anzi richiede, la collaborazione di molti, progredisce a passo a passo, concede a ingegni anche mediocri di dare contributi utilissimi; la grande opera storica invece esige che una sola persona tracci con uno sforzo individuale le linee maestre della sintesi, e raccolte grandi e pesanti masse di notizie, di carattere e d'importanza diversa, le ordini, le organizzi, le vivi-

¹⁾ GAETANO DE SANCTIS, Storia dei Romani; Vol. I e II: La conquista del primato in Italia (1907); Vol. III (in due parti): L'età delle guerre puniche (1917), in Biblioteca di scienze moderne, edita dai fratelli Bocca, Torino.

fichi, le faccia servire a quello ch'è lo scopo supremo della storiografia, l'esposizione e la spiegazione di un ciclo della vita dell'umanità o di uno dei grandi elementi dell'umanità.

Tuttavia per quasi tutti i cicli più importanti della storia universale le grandi opere storiche sono state scritte e son relativamente numerose: invece, nessuna vera storia noi abbiamo per l'intero ciclo della Romanità, e non possiamo nel sec. XIX indicare che due veramente grandi e geniali tentativi di tracciare una storia di Roma, quello del Niebuhr, rimasto alla fine della prima guerra punica), e quello del Mommsen, che giunto nel 1856 alla fine della repubblica, sostò dinanzi al formidabile problema dell'impero e non trovò negli altri quasi cinquant'anni della sua attivissima vita il momento per riprendere). Evidentemente noi dobbiamo conchiudere per la storia romana come Cicerone per l'eloquenza: sed enim maius est hoc quiddam, quam homines opinantur, et pluribus ex artibus studiisque collectum.

Il difficilissimo compito d'una grande storia di Roma ha tentato alla sua volta uno storico italiano, il prof. Gaetano De Sanctis dell'Università di Torino: e già la decisione di cimentarsi, presa con piena coscienza della sua gravità, onora altamente lui e la scienza italiana. Della sua Storia dei Romani apparvero nel 1907 due volumi, che vanno dalle origini alla sottomissione degli Italioti dopo la guerra con Pirro e alla conquista definitiva del primato in Italia per parte di Roma; nello scorso 1917, dopo dieci anni di lavoro, seguì il terzo volume, che tratta delle due prime guerre puniche, l'età eroica romana; e l'opera è venuta così ad assumere un'ampiezza e, nell'ampiezza, una varietà veramente cospicue.

I due primi volumi, appena usciti, diedero occasione ad una serie di polemiche spesso violente: segno già questo che non si trattava d'uno dei soliti libri ³). Ma nel suo complesso, l'opera del De Sanctis resistette alle critiche non sempre eque e giustificate, ed oggi è ri-

¹⁾ I due primi volumi della Storia romana del Niebuhr, pubblicati dall'autore stesso nel 1811 e 1812, giungono solo sino al 377 a. C.; il terzo uscì nel 1832 dopo la sua morte avvenuta nel 1831, redatto sul manoscritto quasi compiuto lasciato dall'autore.

²) Citiamo qui solo questi due tentativi veramente geniali, senza disconoscere per questo i meriti della *Storia romana* dello SCHWEGLER e delle opere più o meno analoghe di altri autori-più recenti.

³⁾ Le risposte del De Sanctis ai suoi critici sono raccolte nel volume Per la scienza dell'antichità — Saggi e polemiche, Bocca, 1909.

conosciuta sempre più generalmente in Italia e fuori come insigne, anzi come l'unica storia romana organicamente concepita e criticamente condotta apparsa dopo quella del Mommsen.

Dalla quale la Storia del De Sanctis si distingue profondamente e per ispirazione e per metodo. Il Mommsen scrisse la sua Storia dopo e durante le sue profonde ricerche analitiche sull'antichità romana, e i risultati di queste ricerche sono sostanza della sua storia, senza che esteriormente ciò appaia, perchè l'apparato erudito a giustificazione di quello che nel testo si afferma vi manca o quasi, ed è poi condotta con spirito ardente e quindi spesso ingiusto; la prevalenza anzi del sentimento diede alla sua storia romana così decisamente l'impronta soggettiva dell'opera d'arte, uscita di getto dall'anima dell'autore con le sue passioni del momento, che egli con vera coscienza d'artista, dopo poche modificazioni introdotte nella 2ª edizione, la lasciò poi sempre riprodurre com'era uscita originariamente, opera d'arte che non si corregge.

L'opera del De Sanctis è invece essenzialmente il lavoro di una mente critica e serena, che mira a coordinare gli elementi a sua disposizione per ottenere una ricostruzione equilibrata, e che sobriamente giustifica ogni sua decisione, così che il lettore può seguire il lavoro della ricostruzione stessa, apprezzarne volta per volta il valore, rifare nel suo spirito l'opera dello storico: una guida di tal genere è preziosa per gli spiriti equilibrati e critici. Il Mommsen più spesso trascina o respinge: col De Sanctis si cammina assieme.

Dalla pubblicazione della Storia romana del Mommsen ad oggi la conoscenza storica ha fatto grandi passi: il secolo XIX ha esteso immensamente nello spazio e nel tempo le nostre conoscenze sull'umanità più antica. Quando comincia la storia? Ancor oggi si dà da molti la semplice risposta: quando cominciano i documenti scritti intorno ad un popolo. Questa vieta concezione è superata da tempo, per quanto non tutti lo riconoscano. Quando una gente si può, per mezzo degli avanzi e delle tracce di qualsiasi specie che essa ci ha lasciato, concepire da noi nella sua vita, nella sua organizzazione sociale e politica, nel suo pensiero religioso, questa gente è entrata nel quadro della storia, di qualunque genere siano i documenti che su di essa ci informano; e in sostanza la divisione fra preistoria e storia è giustificata per ragione di metodi e di tecnica, ma non esiste negli scopi essenziali. Così è per l'Italia: un nostro grande maestro, il Brizio, proclamava già molt' anni fa sorpassati i tempi in cui « si scriveva la storia dei primitivi tempi d'Italia ripetendo, e non sempre esattamente, dagli antichi scrittori, i nomi dei popoli, i quali successivamente o contemporaneamente avevano occupato varie e determinate regioni della penisola »; tempi in cui « a leggende e tradizioni riducevasi.... tutto ciò che si sapeva intorno ad essi e gli sforzi della critica consistevano nel sceverare quanto in quelle era di contradditorio e combinare, con più o meno fortuna, quanto vi appariva di armonico » 1). Tuttavia i paletnologi della nostra bella scuola italiana, che, con Strobel, Chierici, Pigorini e Brizio alla testa, avevano in decenni di lavoro assiduo accumulato un materiale immenso e un' infinità di osservazioni e di combinazioni, ebbero solo con la comparsa della Storia del De Sanctis la soddisfazione di vedere i risultati delle loro scoperte non più esposti in opere a parte, per quanto con carattere di introduzioni alla storia romana come quelle del Brizio e del Modestov 2), ma entrare come parte viva in una storia dell'Italia antica, elaborati dalla stessa coscienza che elaborò poi il materiale delle età cosidette storiche, e collegati con i risultati della linguistica comparata e di altre discipline.

Il progresso è notevolissimo, se si pensa che ancora non molti anni fa il Pigorini doveva protestare, che in una nuova versione italiana, e annotata, della Storia del Mommsen non si fosse sentito il bisogno di rettificare l'asserzione dello storico tedesco che in Italia non si conosceva un'età della pietra 3). Nella Storia del De Sanctis sono destinati al quadro delle antichissime popolazioni dell'Italia i cap. II-V (« L'Italia e i suoi più antichi abitatori » — « Gl'Indoeuropei in Italia » — « Gli Etruschi nella valle del Po » — « La civiltà di Villanova »). L'Autore, che ha avuto un' ottima educazione archeologica e che collaborò attivamente ai lavori della nostra missione a Creta, è completamente informato del materiale e della letteratura relativa. Il suo tentativo di sintesi non mancò di suscitare critiche (l'estensore stesso di queste note non conviene con lui su molti punti): difficilmente potrà trovare consenso, ad es., la sua teoria che vede negli abitanti delle terramare gli Etruschi, anche dopo la difesa che egli ne fece rispondendo ai suoi critici. Ma direi che nel momento presente ciò è secondario. Questa evoluzione dai remotissimi nostri progenitori del quaternario, che abitavano nelle grotte liguri e altrove nella penisola, giù giù attraverso il neolitico e le prime età dei me-

¹⁾ E. BRIZIO, Epoca preistorica nella Storia politica d'Italia scritta da una società di professori, edita dal Vallardi, p. 1.

²⁾ Introduction à l'histoire romaine, Paris, 1907.

³⁾ Bullettino di paletnologia italiana, 1902, p. 141.

talli fino a quando nella prima età del ferro le popolazioni, che lasciarono le tracce della loro vita nel seno della terra, si possono più sicuramente identificare con quelle di cui parlano i più vetusti nostri autori, è tutta piena di misteri, e l'indefinibile attrattiva del mistero spiega l'ardore con cui una coorte di eletti ingegni lotta tenacemente per strappare alle tenebre i ricordi del più remoto passato; è quindi ben naturale che ogni sintesi offra il fianco ad obbiezioni più o meno gravi.

Ma l'importante è la coscienza che la divisione tra preistoria e storia è puramente esteriore, mentre il loro oggetto è sostanzialmente identico; è il sentimento della immensa profondità alla quale penetrano nel tempo le radici di questo vecchio e sempre giovane tronco italico, della complessità dei suoi elementi costitutivi, che riappaiono poi sempre, anche nella sua storia più recente, in tutta la loro importanza.

Procedendo, lo storico comincia ad avere poi a sua disposizione i dati della tradizione: e qui sorgono le grosse questioni di metodo. Sulla nostra tradizione della storia romana, il De Sanctis informa chiaramente e concisamente nel primo capitolo (« Introduzione» — « Fasti ed annali »): e il suo punto di vista di fronte alla tradizione egli formula nettamente, quando nella dedica protesta contro « un cieco tradizionalismo e una non meno cieca smania di negar fede ad ogni costo alla tradizione ». Ciò non significa però che l'A. voglia scegliere così senz'altro quell' aurea via di mezzo, che è spesso comodo seguire: è una via sua quella che egli segue, via che egli ha interamente giustificato a sè stesso, non risultante da un accomodamento fra direttive altrui.

La critica della tradizione storica romana si trova in confronto alla critica di altre tradizioni in una situazione particolare, che paragonerei a quella della critica biblica: deve fare cioè i conti non con il solo ragionamento, ma anche col sentimento che non ragiona. Ma mentre nei nostri paesi la critica dei libri santi non suscita quegli echi e quelle passioni che desta invece nei paesi della Bibbia, la critica della tradizione romana sì, perchè fortunatamente le memorie romane sono per noi una religione e sono quindi oggetto del sentimento. Persone le quali trovano ovvio che, ad es., buona parte di quello che si racconta nelle Chansons de geste non sia storia, che ammettono la inconsistenza storica di buona parte delle leggende di tutti i popoli, non sanno rassegnarsi che alcune figure ed episodi della storia romana cessino di vivere nella nostra coscienza come

realtà storiche e passino, sempre ravvolte del loro nimbo poetico, nella sfera pure immortale della leggenda e del mito, della poesia e dei simboli. Si demolisce e si riduce ad una rovina la storia romana! Per una ragione psicologica poi, la grandezza della storia romana è rappresentata per molti quasi soltanto da questi episodi, per la loro stessa semplicità ed ingenuità e per la facilità quindi di essere sentiti come simboli dell'anima di tutto un periodo storico; viceversa i grandi fatti della storia romana, come l'epopea delle guerre cartaginesi o l'organizzazione dell'impero universale, appunto per la loro complessità meno afferrabili, sono sentiti meno dalla coscienza generale come rappresentativi della romanità. Questa diffidenza verso la critica è indubbiamente accresciuta dagli errori della tendenza a demolire la tradizione ad ogni costo. I guastamestieri non mancano mai: una volta che un metodo, un procedimento critico applicato a proposito ha dato un gran frutto, son subito legione quelli che si precipitano ad applicarlo dovunque, dove va e dove non va, nella speranza di raccogliere altrettanti allori; a breve scadenza le aberrazioni conducono al discredito completo del metodo originariamente

Il De Sanctis segue la via che direi dell'illuminato buon senso, quella che la scienza, checchè si dica, non potrà abbandonare mai, a meno di non cadere o nella negazione della critica o nella nullità di uno pseudo-razionalismo e di uno scetticismo, impressionanti e rumorosi finchè si voglia, ma vuoti. Espressioni come « critica temperata » e « critica radicale » tendono a creare nel pubblico concetti erronei: la critica non può essere che una, quella che sottopone a revisione tutte le informazioni che noi abbiamo sul passato, per stabilire, con un grado maggiore o minore di probabilità, la loro attendibilità. Trattandosi di procedimenti assai delicati, è grande la possibilità di errori più o meno gravi nell'esercizio della critica; ma gli errori in un senso o nell'altro non sono nè critica temperata nè critica radicale, per quanto sulla loro produzione possa influire il temperamento e il sentimento del critico, che abbia un partito preso, che inconsciamente si dolga di dover riconoscere l'inconsistenza di certi elementi della tradizione, o viceversa senta per la demolizione una tendenza e quasi una voluttà, che può dipendere da varie cause personali e d'ambiente. Quindi colui che si accinge a sottoporre a critica un complesso di tradizioni qualsiasi, se si lascia guidare dall'idea di conservare come storico tutto, o quasi, quello che ci è stato tramandato, o viceversa è dominato da uno scetticismo a priori e dice così profonda nel sentimento romano, che è impossibile pensare ad imitazioni di leggende greche. È noto che questa teoria non fu mai fortunata, anche per la irrimediabile indeterminatezza dei passi con i quali si può esteriormente sostenere: una citazione di Catone in Cicerone (Brutus, p. 75) e un frammento di Varrone (Nonio, p. 77); d'altra parte la natura e il valore poetico delle leggende in questione non si possono dimostrare con argomenti logici, ma solo cercare di far sentire. Ma indubbiamente sono importanti e spesso convincenti le analogie con la parte che l'epica ha avuto nella tradizione storica di altri popoli addotte dal De Sanctis nella nuova esposizione che egli fa della teoria del Niebuhr, ringiovanendola e perfezionandola: in ogni caso, si può almeno affermare, che essa non merita certo il disdegno e la reiezione sommaria con cui molti vogliono sbrigarsene: per conto suo, l'estensore di queste note la ritiene vitale e destinata ad avere più larga accoglienza, man mano che progredirà ancor più lo studio delle formazioni epiche primitive dei popoli. Le conseguenze di questa teoria sono importanti: molte delle più antiche e più belle leggende romane assumono una posizione più netta; non nel senso che esse divengano documenti di storia senz'altro, ma in quanto possono contribuire alla storia come in generale vi contribuiscono simili racconti, ai quali una base storica più o meno lontana o determinabile si deve necessariamente attribuire, come al canto di Debbora, all'epopea omerica o ai racconti epici carolingi. E degno di nota è sopratutto, che questi elementi della tradizione, sia pure più importanti come prodotti della coscienza umana e poetica del popolo che li creò, che come fonti di storia, rientrano così nei loro tratti essenziali nel patrimonio più antico del popolo romano e non sono più considerati come imprestiti tardivi dai Greci.

Questo felicissimo popolo greco profuse indubbiamente i suoi doni al mondo in una misura incomparabilmente superiore ad alcun altro: e ad ogni passo la ricerca scientifica deve constatare l'influenza di questa stirpe privilegiata. Ma, naturalmente, da questo al mettersi in capo a priori che tutto è greco, ci corre. Una prova dell' equilibrio del De Sanctis, ellenista di valore e autore fra l'altro di un poderoso volume sulla storia della repubblica ateniese, è che egli abbia cercato di stabilire entro limiti più ragionevoli gli influssi dei Greci sulla elaborazione della più antica storia romana, di fronte alle recenti esagerazioni che minacciavano di ridurre la critica della tradizione ad un gioco di ricerche di analogie greco-romane, tanto specioso quanto inconcludente.

Così pure il De Sanctis esamina assennatamente la parte che nella nostra tradizione può avere l'elemento mitico (anch'esso recentemente esagerato), la cui possibilità di sviluppo non era grande, dato il carattere della religione romana e delle sue divinità originariamente così destituite di personalità. Ed oculata applicazione trovano poi gli altri criterî dell'elemento etiologico, assai importante per l'origine di molte tradizioni antiche, dell'etimologico, della speculazione giuridica ed antiquaria e della tecnica annalistica, delle duplicazioni, delle falsificazioni famigliari ecc. Naturalmente bisogna che il lettore non presuma che questi criteri, una volta stabiliti e applicati, possano darci una spiegazione di tutto: sarebbe un'illusione. Essi sono indefinitamente perfettibili in seguito al progresso delle nostre cognizioni non soltanto sulla storia romana, ma in campi svariatissimi, specialmente nell'etnologia comparata. E a questo riguardo ci piace riferire alcune savie considerazioni fatte dal De Sanctis nel secondo dei citati articoli usciti nel Journal des Savants 1909, p. 212. Non possiamo, egli dice, dopo eliminati con i nostri criteri tutti gli elementi della tradizione che ci appaiono non storici, credere che tuttociò che resta è storia. « Ce pourrait être aussi de la fiction qu'à présent on ne réussit pas à analyser, mais qui peut-être ne résistera pas demain à une analyse plus pénétrante. Naturellement ce serait encore pire de proclamer faux ce dont aujourd'hui on ne peut pas démontrer la vérité et de fonder sur cette négation tout à fait arbitraire des théories qui se révèlent en pratique moins solides que les légendes qu'elles veulent remplacer. Nous nous contenterons de suspendre notre jugement lorsqu'il n'y a pas d'éléments pour juger, en laissant ceux qui ne comprennent rien à la rigueur de la méthode critique appeler réticence ce qui n'est que prudence. Et nous ne considérerons rien comme historique dans la légende sans le contrôle de la recherche topographique, des traditions parallèles, des monuments et des documents ».

Un altro problema di capitale importanza per la critica della storia antichissima di Roma è quello del valore delle informazioni derivate da monumenti e documenti; problema oggi dibattuto con ardore e affrontato dal De Sanctis con grande chiarezza. La discussione verte sulla lista dei magistrati eponimi (fasti consolari), la spina dorsale della storia romana, e sur una serie di notizie che gli antichi ci trasmisero derivandole da monumenti vetustissimi. A questi documenti si nega da alcuni in parte o interamente fede, sopratutto per il fatto che l'incendio gallico avrebbe distrutto ogni monumento

anteriore. Il De Sanctis logicamente dimostra prima la inconsistenza di questo presupposto fondato su un'interpretazione inesatta di passi antichi, e viene poi a rilevare la sostanziale attendibilità dei documenti stessi o di ciò che da essi ci riferiscono gli antichi. Dispiace di non potere, per ragioni di spazio, riportare qui, con la larghezza che meriterebbero, i limpidi ragionamenti con i quali l'A. giustifica la base che egli così viene a dare alla sua ricostruzione positiva della più antica storia romana. Alla quale ricostruzione il De Sanctis s'accinse munito di quanti sussidî le varie scienze oggi offrono alla sintesi storica. Organizzazione politica e militare, economia e diritto, religione (l'ottavo capitolo che ne tratta è uno dei migliori) e manifestazioni artistiche, tutti insomma gli aspetti della vita del popolo romano il De Sanctis considera nella sua Storia, mostrando di avere piena coscienza di quello che il progresso della scienza fa ogni giorno più sentire, l'estrema complessità della vita e dell'evoluzione di un popolo.

Riassumere questa ricostruzione è impossibile, e limitarci ad accennare ad alcuni punti non avrebbe scopo, perchè tutte le varie parti si collegano intimamente e si sostengono a vicenda; inoltre chi scrive queste note sarebbe lieto se invogliasse il lettore a prendere in mano l'opera stessa del De Sanctis, che ha il pregio di leggersi correntemente senza sforzo, poichè discussioni minute non ingombrano mai l'esposizione e gli stessi problemi più importanti sono posti con chiarezza e concisione, di modo che il lettore può afferrare subito e giudicare la soluzione proposta. Così pure una nota informativa e non destinata a specialisti come la presente, non è la sede adatta per formulare riserve, contrapporre teorie a teorie, interpretazioni ad interpretazioni; è naturale che nell'immensa e ardua materia trattata in un'opera così vasta siano innumerevoli i punti sui quali gli studiosi sono in disaccordo più o meno profondo. Ma il disaccordo non toglie l'obbligo della stima reciproca e il rispetto dovuto alle opinioni sinceramente acquisite attraverso uno studio amplissimo e coscienzioso dei vari problemi. Ora l'opera del De Sanctis nell'idea informativa, nelle sue linee maestre, nell'esecuzione è un'opera di grande stile. Sarà compito dell'A. stesso e degli studiosi di buona volontà il perfezionarla: e del resto la funzione più nobile di ogni vera e grande opera scientifica è di costituire il punto di partenza per nuovi progressi, attraverso la feconda discussione dei problemi che essa ha suscitato.

Ai due primi volumi dell'opera, usciti nel 1907, tenne dietro nel 1917 il terzo, con il sottotitolo: « L'età delle guerre puniche »; di mole molto superiore ai precedenti, esso è diviso in due parti, comprende complessivamente più di mille pagine ed è corredato di carte. Inoltre il nuovo volume è costruito un po' diversamente dai due primi, dai quali si distingue anche per uno stile più sostenuto ed elaborato. Sono nove ampi capitoli: ma li De Sanctis ha voluto giustificare la sua narrazione in tutte le sue parti e per non rendere pesante la lettura con continue discussioni, sia pure nelle note, ha aggiunto ad ogni capitolo un' appendice, che comprende una serie di discussioni particolari, alcune delle quali giungono, pur nella loro concisione, all'ampiezza di vere e proprie memorie. In esse il lettore che vuol rendersi ragione a fondo della ricostruzione degli avvenimenti presentata nel testo, potrà trovare discussi tutti i problemi fondamentali di critica delle fonti, di topografia, di cronologia, di tattica, che si presentano numerosissimi allo storico di questa età.

Che è età sopratutto di grandi, epiche guerre: dei più grandiosi duelli che Roma abbia avuto a sostenere, e la vittoria decise per lei l'acquisto del dominio mondiale. È naturale quindi che il terzo volume dell'opera del De Sanctis sia quasi per intero racconto di vicende politico-militari; nel quarto volume, al quale l'A. sta attendendo, avremo invece il gran quadro dell'evoluzione interna del popolo romano dalla semplicità rustica antica alla complessità tumultuosa dell'età della rivoluzione.

Nel terzo volume per forza di cose domina la figura di quello che fu se non il più grande, certo tra i più grandi condottieri del l'antichità, Annibale: e l'interesse si concentra sopratutto sulle operazioni militari da lui dirette e che culminarono in battaglie di fama imperitura. Queste campagne furono sempre oggetto di studi assidui da parte di militari e di storici; studi intensificatisi ancor più in questi ultimi anni, in armonia con tutto il complesso delle ricerche sulla storia militare dell'antichità. Particolarmente fruttuose furono le indagini topografiche sui campi di battaglia, che diedero una base più razionale e sicura alle discussioni tattiche, e fra le quali emergono quelle istituite recentemente dal Kromayer e dal Veith. Il De Sanctis, che già nei due primi volumi ha osservazioni felicissime sull'evoluzione militare romana, domina tutta questa letteratura militare e ne discute a fondo le conclusioni; e specialmente notevoli a questo riguardo sono le appendici al cap. sesto sulla tattica manipolare, una crux per gli studiosi della tattica romana, e

quelle allo stesso capitolo e al nono sulle battaglie di Canne e di Zama.

Così nell'insieme questo terzo volume è la più completa ed informata sintesi che noi oggi possediamo per la storia politica e militare delle due grandi guerre puniche. Particolare menzione meritano due capitoli: il primo sullo Stato cartaginese, condotto con ampiezza di vedute e larghezza d'informazioni e che fa degno riscontro al quadro della confederazione romano-italica tracciato nei tre capitoli che chiudono il volume secondo; l'altro è l'ottavo sulla guerra annibalica in Oriente (cfr. anche la prima parte del cap, quarto), nel quale le ripercussioni e le vicende della grande guerra d'Occidente nel mondo orientale sono tracciate con una larghezza degna dell'importanza che ebbero e che non si trova in altre opere. Poichè di solito si pensano e si scrivono storie greche e romane, mentre nella realtà non esistettero, specialmente nell'epoca annibalica, un mondo greco e un mondo romano, ma un più ampio mondo mediterraneo, da un capo all'altro del quale si ripercuotevano gli avvenimenti d'importanza mondiale sulle fila strettamente intrecciate di innumerevoli rapporti intellettuali, politici ed economici. La coscienza di questa intima unità del mondo antico dall' Indo all'Atlantico va laboriosamente facendosi strada dopo i trionfi dell' indagine archeologica e storica del sec. XIX nell'Oriente ed è destinata a divenire dominante nella futura storiografia sull'antichità; il capitolo sopra citato dimostra che essa è presente nel De Sanctis, e lo notiamo con particolare soddisfazione.

Lo storico dell' Università di Torino può già con orgoglio mirare dietro a sè la lunga via percorsa: noi di fronte a tanta energia di lavoro e potenza d'indagine e di sintesi, pensiamo con fiducia e speranza alla lunga via che egli ci dà affidamento di poter ancora percorrere, ciò che noi gli auguriamo con tutto il cuore. E sarà allora vivissima soddisfazione di noi Italiani che un italiano, in questo tempestoso principio di secolo, abbia tentato e assolto il compito di una degna storia dei Romani dalle origini alle grandezze della repubblica e dell' impero: compito enorme, come enorme fu la grandezza del ciclo storico che dai Romani prese il nome. Nè avrà così più ragione il lamento, che solo su libri scritti da penne straniere gli Italiani devono apprendere l'epopea degli avi.

Pavia.

Lettere private dell'Egitto romano

recentemente scoperte

« Sappi che da tanto tempo non ti scrivo perchè sono al campo e non perchè sia stato ammalato, non stare perciò in pena. Molto mi sono addolorato, udendo che tu l' hai saputo, perchè non sono stato ammalato gravemente, e rimprovero chi te l' ha detto. Non darti pena di mandarmi qualche cosa; ho ricevuto i doni da parte di Eraclide. Il fratello Dionisiás mi ha portato i doni e ho ricevuto la tua lettera ». Ecco quasi per intero una lettera apparsa in un volume di papiri pubblicati da non lungo tempo ¹), lettera evidentemente di un soldato, che, come dice l' intestazione ²), scrive alla madre. La povera donna è in pena, perchè non riceve lettere dal figlio che sa ammalato, e il buon ragazzo cerca di rassicurarla con quelle parole semplici, ma piene di delicatezza, che sono le più atte a calmare una madre perchè sgorgano dritte e sane da un profondo affetto figliale, non dissimili allora, nel II sec. d. Cr., e in un quasi illetterato, da quelle di qualunque figliuolo ben nato.

Questa lettera viene opportunamente a modificare l'impressione che può averci lasciato un'altra lettera di soldato, di cui già ebbi a parlare nelle pagine di questo periodico, nella quale un di-

¹⁾ The Oxyrhynchus Papyri, edd. GRENFELL a. HUNT, vol. XII, n. 1481 (= POxy. 1481).

²) Θεωνᾶς Τεδεῦτι τῆι μητρὶ καὶ κυρία πλεῖστα χαί(ϱ ειν): « Teonàs alla madre e signora Teteùs molti saluti ».

scolo di figlio scriveva lungamente alla madre per lamentarsi di non ricevere doni e denari bastanti da lei '). Se pertanto alcuno avesse fatto per avventura un severo giudizio intorno alla condotta morale dei soldati di quel tempo, potrà ora ricredersi, confessando in pari tempo che veramente ogni nuovo volume di papiri aggiunge alle conoscenze che già possedevamo dell' antichità greco-romana d'Egitto, nuove e insospettate informazioni.

Per chi poi si diletti dello studio della vita privata e domestica antica e ne apprezzi l' importanza, anche per lo studio delle istituzioni pubbliche e delle stesse opere letterarie, ogni nuovo manipolo di lettere che gli scavi ci ridonino e la pazienza e la dottrina degli interpreti ci renda leggibili, è una preziosa e fortunata conquista. Grande è quindi la riconoscenza che dobbiamo agli editori del XII vol. dei papiri di Ossirinco (e già è in preparazione il XIII malgrado la guerra), nel quale oltre la lettera già ricordata, parecchie altre, per lo più del I sec. d. Cr., e per numero e per contenuto sono anch' esse degne di essere presentate al pubblico dei classicisti italiani.

* *

Attingiamo dunque dal manipolo prezioso quanto il caso ci mette dinanzi. Le prime che ci si presentano sono lettere o bigliettini di puro saluto, come del resto già ne conoscevamo parecchi; Arpocrazione p. es. scrive alla sorella o moglie ²) Erais, unicamente per salutarla a nome suo e di altri e per inviare ancora saluti ad una lunga serie di persone ³). Altri invece si lamenta di non ricevere notizie da troppo tempo: « ti rimprovero, o fratello, perchè non una sola lettera mi hai mandato intorno alla vostra salute.... » e dopo poco: « ed ora, o fratello, lasciando da parte ogni cosa, rispondimi specialmente intorno alla tua salute. Già da tanto tempo anche tu, o fratello, hai udito che dal mese Phamenoth [25 febbraio-26 marzo] fino al Pauni [26 maggio-24 giugno] non sono stato più in pace un sol giorno, ma ne sia resa grazia a Dio. Non dimenticarti dun-

¹⁾ Berliner griech. Urkund., 814, del III sec. d. Cr. Cfr. Lettere di soldati, in At. e Roma XVIII (1915) p. 241 e seg. e Lettere femminili nei papiri greco-egizi, in Studi d. Scuola Papirologica II, p. 40.

²) Sulla interpretazione del titolo ἀδελφή vedi St. Scuola Pap. II, p. 42, n. 1.

³⁾ POxy. 1586 del III sec. d. Cr.

que, o fratello, di rispondermi.... »; seguono i saluti per il padre e per altri 1).

Parole semplici e probabilmente sincere, non meno forse di quelle con cui Abascanto scrive a Sarapione con la promessa di aiutarlo e si rallegra con lui, perchè il loro comune amico Sereno è guarito della febbre ²).

In altre lettere invece chi scrive è, anche qui come in centinaia d'altre già note, preoccupato intieramente dei mille piccoli interessi, di cui era formata, allora come adesso, la vita quotidiana della maggior parte degli uomini. Diogene p. es. reclama alcune sue vesti ³) e Teone, scrivendo alle sorelle, si occupa pure di vesti e di commestibili 4), mentre Demetrio si affretta a scrivere al figlio di non fargli gli $\psi\omega\mu i\alpha$, specie di focacce, perchè ha trovato chi glieli farà 5).

Preoccupazioni più nobili potrebbero essere invece, a quanto pare, quelle di una donna che scrivendo al marito gli raccomanda a proposito di un ragazzo, probabilmente di un loro figlio: « ti prego, non permettere che Sarapione impigrisca nell' ozio, ma mandalo al lavoro » ⁶). E continua poi, parlando di certo pane che ha fatto e che vuol mandare.

Anche Sarapammon è tutto preoccupato per la sorte di una certa quantità di vino che ha spedito e che non giunge a destinazione, come pure vuol sapere se è ancor sano un mortaio (?) che giace nella sua officina. Curioso e interessante è poi il modo con cui egli chiude questa sua lettera: ἔμελλον γὰο ἀνελθεῖν, καὶ ὑπερεθέμην ἔσι' ἀν μάθω πότερον ἐρῷ Ἰσᾶς ἢ οὐ, καὶ εἰ χρεία ἐστὶ τοῦ με ἀνελθεῖν — dice cioè che dovrebbe partire ma che vorrebbe prima sapere se Isas ama o non ama, e se è proprio necessario che egli parta). Quale segreto racchiude per noi questa povera lettera superstite? Ai lettori e alle lettrici gentili lascio imaginare quella più lieta o più

⁴) POxy. 1593. Nelle lettere dei papiri è frequente il caso di scriventi, che si dolgono di un silenzio troppo prolungato di amici o di parenti: Ar. CALDERINI, Lettere priv. dell'Eg. gr. rom., Prolusione, Milano, 1915, p. 16.

²⁾ POxy. 1582 del II sec. d. Cr.; la lettera è mutila in principio

³⁾ POxy. 1583 del II sec. d. Cr.

⁴⁾ POxy. 1584 del II sec. d. Cr.

⁵⁾ POxy. 1591 del IV sec. d. Cr.

⁶⁾ POxy. 1581 del II sec. d. Cr.

⁷⁾ POxy. 1488 del II sec. d. 'Cr.; questa è anche l'interpr. degli Editori; si potrebbe però pure intendere: « se Isas vuole o no (che io parta) ».

triste soluzione che credono; a me si presenta il paragone con certe curiose domande all'oracolo che si rinvengono anche nei papiri, nelle quali chi le formula chiede consiglio per ogni piccolo o grave cruccio quotidiano ').

Frattanto, se attingo nuovamente, affidandomi al caso, al manipolo delle lettere nuove, mi trovo dinanzi quella di un certo Sattos, che accusato dai famigliari di non pagare i suoi debiti e punto perciò assai nel vivo, scrive una lettera piena di vivacità e di naturalezza, ma anche piena di disordine, così 2): « Satto ad Eufrosine. Saluta Firmo e Tecusa e tutti i nostri amici dinanzi agli dei della città di Antinopoli. Ho lasciato il mio chitone presso Tecusa nel.... Mandamelo come me l'hai mandato altre volte. E rimproverandomi tu mi dici: Tu sei in debito di denaro verso Agatodemone. Io l'ho pagato. Se fate delle focacce $(\psi\omega\mu i\alpha)$, mandatemele; io tornerò il mese venturo. Vorrei aver pagato tutti, come ho pagato Agatodemone. Non sei una mallevatrice; non è tuo affare; non farmi rimproveri. Se è necessario verrò un altro mese. Dà il mio chitone a Cherarea, la pettinatrice (?). Saluta Stratone, Stratonice e i loro figli ». Ma lasciamo Satto ai suoi debiti e alle sue giustificazioni e leggiamo quest' altro biglietto di persona forse più lieta: « Ti invita Teone figlio di Origene alle nozze di sua sorella, domani, 9 Tubi, all' ora ottava » 3). È un biglietto d' invito a nozze, uno dei parecchi già venuti in luce e che appartengono quasi tutti al II secolo d. Cr. e ci ripetono una consuetudine gentile dell' Egitto romano, a , quanto pare largamente diffusa.

Ma un gruppo di lettere di questo XII volume di Ossirinco, che non mancherà di suscitare il più vivo interesse dei competenti è quello delle lettere cristiane. Quale importanza esse possano avere comparativamente a quelle già conosciute lo dirà tra non molto quello dei nostri che si è assunto l'arduo compito di raccoglierle tutte e di giudicarle; sia lecito tuttavia di darne una pallida idea, presentandone qualcuna singolarmente.

⁴) P. es. POxy. 1477.

²) POxy. 1489 del III sec. d. Cr.

³⁾ POxy. 1487; gli altri sono il 1484 (invito a un banchetto sacro a Serapide, nel tempio di Thoeris, in onore di giovani che entrano nell'efebia); 1485 (un ἐξηγητής invita un amico a pranzo nel tempio di Demetra); 1486 (invito di un amico alle proprie nozze); tutti appartenenti circa al II e III sec. d. Cr. — Pure del III sec. sono altri due inviti a nozze: il POxy. 1579, e il 1580.

Trascuriamo pure una lettera che parla di una donazione di terreni per scopi pii ¹) e soffermiamoci invece ad un biglietto che una donna scrive ad un tale che chiama padre per ringraziarlo di una lettera ricevuta da parte di lui: « ho ricevuto la tua lettera, o mio signor padre, e mi sono tutta inorgoglita e rallegrata (καὶ πάνν ἐμεγαλύνθην καὶ ἢγαλλείασα), perchè un tal padre si ricorda di me » ²). Non vi par di sentire già qualche lontana eco dello stile pieno e solenne dei Salmi ? Ma lo spirito cristiano lo sentiremo ancor meglio in quella intonazione pacata, fatta d'amore e di carità, tutta particolare alla nuova religione nascente.

« Mi prenderò cura di lui come di un mio figlio » scrive Thonis all' amico Eraclide per annunciargli di aver accolto presso di sè un figliuolo di quello, forse per istruirlo in un' arte: « non mi dimenticherò di esortarlo ad attendere al suo lavoro » ³).

« Sarà d' uopo specialmente che voi preghiate per noi, affinchè Dio così oda le vostre preghiere, e a noi sia più rapido il cammino » scrive Boethus prima di incominciare un viaggio, « ai suoi dolcissimi fratelli » ⁴).

Perfino Nilo che desidera farsi pagare un debito dall' amico Apollonio usa un certo suo linguaggio particolare, che mi par diverso da quello dei pagani: « in ogni modo, o fratello, dà a mio fratello Zacaone.... 40 talenti per mio conto e fammi sapere se devo restituirteli costì dove sei.... Ma non dimenticartene, o fratello, poichè tu sai i debiti che ho costì » ⁵).

E cristiana vorrei dire anche quella lettera, in cui un creditore sollecita persone di sua fiducia a ricordare ad altri un debito verso di lui, ma le esorta a ricordarglielo con indulgenza": « egli non mantiene la sua parola; parlategli dunque di quello di cui egli è debitore. Fatelo, come altra volta vi scrissi, con indulgenza » 6).

Quale diversa intonazione quella di una letterina ⁷) con cui un certo Doroteo, rivolgendosi ad un debitore Afunchis, lo affronta senz' altro con queste parole:

⁴⁾ POxy. 1492 del III o IV sec. d. Cr.

²⁾ Poxy. 1592 del III o IV sec. d. Cr.

³⁾ POxy. 1493.

⁴⁾ POxy. 1494 del IV sec. d. Cr.

⁵⁾ POxy. 1495 del IV sec. d. Cr.

⁶⁾ Poxy. 1590 del IV sec. d. Cr.

⁷⁾ POxy. 1588 del IV sec. d. Cr.; Afunchis è detto padre, ma credo che si tratti solo di un termine di ossequio.

« L'amicizia ch' io ebbi verso di te e tuo figlio vuol diventare un grande odio ¹). Fino a che io non abbia più molestie per il denaro che hai preso da me e del quale già molte volte t' ho parlato.... »; qui il papiro ha una grave lacuna, e così dobbiamo trattenere la curiosità di sapere quali minacce intendesse Doroteo attuare; il quale Doroteo del resto, a quanto risulta dal seguito, non aveva tutti i torti, perchè come poi dice, egli stesso era perseguitato dai creditori, i quali si servivano perciò anche della autorità militare.

Dovrò ora aprire la serie delle lettere di affari, sempre numerosa in ogni volume di scoperte nuove? Forse qualche lettore che non vede nell' antichità che sogni di poesia e di arte potrebbe muoversi a sdegno; oppure, e più modestamente, e il lettore e, mi si consenta di dirlo, in questo caso anche l'interprete, potrebbero essere imbarazzati intorno all' apprezzamento da darsi a parecchie delle lettere superstiti, o intorno a infiniti particolari della vita antica, che ignoriamo e che pur sarebbero necessarì per una esatta comprensione di quelle.

C'è chi p. es., in uno stile pieno di sgrammaticature, tenta di far differire un pagamento ²), chi si preoccupa di documenti che riguardano affari giuridici ³), chi vi parla di uva, di vino ⁴), di grano ⁵), di lavori agricoli e così via.

Moro annuncia tristi novelle al suo padrone Epimaco: hanno sventato l' orzo, ma non sono mai stati tanto disgraziati in questo lavoro. Piovve molto e vi fu anche un vento irresistibile; Panares vide la fatica che i lavoranti fecero per trasportare tutto con l'aiuto degli Dei. E continua dando il resoconto del raccolto, il prezzo del fieno ecc. ⁶). I particolari tecnici di queste o di altre lettere simili gioverebbero soprattutto al competente o sarebbero forse gradite anche al profano, quando venissero convenientemente illustrati con molti altri documenti simili.

¹) Ἡ φιλικὴ σχέσις πρός σε καὶ τὸν υἱόν σου ἐλπίζει μεγάλην ἔχθραν, questa frase me ne richiama un'altra del III sec. av. Cr. (Witkowski, Epist. priv. graec.², n. 15): φρόντισον δὴ ὅπως μηκέτι ἀπὸ τούτων παρακούσει ἡμῶν, ἴνα μὴ ἀντὶ φιλίας ἔχθραν [ποιώ]μεθα.

²⁾ POxy. 1480 del 30 d. Cr.

³⁾ POxy. 1479 del I sec. av. Cr.; efr. POxy. 1587 (III sec. d. Cr.); POxy. 1589 (IV sec. d. Cr.).

⁴⁾ P. es. POxy. 1585 del II o III sec. d. Cr.

⁵⁾ POxy. 1491 del IV sec. d. Cr.

⁶⁾ POxy. 1482 del II sec. d. Cr.

Ma ci sono poi anche particolari d'altro genere che per il loro interesse umano non dovrebbero richiedere troppo lunghe spiegazioni. Mi indugerò ancora intorno a qualcuno di questi.

È già stato osservato ') che la menzione di inganni e di ingannatori nelle lettere dei papiri finora riapparse è ben lungi dal confermare la fama di menzogneri che tutta l'antichità, e non solo l'antichità, ha attribuito ai discendenti di Ulisse; e tuttavia di taluni imbrogli è tenuto ricordo più d'una volta, come quando p. es. un tale fa pratiche per distruggere un documento da cui avrebbe potuto aver nocumento e promette denaro al notaio, il quale non accetta non per altro che per la tenuità del compenso 2).

Non è esempio meno chiaro quello di una delle lettere nuove: Eraclide scrive a Serapion (sono entrambi impiegati dello Stato) ³): «Demetrio il garante (γνωστήρ) mi prega di dirti di liberarlo da ogni preoccupazione riguardo agli anni passati. Infatti egli dice: 'l' ho aiutato molto nell'annona' e dice che ora si fa un' inchiesta riguardo all' annona. Se puoi ancora toglierlo dagli imbrogli da te solo, alla buona fortuna! Se no, di' che cosa dobbiamo fare. Ma non dimenticartene, perchè essi (gli inquisitori) non se ne sono ancora andati. Se hai potere di liberarlo farai nna gran bella cosa » ⁴).

Fa riscontro a questa lettera una lettera pure nuova e dello stesso tempo (il III sec. d. Cr.) edita nell'ultimo volume dei Papiri della Società Italiana. Si tratta di un grande proprietario di terre, che per andare esente da certe tasse fa comparire certe sue terre sotto altro nome; essendogli andata bene la cosa l'anno precedente, egli la sta nuovamente combinando per l'anno in corso ⁵).

Se non che, per neutralizzare la triste impressione di queste ultime lettere, eccone un'altra, nel volume inglese, di un superiore ad un inferiore, il quale, accusato di indelicatezze nei conti e nei pagamenti, viene aspramente redarguito così:

« Eri d'accordo per venire il 25 di Tubi [20 gennaio] e non sei venuto. Quando vieni mi presenterai il conto con la lista di ciò che hai speso. Mi scrivi di aver consumati 33 vasi (di vino?) per i giardinieri e due vitelli che hai sacrificati, ma di ciò che hai speso

¹⁾ A. CALDERINI, in Studi Scuola Pap., II, p. 10-11.

²⁾ WITKOWSKI2, Ep. priv. gr., n. 56 del II sec. av. Cr.

³⁾ POxy. 1490 del III sec. d. Cr.

⁴⁾ La lettera si chiude con una frase oscura, forse un modo di dire: ἐἀν ἰσχύσης ἐκπλέξαι, μέγα ἔογον ποιεῖς, διότι κτήνη οὐκ ἔχομεν οὐδὲ χοίρους.

⁵⁾ Papiri della Società Italiana, vol. V. n. 476.

per questo, nessuno dice di aver ricevuto l'importo dei denari, che tu pure avevi. Altri reclami si fanno contro di te riguardo alle vigne, di cui renderai conto al $\lambda o \gamma \iota \sigma \tau \eta \varrho \iota o \nu$. Guarda che se non paghi tutto in fretta e non ti discolpi, io ti terrò prigioniero, sinchè non avrai pagato quello di cui si fa reclamo » 1).

Il tono del superiore è aspro e non soffre reticenze, ma appunto da questo, chi ben consideri, siamo indotti a ritenere una volta di più che gli abusi fossero frequenti e le minacce blande non sempre sufficienti. Altri documenti che gli scavi ci possano dare in progresso di tempo faranno in ogni modo luce più viva anche su questo così importante particolare della vita antica.

Nell' attesa affrettiamo il momento che ciò avvenga e che gli uomini pacificati e liberati dall' incubo dei barbari tornino anche alla pura e serena contemplazione dell' arte, della sapienza, del costume antico; e vi ritornino disposti non tanto ad esercitare lo studio di peregrine minuzie, quanto piuttosto ad evocarvi imagini ed armonie di vita; allora anche dalle lettere umili dei papiri sentirà ognuno quanto nuovo e valido impulso possa venire agli studi nuovi.

Agosto 1918.

MARIA CALDERINI MONDINI.

¹⁾ POxy. 1483 del II o III sec. d. Cr.

Marzia e Cornelia nel poema di Lucano

«Il ya dans notre âme certaines retraites si profondes, que l'amour seul ose en descendre les degrés et c'est l'amour aussi qui en rapporte des joyaux imprévus dont nous n'apercevons l'éclat que dans le bref moment où nos mains s'ouvrent pour les offrir à des mains bien-aimées.

MAETERLINCK, La Sagesse et la Destinée, c. XCII.

Il maggior poema storico latino non può essere trascurato da chi voglia ricercare il concetto che della femminilità ebbero gli scrittori più rappresentativi del primo secolo dell'impero e con i risultati di questa ricerca ricostruire il mondo femminile del tempo.

L'opera di M. Anneo Lucano non ritrae donne contemporanee all'autore; le due figure muliebri che campeggiano con forte rilievo in questo poema, appartengono ad un'età già tramontata, sono lustro e decoro di Roma repubblicana; ma l'elaborazione poetica che di queste storiche figure Lucano ha fatto — nelle voci che egli dà alle anime loro, nella luce in cui pone gli atti della loro vita — ci offre l'ideale muliebre del cantore di Pompeo, quale potè concepirlo nell'età imperiale, reso nel prestigio di una figurazione animata dal soffio della poesia.

Che anima hanno le due eroine del poema di Lucano?

Rigidamente stoica è quella di Marzia: ogni suo atto segue fedelmente il ritmo di vita che la dottrina impone, la sua volontà non sa che il consenso a quella del marito, anche se obbliga al sacrificio e alla rinuncia di ciò che fu sempre la gioia, il conforto, l'orgoglio dell'esistenza.

Per comprendere la figura di Marzia, per vederla nella sua pura luce, dobbiamo dimenticare la nostra psiche moderna, staccarci dai concetti morali che ci sono familiari, modellare il nostro pensiero secondo i precetti dello stoicismo più rigido e alla stregua di questi considerare la donna di Catone e formularne il giudizio.

Molto diverso da quello cristiano e moderno era il criterio che la

Stoa — e quindi Catone, che è per noi degli adepti suoi il più illustre e perfetto — aveva del matrimonio e della donna come moglie. Questa è considerata soltanto come l'essere che la Natura ha creato quale coefficente necessario all'uomo per la perpetuazione della specie.

Il suo più alto ufficio è la maternità: quanto più numerosa prole darà allo Stato, tanto più sarà benemerita della Patria; ma l'uomo non deve sentire per lei alcuna gelosia e non deve pretenderne l'esclusivo possesso ¹).

Laerzio Diogene nel libro VII, 131, della sua opera Βίοι καὶ γνῶ-μαι τῶν ἐν φιλοσοφία ἐνδοκιμησάντων dice come Zenone e Crisippo ciascuno nella propria Πολιτεία affermino che « i saggi debbono avere comuni le donne, servendosi ciascuno di quella che gli capiti e, rimosso ogni sentimento di gelosia, che potrebbe nascere se si considerasse questa comunanza come un adulterio, convergano tutto l'amore nei figli amandoli tutti con affetto paterno ²).

Se si considera dunque alla luce di questa dottrina l'atto di Catone che cede Marzia a Quinto Ortensio perchè ne abbia dei figli, e poi alla morte di lui torna a sposarla, esso ci apparirà perfettamente coerente con i suoi principî filosofici, pur essendo riprovevole e addirittura inconcepibile in un'anima onesta riguardata secondo la comune morale moderna che chiede ed impone l'esclusività del possesso della propria donna.

L'episodio di Marzia e Catone nel poema lucaneo ³) ei mostra la donna che dopo i funeri del secondo marito, Quinto Ortensio, accorre con le chiome ancora scompigliate, lorde di cenere funebre, con l'abito di lutto alla casa di Catone per pregarlo di riprenderla: ora, vecchia, esausta, disfatta, non aspira che a morire « sua moglie », affinchè la lapide sepolcrale la consacri per sempre Marcia Catonis.

Se per obbedirgli si staccò da lui e passò ad altre nozze, ora che ha assolto il suo compito ed è tornata libera per la morte di Ortensio, supplica di volerla riammettere nella sua antica casa che la vide giovane e felice sposa, e spera di essere accolta ancora a divi-

¹⁾ Anche il costume spartano dell'età di Licurgo, riguardando la funzione procreativa femminile come un valore statale da cui trarre il massimo rendimento, permetteva se non addirittura ordinava che una stessa donna feconda appartenesse anche a vari fratelli, si prestasse ad amici, per la prosperità della razza.

²⁾ È questo un principio che la Stoa ha comune con l'Accademia: infatti lo troviamo esposto da Socrate nel lib. V della Repubblica di Platone.

⁸⁾ Lib. II, v. 326-380.

dere la travagliatà vita di Catone, desiderosa del vanto di aver sofferto con lui:

Hae flexere virum voces ed egli torna a prenderla in moglie — auspice Bruto —; e sono nozze tacite e silenziose di persone che rinnovano l'antica unione non per godere la vita, ma per finirla insieme, per trovare conforto ai travagli della triste ora che volge nel mutuo affetto consapevole e tenace, nella fede immutabile scambie-volmente riconfermata. Del resto io credo che anche in tempi di tranquillità e di pace non si addicessero all'austerità del carattere di Catone nozze fastose; data poi la singolarità del caso, fare del chiasso sarebbe stato cadere nel ridicolo.

La grande anima di Dante comprese così bene la sublimità dell'atto di Catone che non adombra per nulla la chiarità adamantina della nobilissima figura, da farne il « veglio onesto » che custodisce le anime in purificazione di ogni bruttura di peccato, per innalzarsi alla gloria e alla beatitudine eterna.

Nel Convivio poi 1) — dandogli un senso di elettissima allegoria — espone così il mirabile episodio del poema di Lucano: « Quello grande poeta Lucano, nel secondo della sua Farsaglia.... dice che Marzia tornò a Catone e richiese lui e pregollo che la dovesse riprendere.... E che dice Marzia a Catone? Mentre che in me fu il sangue, mentre che in me fu la maternale vertute, io feci e compiei tutti li tuoi comandamenti.... Dice: E tolsi due mariti.... Ora, dice Marzia, che il mio ventre è lasso, e ch' io sono per li parti vota, a te mi ritorno, non essendo più da dare ad altro sposo.... E dice Marzia: Dammi li patti degli antichi letti, dammi lo nome solo del maritaggio. Dice: Dammi almeno ch' io in questa santa vita sia chiamata tua > ²).

E il Poeta nostro nel Purgatorio, nell'episodio dell'incontro con Catone (c. 1, v. 30-108) celebra « gli occhi casti » di Marzia, gli occhi testimoni e rivelatori della virtù che la fece infinitamente cara a Catone e nel pregarlo nel nome dell'amore di lei, mostra d'aver pensato che come nella vita mortale le appassionate voces di Marzia flexere virum, anche ora nell'altra vita il ricordo dell'affetto devoto di lei e della tenerezza con cui ne accolse allora la prova, riesca a piegare benevolo l'animo del fiero custode affinchè consenta al suo « fatale andare » attraverso il regno dell'espiazione....

¹⁾ Trat. IV, cap. 28.

²) In questo stesso capitolo del *Convivio* Dante dice: « Quale uomo più degno fu di significare Iddio che Catone? Certo nullo ».

* *

Ma se stoica è l'anima di Marzia e come tale fu idealizzata nel I secolo, schiettamente umana, di quella umanità così eletta che esalta la sua origine divina, squisitamente e compiutamente femminile, di quella femminilità che armonizza in ogni tempo con il ritmo dei sogni è l'anima di Cornelia. Noi la comprendiamo con immediatezza estrema, poichè è l'ideale femminile di ieri, è quello d'oggi e per le profonde radici umane del suo sentimento, sarà quello di domani.

Per disegnare Marzia, Lucano si inspirò austeramente alle idee della sua fede stoica; per ritrarre, quasi in una nuova creazione, la donna di Pompeo, si abbandonò soltanto all'ardore del suo ingegno, all'impeto canoro della sua arte poetica, esprimendo quell'ideale di bellezza morale che viveva già di vita immortale nella più fresca vena dell'anima sua.

Plutarco, nella vita di Pompeo, ci ha descritto una donna bella, intelligente, dall'anima raffinata per vasta cultura letteraria e scientifica, adorna di virtuosità musicali, che al gusto delle scienze esatte accoppiava quello delle speculazioni filosofiche, ma era ad un tempo buona, modesta, raccolta in una vita austera e illibata e fu moglie devota e affettuosa.

Lucano invece, con intuito sublime di grande poeta, con mano delicata e sapiente di acuto psicologo, fece che da quella crisalide di bontà intelligente, di elevatezza e nobiltà di pensiero si sviluppasse, per la gloria dell'arte sua, una farfalla compiutamente bella, una creatura di passione.

Plutarco ci dice che il matrimonio di Pompeo con Cornelia non ebbe il consenso dei contemporanei: alcuni trovavano poco avveduto l'atto del Magno di unire la sua età matura ad una bella giovinezza ancor fresca, altri giudicavano poco ben scelto il momento per la gioia del nuovo imene.

Lucano invece fa che il loro amore — che fu ebbrezza ed ebbrezza condivisa — fosse per Pompeo l'oasi, il rifugio, il conforto della travagliata esistenza, per Cornelia l'essenza della sua vita e del suo destino.

La sua figura di sposa innamorata balena la prima volta nella luce fosca della maledizione che l'ombra di Giulia, buona, bella e troppo presto obliata scaglia contro colei che uccise nel cuore del suo uomo il ricordo e il rimpianto appassionato. Se ella accese in Pompeo una nuova fiamma di passione, se legò alteramente la sua fiorente giovinezza a colui che già piegava verso il tramonto, con consenso pieno delle sue labbra e del suo cuore, che divida ora con lui l'amarezza atroce delle delusioni che l'avvenire prepara, che si disponga ad accogliere affranto il Grande da i colpi della fortuna avversa che il suo odio scatena implacabile:

« haereat illa tuis per bella per aequora signis, dum non securos liceat mihi rumpere somnos. Et nullum vestrum vacuum sit tempus amori, sed teneat Caesarque dies et Iulia noctes ».

III, 24-27.

Nel breve cerchio di questi versi Lucano fissa per sempre quello che sarà il ritmo della vita di Cornelia; da qui fino all'estremo schianto dell'uccisione di Pompeo, fino al desiderio folle della fine, che apporti la pace al suo spirito travagliato, noi la vedremo seguire il suo destino, trascinandosi dietro il peso del suo cuore dolorante, di ansia in angoscia, sempre più affannosa e sempre più disperata.

La vita della donna, di solito, tiene più degli episodî interiori del suo spirito e della sua psiche che degli avvenimenti esteriori, e così la figura di Cornelia si delinea e si colora alla luce della passione che agita e possiede l'anima sua: ed è questa la sua bellezza, il suo aroma, la sua rovente e solenne poesia.

Gli eventi incalzano minacciosi.

Il Duce preoccupato delle nuove forze che Cesare mette in campo e quasi presago di una disfatta, pensa di allontanare da sè la compagna adorata per mandarla in luogo sicuro, lungi dai pericoli di una ritirata precipitosa: e ad un tempo ritemprarsi al forte ardimento per la nuova prova d'armi decisiva con una vigilia di severa disciplina che non conosca amorosi abbandoni e mollezze snervanti di vita. E a Cornelia, al primo svegliarsi, comunica con affettuose, ma risolute parole i suoi timori per l'aspro cimento che si prepara, il suo fermo volere che ella vada lontano, al sicuro e prepari — forse — un rifugio.

Il colloquio dei due coniugi prima di lasciarsi alla vigilia di un avvenimento che potrà decidere delle loro sorti nell'avvenire, è di così compiuta bellezza che basta alla gloria di Lucano; poche pagine, fra tutte le letterature, possono reggere al paragone con questo squarcio magnifico del poema lucaneo, per vivacità drammatica, per impeto lirico, per acuta finezza psicologica, per calore sincero di sentimento.

E questi elementi svariati si affermano in armonia mirabile e trionfano in una espansione maestosa di bellezza.

Cornelia scongiura con ogni mezzo il consorte di non allontanarla da sè nel momento del pericolo, gli ricorda la sua fede intemerata, il lungo amore che lega entrambi ad un unico destino, gli dà affidamento della sua forza d'animo che saprà resistere ad ogni colpo di ventura; qualunque sorte, anche la più triste, la più desolata sarà lieta per lei, purchè le sia concesso di dividerla con Pompeo; e tenta di scuotere anche la fiducia di lui nella sicurezza del rifugio.

Ha ora umile voce di preghiera, ora fiero impeto di sdegno e rivela nelle sue parole — ora dolci ora violente — tutta la febbre, tutto l'affanno, tutto il dolore che la travagliano.

Ma quando lo vede sordo alle sue preghiere, chiuso e fermo nel suo divisamento, la rivolta dell'animo è più forte dello strazio e dell'amore: balza dal letto folle di dolore, e vuole con atto di supremo disdegno allontanarsi dalla tenda senza un gesto d'affettuoso commiato che potrebbe forse essere l'ultimo. Troppo ella s'affida alle sue deboli forze di donna: all'eccitazione improvvisa segue la prostrazione e il rilasciarsi d'ogni energia fisica e cade priva di sensi appena oltrepassata la soglia della sua dimora. Trasportata su la nave che dovrà condurla lontano, alla fida isola di Lesbo, in Mitilene, Cornelia inizia con tristezza infinita la sua nuova vita di desolata solitudine, d'ansia paurosa, di palpito indicibile. Il desiderio acuto fino allo spasimo del marito adorato agita i suoi sonni, le mette una febbre ardentissima nelle vene e una indefinita speranza nel cuore: nelle notti agitate ella sogna d'avere accanto il suo sposo e lascia intatta per lui la sponda del letto, troppo ampio per lei e supplica gli dei che le concedano di riunirsi a lui.

Ma il suo povero amore arde solitario e ben triste delusione lepreparano i Numi!

. . . sed non Superi tam laeta parabant: instabat miserae Magnum quae redderet, hora.

V, 14-15.

Tutto è pace intorno a lei nella remota isola, ma incessante è il tumulto dell'anima sua: una, quotidianamente, dall'alba al crepuscolo, è la sua occupazione: scrutare senza stanchezza, con avido sguardo, fino all'estremo orizzonte, se mai appaia vela latina che le apporti notizie del suo Pompeo e delle sorti della battaglia.

E un giorno, finalmente, un vascello appare da lungi....

Farsalo ha deciso delle sorti di Roma segnando il completo trionfo di Cesare, la disfatta di Pompeo.

Ora è Pompeo vinto che viene alla sua donna: viene a comunicarle il mutato destino, a riprenderla per sempre perchè ella torni a vivergli accanto, a versare nell'animo esacerbato il balsamo del suo affetto ugualmente devoto nella prospera e nell'avversa fortuna.

Cornelia accorre al lido e, prima che egli parli, nel volto emaciato dall'ambascia, rifinito dai disagi, legge ella la triste nuova e senza un grido vien meno nelle braccia aperte ad accoglierla.

Lucano mostra una finezza meravigliosa d'intuito nel rendere con il muto trascolorare del volto, con il deliquio improvviso la piena degli opposti sentimenti che agitano la sventuratissima donna; quella tacita manifestazione di sofferenza ci dice tutte le impazienze, gli ardori, gl'impeti e le febbri della lunga vigilia di aspettazione, ci dice la commozione violenta dell'ora nella consapevolezza della sciagura irreparabile.

È la rivelazione di tutto ciò che di profondamente umano e di meravigliosamente eroico è nella donna di Pompeo.

Allorchè riprende i sensi, il vinto Duce la conforta e la rianima con affettuose ed elevate parole improntate al precetto stoico che impone calma rassegnazione nelle dolorose vicende della vita. Ella, Scipionide, nelle tradizioni di fortezza d'animo della sua gloriosa gente deve attingere il coraggio per sopportare con dignità la dura prova che il Fato le ha riserbato.

L'impeto avverso della fortuna, che su Pompeo si avventa, prepara la sua gloria presso le generazioni future: sarà l'affetto immenso, immutabile, che ora per il marito vinto, abbandonato, fuggiasco si farà ancora più sollecito, più fido, più confortevole.

Ed invero alla gloria immortale di Cornelia bastano le semplici parole di Pompeo:

« et tua cum fatis pietas decertet et ipsum quod sum victus ama; nunc sum tibi gloria maior, a me quod fasces et quod pia turba senatus tantaque discessit regum manus ».

VIII, 77-80.

Se in esse c'è una nostalgia senza confine di rivivere nel cerchio della inesauribile pietà e dell'amore fido, c'è più ancora l'affermazione alta, solenne che la consacra per sempre, della fiducia nella illimitata devozione della compagna dilettà.

Non la mancanza degli onori, non il decadere di ogni augusto

sogno di predominio, non la solitudine squallida, l'incertezza di una fuga senza scorta e senza tutela potranno staccare dal suo il cuore di Cornelia, scuotere il proposito fermo di lei di dividere con Pompeo per sempre le amarezze della nuova vita raminga e perseguitata: anzi vorrà della sua debole persona fare scudo al suo uomo, dargli con il suo conforto ogni conforto, essergli unica scorta, ma che aduna in sè la sicura fedeltà e il coraggio intrepido di più legioni devote:

« . . . incipe Magnum sola sequi ».

vv. 80-81.

E Cornelia è ben degna della sua fede: non una parola d'imprecazione agli dei per il torbido avvenire che le si prepara, ma solo si duole forte che un retaggio di sventura gravi su lei tanto da renderla funesta a chi l'elesse a compagna di vita. Si sente responsabile degli « Assirî casi » e della tragica disfatta di Crasso e si duole che il mancato sacrificio di sè ai Mani del primo marito l'abbiano fatalmente condotta a Pompeo, per segnarne la caduta nei tessalici campi.

Ella per stornare dall'amato consorte l'implacabile avversità del Fato giunge fino all'estremo eroismo di una donna che ama: render giustizia alla rivale. Offrendosi a lei quasi ostia propiziatrice del suo perdono a Pompeo, ha parole che solo colei che vive e palpita per un unico e santo affetto può esprimere:

> > vv. 102-5.

Cornelia segue il marito nella fuga; ma dove dirigeranno le vele i miseri? Quale luogo potrà offrire sicura ospitalità al nemico di Cesare?

Pompeo sceglie l'Egitto, fiducioso in un antico legame di amicizia che avrebbe favorito il sacro vincolo ospitale.

Giunti ai lidi egizî, Cornelia presaga vuol seguire il marito nella barca tolomaica dove già insidia il tradimento; ma Pompeo impone a lei e al figlio di rimaner sulla nave:

E la donna segue con ansia tutte le mosse della barca e gli atteggiamenti di coloro che circondano il marito.

Lucano descrive mirabilmente lo strazio di Cornelia nel vedere trafitto Pompeo per mano di vili sicari, tra cui primeggia un romano rinnegato, Settimio, che spicca al cadavere il capo per recarlo — orrido trofeo — al re traditore. Ella spasima nell'impotenza di raccogliere il corpo sanguinoso del marito fra le sne braccia; e grida e urla come belva ferita, alto sul mare e impreca al suo destino e attribuisce a sè stessa la colpa di averlo condotto all'eccidio infame e invoca disperatamente la morte che la ricongiunga per sempre al consorte. In lei vive la parte migliore di lui, uguale è l'essenza della loro anima, uguali furono sempre i loro intendimenti: perchè dunque risparmiarla?

VIII, 647-50.

Cornelia non potendo trattenere la fuga della nave, mentre se ne allontana tien fisso lo sguardo alla riva funesta e allorchè scorge la fiamma del rogo di Pompeo prorompe in alti lamenti, angosciata che le sia tolto anche l'estremo tributo di devozione e di affetto alla salma del misero Pompeo, ed impreca al triste destino che le vieta ancora implacabile di piangere su un sepolcro che raccolga i resti mortali del consorte.

Ella ama Pompeo trucidato e abbandonato sulla spiaggia inospite ancora di più di quanto l'abbia amato potente e glorioso: tutte le sue speranze raccoglie ora in una prossima fine che non veleno o laccio o arma arrecherà, ma la piena stessa del dolore.

Eppure in quel disperato abbandono trova fiere parole di Romana e di Scipionide per raccomandare a Sesto le estreme volontà di Pompeo che impongono odio eterno al nemico trionfatore e gridano vendetta della sua misera fine. Poscia ripiomba nel suo muto strazio per cui è vano ogni conforto.

Giunte le navi fuggitive ai lidi africani ove s'adunano altre milizie pompeiane al comando di Catone e di Gneo, il figlio primogenito, quest' ultimo appreso da Sesto il tradimento dell'ospite, l'assassinio feroce e lo scempio del corpo adorato, anelando con furore alla giusta vendetta, vorrebbe che d' improvviso quanti fidi restano ancora alla nobile anima paterna, tutti salgan le navi e muovano contro l'Egitto e devastino col ferro e col fuoco la terra della nequizia, e col sangue del giovane re turpe ed imbelle plachino la grande Ombra senza pace.

Ma le savie parole di Catone riescono ad imporgli la calma e la moderazione.

Sola Cornelia, tra l'immenso lutto dei presenti

in voltus effusa comas

scende alla spiaggia recando le insegne, le armi e gli indumenti di Pompeo, preziose reliquie della sua gloria militare e del suo alto potere in pace: prepara una catasta e vi depone sopra quegli arredi per lei sacri e vi dà fuoco di sua mano. Poi, raccolte le ceneri, le porta seco come estremo ricordo, mentre il lido intorno arde tutto di fuochi:

exemplum pietas, et toto littore busta surgunt Thessalicis reddentia maribus ignem.

IX, 179-81.

Sono i veterani di Pompeo che accendono fiamme al morto Duce: di esse l'ardore durerà inconsunto nel cuore della sua donna, così come l'alto encomio di Catone, austeramente solenne nell'ora calamitosa, consacra al ricordo glorioso delle genti future le virtù magnifiche del Nemico di Cesare.

MARIA QUARTANA.

IL VECCHIO DI CÒRICO

POEMETTO LATINO DI GIOVANNI PASCOLI 1)

Or, se presso a la fin di mie fatiche
Non mi affrettassi di raccor le vele,..

Virg., Georg., IV, 116 sgg. (trad. di A. Nardozzi)

— O Taranto, son queste le tue brume tepide? è questo l'angolo di mondo ridente più d'ogni altra terra? questa, nei lacci stretta dell'inerte gelo, è la dolce corrente del Galeso? Ah che troppo credetti al vate amico! Or che farò? — Mentre così Virgilio duolsi fra sè, il tenüe ronzio d'un'ape lo interruppe.

Era il poeta dolente che il tepor primaverile non gli arridesse all' ultimo lavoro, onde spargere dopo il fuoco sacro la soave rugiada ei desïava. Poi ch'era il tempo che Virgilio, inteso a cantar le campagne, erasi in villa ritratto ad ascoltar le melodie della Sirena sul ridente golfo; ed in molti segreti essa, che tutto sapea, l'ammaestrava. Ora, mentr'egli già vicino alla fin di sue fatiche stava aggiungendo al triplice libretto il don celeste dell'aerio mèle, venne il settimo inverno, e le procelle chiusero il cielo e le vocali pecchie la fredda pioggia trattenea nell' arnie. Però triste nel cuor mosse Virgilio ver' la Spartana Taranto, se quivi,

¹⁾ V. la nota in fine.

come il tuo carme, Orazio, promettea, vedesse l'invernal rosa fiorire. Sotto le torri della ròcca Ebalia vide squallidi i campi: era di neve bianco l' Aulòn, ghiacciato era il Galeso. Ah davver neghittoso ora al poeta, nè soltanto al colono, il verno! All'alba pochi versi abbozzava, e nulla a sera rimanea che l'industre orsa leccasse. Poi, come al riveder nude le cere il dì seguente abbrividia, lo stilo riprendeva ad arare il suo campetto indarno. E giunse l'ora che i volumi già richiedea la pomice; chè nunzi venian frequenti, su la vincitrice liburna affrettar Cesare il ritorno, del patrio lauro a coronar le tempie. E Cesare libar certo il poema volea perfetto. Per i campi errando solitario e doglioso iva il poeta e Zefiro garria: — Che tanto indugi? — Ma sol gli rispondea l'acuto rigno del tramontano.

Or ecco alfine il tenue ronzio sentì Virgilio e vide l'ape, che non già si stringea ne' membrolini intirizziti, ma con le zampette agili si puliva ed agghindava, per visitar quanto potea più monda i fiori immacolati. - O vergin, dove t'è primavera? - Avea sì detto appena Virgilio, che di sùbito, levato il volo, ella guidò lui dubitante diritta a un orto, e per il cancelletto di canne intesto dileguò, lasciando te di fuori, o poeta, a riguardare. Ma chino a riguardar di tra le canne ti riconobber l'api, che le aiuole variopinte ivan pascendo a schiere. E quali dalle bocche di leone sbucaron curiose, e quali stettero di rascingar le lagrime ai narcisi; e tutte insieme col sussurro vasto festanti salutarono il poeta.

Solo questo orticel tra lo squallore ridea: rideansi i fior del brontolio cupo del tramontano per le forre; coi lor candidi petali emulando il candor dellà neve arditamente. E neve par la barba anche del vecchio che va curvo per l'orto, e qua sostegno ai reclinati gigli fa d'un giunco, là i fiorranci aggrinziti per il freddo veste di paglia o aggiusta su' piuoli un graticcio di vinchi, onde le algenti aure difenda ai delicati fiori; e spesso in man recandosi il falcetto ogni secco recide. E' sembra un altro Saturno, che, mentre il figlio anelante scorrazza e fruga e penetra per tutto, nel suo campetto e nella sua capanna sta rimpiattato, l'immortal vecchiezza sostentando col miele. Intanto Giove va per l'azzurra immensità del cielo e su l'azzurra immensità del mare volteggiando, e con raffiche gelate scuote la terra. Invan! D'esigue paglie schermo sicuro al regno suo fa il vecchio, signor dei fiori e delle pecchie re.

- O vecchio avventurato - indi a non molto reduce all' orto il salutò Virgilio -, che c'è di bello? - Mi contento. - In grazia, quai germogli costà rechi in ispalla? -Di pino. - È proprio un torlo d'ovo, babbo, quest' orticello tuo! - Non era. - E quale arte possiedi che sì ben lo tieni? --L'arte. — Hai da fare : scusami : ti sono forse d'impaccio. — Un po'. — Tacque il poeta con un dolce sorriso. Allora il vecchio vinto da quella tacita dolcezza: - Devo accudire a questo timo e intorno piantarvi questi pini. -- E a lui Virgilio: - Fa' come s' io qui non ci fossi -; e mentre seguialo intento al suo lavoro: - Anch' io, non ti stupir, cura ho dell' arnie. Un tempo badai le pecorelle: or amo i cólti, maestro già di picciol gregge, poi

di modico terreno. - E come il vecchio crollava il capo, incredulo: - Ti parlo il vero - egli insistea -; se non che il mio palmo di terra è lungi assai. - Nativo non sei di queste parti? - A me diè vita Mantova. E a te? — Còrico. — Il porto donde reca il fasèlo i fili aurei del croco? -Nulla ei risponde, tutto inteso i pini a fermar nelle buche: in mano al vecchio l' esili vette tremolano, come rabbrividendo. Su le piote intanto, appoggiato al pedal d'un verzicante tiglio, il poeta erasi assiso. Intorno olezzavano i fiori e d'un ronzio sommesso sussurravano le aiuole. Ei, trattesi dal sen le tavolette di cedro, quel sussurro ampio su' fiori imprimea nelle cere. E lo guatava fra sè dicendo il Cilice: - L' aspetto ha villereccio: forse il campicello davver coltiva e pasturò la greggia, com' esso dice; ma si trasfigura a volte e un dio mi sembra. — Ospite - a un tratto gli dimandò Virgilio -, onde portasti cotesti pini? - Da quel monte in faccia. -TIMO E PINI DAI MONTI ALTI RECANDO -Già. — E Virgilio un' altra volta il guardo amicamente al Cilice rivolse.

Così tra l'ortolano ed il poeta nacque dimestichezza, e al florido orto spesso reddia Virgilio. Ivi, seduto tra le aiuole ronzanti alla distesa, empiea del proprio nettare le celle miniate nel verso. Ed ivi ancora apprese sotto qual segno celeste giovi i fior seminare, e quai fragranze marzo instabile esali e quai colori mesto l'autunno al suo partir saluti. « Assiduo, o giardinier, le canestrine di giunco intreccia: niuna mai stagione viene o va senza che ei dia suoi fiori. Gettati i semi, di frequenti stille vienli spruzzando. Or satollar di concio

vuolsi la terra. A te l'asinel rauco, sazio di strame, dorme nella stalla sognando il basto. Deh fornir ti spiaccia di sola paglia al misero la greppia! Compagno paziente ei ti someggia alla città gli ortaggi: ei nella buca t' ammassa il fimo, onde tu l'orto impingui. Prima il marrello, quindi opra il bidente senza ristar; ma con la man le erbacce sterpa tra i fiori subite, chè il ferro nuoce alle fibre del nascente aneto. Nè tòndere i rosai con l'affilata ronca t'incresca. E allor che i cespi buttano, le chioccioline ai cimoli attaccate datti a cacciare. Può di molte bocce struggere innanzi tratto una lumaca». Disse Virgilio alfin: — Buon vecchio, gli orti poi canterò. Or tesoreggio i favi; ma già, nati ai conviti ed alle tombe, dire io vagheggio, te maestro, i fiori: e insiem le saporite erbe sul rozzo desco fumanti, che con l'acre odore ricreano il cuore al reduce villano. -

Dalla vetta del colle il mare azzurro guardava immoto, con marrello e ronca gettati ai piedi, il Cilice. La brezza moveagli i crini candidi e gli empiva di frizzante salsuggine la barba. Era già tempo di spiegar la vela: già si vedean le rondini. Qua, rapida la sua cara casipola di mota al trave sospendea la rondinella: laggiù, la paranzella uscìa dal porto; e mentre il rauco cinguettio le gronde garria, per le tranquille acque nell'alto lontanava un cantar di marinari. Fiso con gli occhi il Cilice seguiva le vele al largo, ed ecco a sè lo volse la mole che spuntò d'una trireme rompendo i flutti col remeggio uguale. Or mentre senza battere palpèbra l' armata prora, che sorgea su l' onda sempre più torreggiando, egli mirava,

fuor di sè non s'avvide che sorgiunto eragli accanto colassù Virgilio.

Dianzi venuto era Virgilio all' orto senza trovarvi il Cilice, e il vicino che sarchiava il frumento, col sarchiello mostrando il colle, gli avea detto: - Il lupo è là che gira al solito -: il poeta s' era senz' altro incamminato all' erta. Chè giunto allora allora era un corriere con un messaggio; questo: Mecenate al suo Virgilio. Sai quanto mi struggo di rivedere Cesare ed insieme te, mio romito. Cesare già torna: torna anche tu, se mi vuoi bene. A tutti e due, come sai leggere tu solo, leggerai le Georgiche. Son certo che nuoterem nel miele. Enea poi tosto riaddurrai col canto ai nostri lidi. Addio. Ma qui Virgilio: - Addio per sempre, orto - avea detto -; addio, fiori e verzotti. Altri disseterà le brune zolle e i bocci schiuderà bianchi e vermigli.

E presa la viottola che dritta
menava all'orto, queste voci intanto
spargeva all'aure: — Raccorrò le vele,
e ormeggiata la barca, alfin nel porto
riposerò. Nel porto? Ahimè! che dissi?
Immenso mare ora convien ch' io solchi.
Ma chi gli error d'Enea cercante il Lazio,
chi potrebbe cantar, se non se quegli
che cantò Ulisse paziente? Ed io
poi l'armi anche dirò? Pastore, Achille
presumerò narrare? Eh via! Tu devi,
o Titiro, polir gracili carmi. —

Come, giunto, ebbe udito ov' era il vecchio, pigliò sùbito l'erta. A mano a mano ch' ei sale, tutta se gli scopre al guardo la distesa cerulea del mare: lontan lontano spiccano le vele come una bianca fila di gabbiani.

— Tienti alla spiaggia — mormora il poeta; quand' ecco vede il Cilice lassù attonito. S' appressa e lo riscuote dicendo: — Amico, anch' io sciolgo la vela:

così m'è imposto. - Te felice! - a lui risponde l'ortolano; onde stupito Virgilio: - Che vuoi dir? forse potrebbe altri indurti a lasciar questo cantuccio? E quei di scatto: — Rendimi l'antica mia fusta! come lieto vedrò lungi fuggir la spiaggia con le ville e i campi! Tu ami i fiori: a me son fiori gli astri, i cui bocciòli d'oro apre la notte. A te gli uccelli e l'api : a me gradite cantan le sartie. O giovine felice, volerai su le folli ali del vento! ti si coloriranno le pupille del color che inazzurra e cielo e mare! Nostra vita non val se non allora che ce l'ha resa la burrasca. Vanne: che se nell'alto il turbine ti vinca, e tu sol vegga nè guadagni il lido.... Qui più dir non sostenne e pianse il vecchio pirata al cuor premendosi il poeta.

 Uopo è tentar novella via — tornando dicea Virgilio, e i pingui orti neglesse e ad altri li lasciò da celebrare.

Gennaio del 1917.

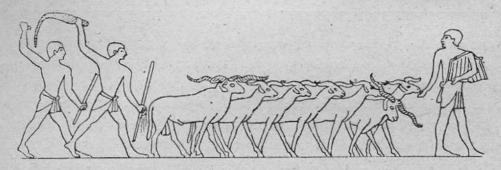
trad. Adolfo Gandiglio.

Il Senex Corycius è uno degli undici poemetti fino ad ora inediti e affatto sconosciuti, che per la prima volta compaiono nella monumentale edizione dei carmi latini del Pascoli uscita di fresco per cura della sorella Maria e di Ermenegildo Pistelli. In questa edizione le noticine aggiunte in fine (p. 562 : « v. 2 sqq. Hor. C. II, 6 - vv. 9 sqq. Verg. Georg. III, 566; IV, 1») chiariscono due sole allusioni del principio del poemetto. Infatti i vv. 2 sgg. dell'originale (vv. 1 sgg. della traduzione) alludono all' « ode melanconica » a Settimio, in cui Orazio s'augura di poter riposare la stanca vecchiezza nella solitudine di Tivoli o di Taranto: «a Taranto andrò » - così il Pascoli stesso riassumendo l'ode in Lyra, p. 279 -, a Taranto presso cui scorre l'acqua del Galeso dolce alle pecore dal vello prezioso (dulce pellitis ovibus Galaesi flumen), «in quel cantuccio di mondo che a me ride su tutti i paesi...., dove lunga è la primavera, dove tiepido è l'inverno» (Ille terrarum mihi praeter omnes angulus ridet...; ver ubi longum tepidasque brumas Iuppiter praebet). Così i vv. 9 sgg. (vv. 12 sgg. della traduzione) accennano al passaggio dal terzo libro delle Georgiche, che si chiude appunto con la menzione di quella specie di risipola ch'è chiamata fuoco sacro o fuoco di S. Antonio, al quarto libro che comincia col verso: « Seguitando io canterò il dono celeste dell'aerio miele »: 'aerio', perchè gli antichi credevano che il

miele piovesse dal cielo a mo' di rugiada. Altre allusioni spicciolate, forse non inutili a osservare, sono poco più avanti quella al v. 299 del primo libro delle Georgiche: « l' inverno è inoperoso per il colono », e quella alla notizia di Vario conservataci anche dalla così detta Vita di Donato, che cioè Virgilio « scrivendo le Georgiche fosse solito ogni giorno di dettare i versi che in buon numero aveva pensati la mattina, e poi a forza di limarli durante tutta la giornata li tornasse a pochissimi, dicendo assai a proposito che partoriva i suoi versi a mo' dell'orsa e che, come appunto fa l'orsa co' suoi orsatti, li riduceva leccandoli » (cfr. Gel-LIO, XVII, 10, 2 sgg. e QUINTILIANO, X, 3, 8; inoltre PASCOLI, Epos, p. LXVI). Anche poi a metà del poemetto il verso Ipse thymum pinosque ferens de montibus altis (« Timo e pini dai monti alti recando ») è, come tutti riconoscono subito, di Virgilio, Georg., IV, 112, e virgiliane sono su la fine le parole Litus ama (« Tienti alla spiaggia ») e Tentanda via est (« Uopo è tentar novella via »); Eneide, V, 163; Georgiche, III, 8. E in Donato è il particolare che Virgilio pronuntiabat cum suavitate, cum lenociniis miris (cfr. PASCOLI, Patria e Umanità, p. 10: « Virgilio.... con quella voce che recitando aveva così soave, mentre balba era in ciò che non importa »).

Quanto al vecchio ortolano coricio che Virgilio dice d'aver conosciuto « sotto le torri della rocca Ebalia », cioè presso Taranto, tutti ricordano il bellissimo episodio del quarto delle Georgiche, vv. 125 sgg., ove i commentatori, con congettura già antica, annotano che forse il vecchio industre era uno dei corsari cilici (Corico era città e promontorio appunto della Cilicia, e rinomato era il croco o zafferano di quelle parti) trasportati come coloni anche nell'Italia meridionale da Pompeo dopo la vittoria sui pirati. Il Pascoli amava il vecchio ortolano ex corsaro immortalato da Virgilio, e più volte vi accennò in prosa e in verso, dalle pagine cristalline del Fanciullino (Pensieri e discorsi, 2ª ediz., p. 25: « L'ideale del poeta [cioè di Virgilio] è quel vecchiettino Cilice, trapiantato dalla sua patria nei dintorni di Taranto » ecc.) sino all'egloga Pietole (strofe XVIII).

Accanto a quegli accenni, non mi pare che, almeno in certi tratti, sfiguri il poemetto originale qui sopra tradotto.



Bestiame in Egitto guidato da pastori.

Lana e telai nell'Egitto greco-romano 1)

« Sic vos, non vobis, vellera fertis, oves ».

VIRGILIO.

Nessuno di noi avrebbe forse mai imaginato che sarebbe venuto un giorno in cui, malgrado gli attuali imponenti opifici dell'industria della lana, di nuovo nelle nostre famiglie l'opera individuale delle donne fosse chiamata a preparare indumenti necessarî per gli uomini, accampati all'aperto, fra il gelo ed il freddo, dinanzi al nemico. Ma la guerra, come ha imposto agli uomini il ritorno a disagi ed a sacrifici che la civiltà aveva ormai fatto cadere in oblio, così ha voluto che anche la donna moderna riprendesse le opere ormai disusate dell'ava lontana, che, si chiamasse ella Anna o Penelope, la Porzia di Catone o la Claudia della nota epigrafe di Roma²), nell'attesa o triste o gioconda del fratello, del figlio o dello sposo, trattava la lana con mano esperta, tessendo anche di sogni la trama sottile. Si direbbe quasi che improvvisamente nel salotto moderno, che ignorava l'opera antica, ritorni così lo spirito semplice e primitivo, che pareva da tanto tempo esulato: e si direbbe che affetti e speranze, nel raccoglimento pensoso, si accordino con l'opera semplice e antica: un tardo procedere di gregge nei piani o sul monte, la mistica nenia di antichi pastori, ritorno spontaneo alla vita della natura, da cui tanti secoli e tanta civiltà pareva ci avessero definitivamente diviso.

Se dunque mentre continua nel salotto moderno il lavoro indefesso ed urgente per i nostri soldati, trattengo soprattutto la lettrice gentile intorno

¹⁾ Tolgo questi appunti da un lavoro che uscirà prossimamente in Studi della scuola papirologica (R. Accademia scientifico-letteraria di Milano), vol. IV: questo mi esime dall'obbligo di giustificare qui tutte le mie asserzioni generali con i documenti che saranno ampiamente riportati nel volume.

²⁾ Corpus inscriptionum latinarum, vol. VI, num. 15346.

alle memorie di quei tempi, accolga essa di buon grado la mia parola, in cui, accanto allo spirito antico, vorrei fosse anche il desiderio di quella semplicità primitiva.

Fra i paesi che ci hanno lasciato le loro memorie, l'Egitto è forse il solo da cui possiamo ricavare ampio materiale, e non solo ampio, ma minuto: sono centinaia di documenti che ci descrivono la vita dei pastori e degli artigiani dell'Egitto in tutte le sue più varie manifestazioni, dal fattore che con scrupolosa esattezza stende il rendiconto dell' innumerevole gregge affidato alle sue cure al povero pastorello che, con interesse non minore, lamenta la perdita di una delle sue pecore più pregiate; dalle associazioni di tessitori che nei grandi centri febbrilmente lavorano alla dipendenza dei funzionari statali sino al misero artigiano di Tebtunis o di Ossirinco che, morendo, vuole assicurare il pane ai suoi figlioli, lasciando loro in eredità la parte più cospicua della sua sostanza, il telaio.

Spigolare fra questo materiale, che richiama ed analizza ogni più piccola fonte di una vita così remota, è facile e gradito: per tal mezzo infatti, all'interesse di tutto ciò che è vita pubblica e politica, si unisce l'interesse forse più grande della stretta cerchia famigliare, della vita intimamente vissuta e quindi comune ad ogni popolo e ad ogni civiltà, interesse che balza spontaneo dalle parti forse più insignificanti del documento.

Come possiamo ad esempio, avendo sotto gli occhi un lungo inventario di bestiame in cui è calcolata l'entrata di pecore e capre, con la distinzione esatta delle morte, delle vendute e delle nate 1), non correre col pensiero al sopraintendente di fattoria ed imaginarlo fra i suoi registri e le sue carte, magari anche accigliato, perchè i conti non tornano?

Ma il nostro scrivano è questa volta un abile ragioniere: la registrazione è perfetta. E non solo abile ragioniere, ma anche vigile pastore: sopra un gregge di circa 600 pecore infatti egli ne deve registrare solo 4 morte: e nessun furto! Egli non s'accontenta, forse, di rimanere al tavolo ad impartire ordini ai suoi dipendenti, che non erano probabilmente tutti della stessa natura dell'omerico Eumeo: esce fra i pastori, osserva, dirige, procurando che tutto proceda con la maggior disciplina: in questo modo egli si evita la noia di doversi rivolgere con petizioni o querele ai funzionari pubblici, come avviene invece di molti altri pastori, le cui istanze si ammucchiavano probabilmente (tutti i tempi sono uguali!) negli archivi degli uffici, senza che gli impiegati facessero loro l'onore di leggerle!

Vediamo fra gli altri disgraziati un pastorello di Eracleopoli 2), il quale si lamenta replicatamente, ma senza frutto, presso il gendarme incaricato della sicurezza del borgo, perchè durante la notte, forse in un momento in

¹⁾ Griechische Papyrus der K. Universitäts und Landesbibliothek zu Strassburg, ed. F. Preisigke, num. 24 del 118 d. Cr.

²) The Hibeh Papyri, Parte I, editori Grenfell e Hunt, num. 36 del 229 av. Cr.

cui il sonno lo ha colto, è stato derubato di una pecora! Il danno lamentato è minimo, è vero! ma egli ne è assai preoccupato (quella pecora costituiva forse un capitale per il suo piccolo gregge!) e, quasi per commuovere maggiormente il magistrato, che dovrebbe rendergli giustizia, s'affretta ad aggiungere « una pecora non tosata, di origine araba e del valore di 8 dramme ». Nè le pecore arabe in Egitto erano poche o poco pregiate ¹); ce ne formiamo una salda persuasione esaminando più di un documento superstite, da cui appare che esse erano probabilmente importate per migliorare la razza indigena, possedendo una lana assai morbida ed abbondante ²).

Poichè anche allora, come oggi, si dava grande importanza, come è naturale, alle differenti qualità di lana. Ecco qui in una lettera un tale di Ossirinco ³) raccomandare ad un suo corrispondente, che probabilmente era in viaggio attraverso l'Egitto per diverse compere, di procurargli la lana calda, (cioè l'estiva), « perchè è la migliore ».

Probabilmente, se costui era un viaggiatore di commercio o un quid simile, avrà comperato la lana a velli, perchè appunto le grandi aziende pensavano esse direttamente alla trasformazione dei velli in lana da filare. Si potrebbe però anche pensare che egli, come fanno anche oggi coloro che presso di noi scorrono le campagne a incettare generi di varia importanza, trascorresse i piccoli villaggi dell'Egitto rurale, per raccogliere direttamente da piccoli commercianti la lana già pronta. A Karanis, per esempio, avrebbe potuto trovare i discendenti o gli eredi di quel piccolo proprietario che chiede nel 72 d. Cr. ad un appaltatore pubblico il permesso di vendere lana all'ingrosso ed al minuto: « Ad Apollonios, appaltatore della tassa dovuta per l'uso pubblico di bilance (ζυγοστάσιον) da parte di Teone di Karanis...: se mi si darà licenza di vendere lana all'ingrosso ed al minuto (ποκιστὶ καὶ σταθμιστί) per i nove mesi dal novembre all'agosto successivo..., io ne pagherò, ad ogni richiesta, la tassa di 60 dramme » 4).

La tassa (è pur d'uopo fermare l'attenzione anche su questa che non è purtroppo una caratteristica della vita antica) è, come ognun vede, rilevante. Ma se il lettore si fosse lasciato impressionare troppo vivamente da essa, consideri ancora che questa non è che una di quella quasi diecina di tasse che direttamente o indirettamente toccano in Egitto l'industria della lana: v'era, per esempio, la tassa sull'allevamento delle pecore (ἐννόμιον, φόρος προβάτων), sul pascolo (εἰς τὰς νομάς, γερδιακόν) e sulla tosatura, sulla vendita della lana all'ingrosso ed al minuto, di cui ci ha parlato ora Teone,

¹⁾ Pecore arabe sono ricordate anche in *Pubblicazioni della Società italiana per la ricerca dei Papiri greci e latini in Egitto*, vol. IV, num. 377 e 429 del III secolo av. Cr.

²⁾ HEROD. III, 113.

³⁾ The Oxyrhynchus Papyri, editori Grenfell e Hunt, num. 1062 del II secolo d. Cr.

⁴⁾ Pubblicazioni della Società italiana ecc., vol. V, num. 459.

sul trasporto delle lane da un paese all'altro, sui tessitori singoli (γερδιακόν τέλος γερδίων) come tassa di licenza per l'esercizio di un mestiere, sui tessitori in quanto membri di un'associazione (κοινωνία) ecc.: a queste si aggiungano le tasse personali, alle quali non facilmente si poteva sfuggire, e poi avremo subito un'idea delle difficoltà fra cui questa industria si dibatteva anche in Egitto. Ed avremo insieme un'idea non meno esatta dell'attività e del buon volere con cui i lavoratori, umili e sottomessi, sapevano, certamente con sacrifici individuali, trasformare questa industria in una delle più fiorenti del loro paese.

È naturale però che commercianti e venditori provvedessero a ripartire l'onere ingente fra i loro compratori, distribuendo equamente in piccole dosi fra ciascuno di essi l'ammontare delle loro imposte.

Peggio era invece quando, abusando della buona fiducia del pubblico, essi tentavano l'inganno e la frode. Degli imbroglioni ne esistevano certo anche allora: ce lo dimostrano le querele di quel povero compratore di Ossirinco che aveva acquistata e pagata della lana, e, volendo poi ritirarla, non solo non l'ebbe, ma fu anche malamente bastonato: « andai dal venditore per ritirare quanto avevo comperato...; egli non mi volle dare nè la merce nè il prezzo, ma mi si avvicinò, mi diede colpi su tutto il corpo, mi stracciò l'abito e mi ferì » ¹).

Altri documenti ci permettono di fare anche di più, di entrare cioè nel magazzino forse di macchine tessili, dove viene venduto un telaio ad un tessitore e di seguire il contratto nelle sue varie fasi: contratto di grande importanza, si capisce, perchè la firma del venditore è accompagnata da un timbro della banca di Sarapione, per mezzo della quale era pagata la somma convenuta: sarà bene leggere per intero il contratto, tanto più che esso enumera scrupolosamente le diverse parti del telaio venduto: « Io, Ammonios, ecc.... dichiaro che ho venduto a Tryphon un telaio da tessere appartenente a me, che misura tre cubiti di tessitura, meno due palmi e contenente due cilindri e due raggi, ed accuso ricevuta da voi per mezzo della banca di Sarapione, ecc. ».

Con che esattezza determina le dimensioni dell'importante strumento tessile! ma egli aggiunge naturalmente anche il prezzo e garantisce la vendita: « dichiaro che il prezzo convenuto è 20 dramme d'argento di coniatura Imperiale e tolemaica e vi garantisco la vendita con sicura garanzia, sottò pena del pagamento a voi del prezzo che ho ricevuto, accresciuto della metà dell'ammontare e dei danni.... » ²).

Il compratore ha dunque accresciuto la sua proprietà casalinga di uno

¹⁾ Pubblicazioni della Società italiana ecc., vol. IV, num. 313 del III-IV secolo d. Cr.

²⁾ The Oxyrhynchus Papyri, num. 264 del I secolo d. Cr.

strumento assai importante, che costituisce per lui un piccolo capitale, sul quale deve fondare i suoi guadagni annuali.

Non dobbiamo quindi meravigliarci se vedremo questa parte della proprietà famigliare oggetto di particolare considerazione nei testamenti, come avviene ad Ossirinco ¹), ove un povero tessitore che alla sua morte deve abbandonare due figli minorenni, lascia loro in comune nel testamento un telaio, sperando forse che, seguendo la sua stessa via, essi possano, per quanto giovani, affrontare le prime necessità della vita ²).

Non è infatti insolito in Egitto il caso di famiglie i cui membri o tutti o in parte si dedicano, col padre, alla tessitura: e tanto meno insolito e strano è quindi il caso di intere generazioni che di padre in figlio si trasmettono, insieme con gli strumenti tessili, anche l'amore e l'attitudine a questo genere di lavoro.

Caratteristica fra tutte la famiglia di quel Tryphon che vive nel I secolo d. Cr. ad Ossirinco, di cui possiamo conoscere almeno tre generazioni che attendono alla tessitura.

Il più antico è un Dionisio che nel 22/25 d. Cr. possiede una piccola azienda tessile per la quale paga naturalmente la relativa tassa ³); il figlio di lui Tryphon nel 52 d. Cr., già tessitore, lo conosciamo perchè domanda ed ottiene di essere esente dal servizio militare per vista difettosa ³). Il figlio di questi, Thoonis, lo conosciamo poi da un documento del 66 d. Cr., in cui si afferma che egli, appena allora maggiorenne, verrà affidato per contratto dal padre durante un anno ad un tessitore di Ossirinco, come apprendista nell'arte tessile ⁵).

E perchè mai, ci domandiamo, non pensava egli stesso ad avviarlo alla tessitura? il figlio era forse ribelle e non voleva sottostare agli ordini paterni?

Così il giovane Thoonis dovrà ubbidire rigorosamente, per una minima paga, agli ordini del maestro, come è stabilito perentoriamente nel contratto.

Abbiamo del resto altri esempî in Egitto di ragazzi giovanissimi consegnati come apprendisti a tessitori, come quel Thermouthion di Ossirinco, schiavo, che, appena giunto all'età di imparare il commercio della tessitura, viene consegnato dalla sua padrona, per un periodo di quattro anni, ad un tessitore, che dovrà istruirlo, ma nello stesso tempo potrà anche servirsi

¹⁾ The Oxyrhynchus Papyri, num. 1269 del II secolo d. Cr.

²) Anche in *The Oxyrhynchus Papyri*, num. 646 del 117-38 d. Cr. troviamo ricordato in un testamento un telaio: ma esso viene lasciato dal morente alla moglie, mentre ai due figlioli viene assegnata, in egual porzione, la proprietà della casa.

³⁾ The Oxyrhynchus Papyri, num. 288.

⁴⁾ The Oxyrhynchus Papyri, num. 39.

⁵⁾ The Oxyrhynchus Papyri, num. 275.

dell' opera sua per una paga in progressivo aumento nel corso del termine fissato ').

Possiamo quindi pensare ad una specie di scuola nella quale i giovanetti, mentre venivano addestrati nell'arte tessile, dovevano contemporaneamente aiutare ed ubbidire il maestro nella sua azienda. È questa una nuova prova dell'estesa organizzazione dell'industria tessile in Egitto.

Ed anche le donne non potevano rimanere estranee ad un genere di lavoro che pure non era loro occupazione diretta: nell'assenza del marito o del fratello lontano, esse dovevano naturalmente o interessarsi del buon andamento della piccola azienda famigliare che essi, fors'anche a malincuore, avevano dovuto abbandonare, ovvero rispondere con attivo lavoro alle richieste di indumenti fatte dagli assenti.

Ed ecco da una parte Sarapione il quale raccomanda alla sorella di badare soprattutto alla tessitura ²), dall'altra Troilo che domanda, pure alla sorella, la sollecita confezione di un chitone ³).

Essa è forse rimasta a capo di un' azienda tessile, perchè il fratello nella lettera parla anche di strumenti di tessitura, di paga per le tessitrici e di porpora: e dobbiamo pensare che, annessa alla fabbrica di tessitura, vi fosse anche una tintoria: egli infatti, dopo aver accennato alla porpora, raccomanda di tingere bene il chitone, con una giusta proporzione di colore.

Ma, oltre questi singoli tessitori raccolti in azienda famigliare, tessitori che, col lavoro lento ed assiduo di ogni giorno, di ogni ora, fornivano a sè stessi il necessario, si svolgeva su larga scala in Egitto l'opera assai più vasta e complessa di intere comunità, che, con assai minori soddisfazioni, dovevano dare ogni loro sforzo a vantaggio dello Stato.

Se il padre, fors' anche affezionato al telaio, che per anni ed anni fu la fonte unica dei suoi guadagni, può lasciare ai figli, con la parte migliore della sua sostanza, un monito a continuare e ad estendere le antiche tradizioni, che cosa mai può affidare alla sua discendenza, tranne fame e miseria, il povero artigiano che per anni ed anni ha dovuto rimanere alla dipendenza di pubblici funzionarî, calcolando ogni giorno sul misero salario?

Perchè se sono fatti comuni a tutti i tempi che, ad esempio, un padre di famiglia, forse in un momento di ristrettezze finanziarie, debba, per continuare il suo lavoro, acquistarsi della lana senza pagarla 4) offrendo in ipoteca tutto

¹⁾ Di questo documento del 180 d. Cr. abbiamo per ora soltanto la traduzione data dal Grenfell in *The Journal of Egyptian Archaeology*, vol. V, parte I, gennaio 1918; il papiro uscirà in *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. XIII (1919).

²⁾ The Amherst Papyri (Greek), ed. Grenfell e Hunt, vol. II, num. 131 del II secolo d. Cr.

³⁾ The Oxyrhynchus Papyri, num. 1069 del III secolo d. Cr.

⁴⁾ Catalogue général des Antiquités Egyptiennes, Musée du Caire, Papyrus Grecs d'époque Byzantine, num. 67127.

il suo avere, o che un tale debba prendere a prestito, per un periodo di cinque anni, uno strumento tessile '), perchè non ha ancora potuto radunare il gruzzoletto necessario onde comperarsi gli strumenti pel suo lavoro, non è meno vero che tali operai potranno, con una maggior intensità di lavoro, migliorare le loro condizioni finanziarie, pagare i debiti e proseguire così con interesse e fiducia l'opera loro. Interesse e fiducia che è assolutamente estraneo invece ai tessitori pubblici dell'Egitto, i quali devono passivamente dipendere dal governo in ogni minimo atto, come vediamo avvenire di quelli di Crocodilopoli, i quali rivolgono una petizione nientemeno che al re, perchè il telaio è rotto ed essi non osano ripararlo senza il suo permesso ').

Meno male che, non possedendo nulla, essi non correranno il rischio di essere presi di mira dai ladri e di subire quindi forti perdite, come quel tale che lamenta presso l'epistratego il furto di 150 velli di lana ³) o quel fattore di Evemeria che si rivolge al capo di polizia per denunciare il furto di 13 misure di lana, 200 dramme d'argento e strumenti campestri ⁴): ladro assai abile, per altro, se ha saputo così facilmente eludere la vigilanza delle ben note guardie campestri, per il mantenimento delle quali i contadini pagavano tasse non indifferenti.

Non così facilmente invece i ladri avrebbero forse osato penetrare nelle fabbriche statali e fare bottino in quegli abbondanti rifornimenti! Specialmente all' epoca della tosatura i magazzini annessi alle industrie tessili dovevano essere assai ricchi di lana di ogni genere, poichè vediamo che i pastori dovevano generalmente consegnare un dato numero di velli insieme alla tassa sulle pecore ⁵): la lana doveva alimentare le macchine imperiali che attivamente tessevano abiti d'ogni genere per gli impiegati pubblici, guardie, soldati, ecc.

Altre volte invece, in momenti di eccezionali bisogni per lo Stato, avvenivano vere e proprie requisizioni dei velli di intere greggi ⁶), onde intensificare la produzione di indumenti di lana richiesti dalle milizie.

Quale interesse non ha ancora ai nostri giorni quel documento del II secolo d. Cr. 7), in cui i tessitori di Socnopaio Nesos effettuano la consegna di 5 mantelli destinati ai soldati in servizio nella Giudea! Si tratta pro-

¹⁾ The Oxyrhynchus Papyri, num. 1035 del 143 d. Cr.

²⁾ Papyrus Grecs publiés sous la direction de Pierre Jouguet, vol. II, 36.

³⁾ Aeg. Urkunden aus den königl. Museen zu Berlin, Griech. Urkunden, num. 1061 del 14 av. Cr.

⁴⁾ Catalogue of the Greek Papyri in the John Rylands library, Manchester, Johnson, Martin and Hunt, num. 138 del 34 d. Cr.

⁵⁾ Catalogue of Greek Papyri in the British Museum, vol. III num. 851 (p. 48) del III secolo d. Cr.

⁶⁾ Papyrus de Théadelphie, ed. P. Jouguet, num. 37 del 326 d. Cr.

 ⁷⁾ Catalogue of the Greek Papyri in the John Rylands ecc., num. 189 del 128
 d. Cr.

babilmente di una coorte ausiliaria stanziata in Palestina, cui la madre patria doveva dare i necessarî rifornimenti di abiti e di equipaggiamento.

È naturale però che non a tutto e non a tutti ed esclusivamente, dovesse provvedere anche in questo lo Stato; anzi, abbiamo prove frequenti che, come è accaduto anche ora, le famiglie stesse inviassero, fra l'altro, indumenti di lana e di lino ai proprî figliuoli soldati.

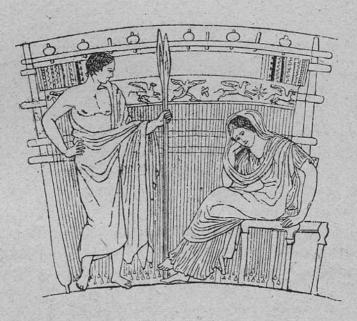
« Mandami al più presto le fasce, gli abiti, i soldi.... (ne sono completamente privo....) » scrive appunto uno di questi alla madre lontana 1).

Lascio alla lettrice di imaginare questa madre seduta al telaio, intenta all'agile lavoro della spola, nel desiderio febbrile di soddisfare le richieste del figlio, e lascio che essa, ricollegando quel lontano passato al nostro presente, si persuada ancora una volta da quanti legami di affinità sia unita la vita anche di tempi lontani, nell'eterna vicenda di dolori e di gioie che avvince continuamente gli uomini alle cose e che richiama intorno appunto alle cose mutabili gli affetti immutabili degli uomini.

Milano, Ottobre 1918.

AMERINA ROSCIO.

¹) Aeg. Urkunden aus den königl. Museen zu Berlin ecc., num. 814 del III secolo d. Cr.



Telai egiziani.

Una nuova traduzione della "Poetica" d'Aristotele "

La Poetica, come giustamente osserva il Valgimigli, sarebbe bastata da sola ad immortalare la fama di Aristotele, giacchè, pur essendo andato perduto da tempi remotissimi il secondo libro, che trattava della commedia e del ridicolo, la parte che ci è rimasta in ventisei capitoli costituisce il monumento più insigne di critica letteraria tramandatoci dall' antichità, come quello che ci offre notizie preziosissime e principî indefettibili, che potevano essere divinati solo da una mente geniale e di gran lunga superiore in cospetto dei capolavori ellenici. Pare che gli antichi non comprendessero tutto il valore della teoria aristotelica²): ben maggiore fortuna ebbe la Poetica presso i dotti del Rinascimento, i quali guardarono ad essa come ad una miniera di sapienza inesauribile, e nel lavoro di interpretazione e di deduzione esagerarono fino al punto di far dire ad Aristotele anche quello che veramente non aveva detto. Così vennero fuori, per opera principalmente del Castelvetro, le tre famose Unità d'azione, di tempo e di luogo, che accesero tante discussioni, mentre in realtà il filosofo di Stagira aveva parlato soltanto della prima 3).

La critica moderna ha portato in certo modo una maggiore obbiettività negli studi sulla *Poetica*; ma ne ha trattato male il testo, spostando brani ed interi capitoli e dando soverchia importanza al codice Parigino 1741, che, pur essendo il più antico, non è l' unico autorevole, e risulta anzi talvolta inferiore al testo tradizionale, quale ci è offerto dagli altri numerosi manoscritti, trascurati del tutto avanti l'opera recente e decisiva

¹⁾ ARISTOTELE, *Poetica*. Traduzione, note e introduzione di M. VALGIMIGLI. Bari, Laterza, 1916, pp. LII-183. L. 5,50.

²⁾ Il lettore potrebbe rimanere sospeso incontrando quest' affermazione del Valgimigli: « Non solamente nessuna fortuna ebbe la Poetica presso i latini, ma nemmeno presso i greci » (pp. VII-VIII). Certo, per accennare ai più noti, Orazio nell' Arte poetica e Cicerone nell' Orator e nel III lib. del De oratore mostrano di aver letto la Poetica aristotelica. Evidentemente il Valgimigli, come del resto si è compiaciuto dichiararmi in una sua eruditissima lettera, ha voluto dire soltanto che gli antichi si tennero indipendenti dalla teoria di Aristotele, e non intesero la sua intuizione dell' arte, che « è mimési di ciò che può accadere (α ανγένοιτο) secondo verisimiglianza e necessità (κατὰ τὸ εἰκὸς καὶ τὸ ἀναγκᾶιον) ».

³⁾ V. p. 18. n. 4; p. 104 e n. 4. Cfr. anche Y. E. Spingarn, La critica letteraria nel Rinascimento, Bari, Laterza, 1905, pp. 89-96.

del Margoliouth ¹). Onde il Valgimigli ha dovuto anzitutto farsi per la sua versione quasi un testo proprio ²), mettendo a profitto la sua larga competenza accompagnata da un buon senso critico e da un sanissimo rispetto per la tradizione, che oso chiamar esemplare in simili ricerche.

Egli ha compreso d'aver avanti a sè un testo difficilissimo non solo per la forma, ma anche e sopra tutto per il contenuto. Perciò ha voluto avviare il lettore con una importantissima Introduzione, ove mette in rilievo ed illustra i concetti fondamentali della Poetica, che si riducono al principio di coerenza e alla dottrina della mimési, sulla quale il Valgimigli proietta senza dubbio una luce nuova. La mimési aristotelica corrisponde a ciò che B. Croce chiama espressione, e che noi sogliamo comunemente designare con la frase creazione artistica. « L' epopea e la tragedia, come pure la commedia e la poesia ditirambica, e gran parte dell' auletica e della citaristica, tutte quante, considerate da un unico punto di vista, sono mimési [o arti di imitazione]. Ma differiscono tra loro per tre aspetti: e cioè in quanto, o imitano con mezzi di diverso genere, o imitano cose diverse, o imitano in maniera diversa e non allo stesso modo » 3). Il vero poeta per Aristotele è un μιμητής, un imitatore, che rappresenta al vivo, drammaticamente, gli obbietti della sua ispirazione. Gl' interpreti realisti, fondandosi su un passo della Retorica (lib. I, 11) e sulla prima parte del quarto capitolo della Poetica, dove fra l'altro è detto che le cose della natura ci recano diletto « massime se riprodotte il più realisticamente possibile », dicono che oggetto della mimési aristotelica è la realtà, e che la mimési non è altro che imitazione della realtà stessa. Se non che gl' interpreti idealisti osservano che Aristotele parla in più luoghi « di un più e di un meglio della realtà pura e semplice, e dice che l'artista deve superare il proprio modello, e che deve imitare le cose quali dovrebbero essere, e che una cosa anche impossibile purchè credibile può essere argomento di poesia». E perciò mimési è per essi « intuizione e visione del permanente nel contingente, dell' immutabile nel mutabile..., è rappresentazione di una realtà più pura e più intima della realtà fenomenica, è insomma la idealizzazione e la universalizzazione della realtà » (pp. xxxix-xl).

Il Valgimigli, addentrandosi profondamente nel concetto aristotelico, prende una via di mezzo, che in questo caso appare veramente la più sicura, e conclude che « oggetto della mimési non è la realtà pura e semplice; e nemmeno un più o un meglio della realtà; bensì è la realtà secondo la legge del verisimile e del necessario, cioè la realtà nel suo rea-

i) D. S. MARGOLIOUTH, The Poetics of Aristotle, translated from Greek into English and from Arabic into Latin, with a revised text, introduction, commentary, glossary and onomasticon, London, 1911.

²) V. l' Appendice critica, p. 139 sgg., e specialmente l' Indice delle lezioni, pp. 147-54.

³⁾ Poetica, cap. 1º, pp. 3.4 della traduzione.

lizzarsi.... Anche un fatto realmente accaduto diventa oggetto di poesia solo in quanto si concepisce.... come possibile ad accadere secondo la legge del verisimile e del necessario. Tutti gli errori di un' opera di poesia sono deviazioni da questa legge.... Una scena di riconoscimento che si svolge per volontà del poeta e non per necessità del mito; un coro introdotto solo per colmare uno spazio tra due episodî; una parlata che è uno sfoggio di eloquenza; una soluzione creata artificialmente con l' intervento di qualche potere soprannaturale'), sono tutti errori dovuti a oscurità di visione e a mancanza di concentrazione: visione della realtà nel suo accadere, concentrazione della realtà nel suo comporsi e disporsi per vari gradi e piani in rapporti di possibilità verisimile e necessaria. Non il vero importa, ma il verisimile; non l' accaduto, ma ciò che può accadere. E perciò mimési è una vera e propria attività creatrice dello spirito.... Imitare è veramente imitare in quanto importi imitazione o riproduzione di un processo di vita nel suo possibile svolgimento » (p. XLII).

Fissato così il concetto della mimési aristotelica, che forse il Valgimigli è arrivato a comprendere e a valutare pienamente per il primo, egli ne ricerca lo scopo, che equivale allo scopo della poesia e dell' arte in generale. Aristotele in più luoghi della Poetica « parla di una ήδονή, come di una piacevole emozione che l'opera d'arte produce nei lettori o spettatori » : questa emozione, che varia secondo i diversi generi letterari 2), è evidentemente il fine di ogni opera d'arte, come il filosofo lascia più volte intendere 3). Per la tragedia Aristotele è più esplicito : « Tragedia.... è mimési di un'azione seria e compiuta in se stessa con una certa estensione...; e mediante una serie di avvenimenti che suscitano pietà e terrore, ha per effetto di sollevare e purificare l'animo da siffatte passioni » 4), τὴν τῶν τοιόυτων παθημάτων κάθαρσιν. Dunque la famosa catarsi aristotelica è piacere, sfogo, sollievo, liberazione: « sollievo da quel terrore che stringeva e mordeva il cuore nella trepida attesa della catastrofe; sfogo di quella pietà che, rattenuta dapprima e come raggelata tra le ombre dell' oscuro destino, rompe ora e trabocca di fronte alla catastrofe irreparabile.... E così catarsi è anche chiarificazione e purificazione: è il ritorno dell' anima dalla incertezza alla certezza, dalla non conoscenza alla conoscenza, dalla oscurità alla luce, dal turbamento all'ordine e all' equilibrio » 5). La catarsi è l' ήδονή propria della tragedia; e l' ήδονή pura e semplice, finedella mimési, è il pieno appagamento dell'anima davanti all'opera d'arte 6).

¹⁾ Di fatti Aristotele biasima coloro che ricorrono al deus ex machina (capit. 15, p. 58.)

²⁾ Cfr. eap. 13, p. 48; cap. 14, p. 50; cap. 26, p. 137 e n. 1.

³⁾ Cfr. p. XLIV.

⁴⁾ Cap. 6, p. 20.

⁵⁾ Pag. XLVI.

⁶⁾ V. pp. XLVIII-XLIX. Cfr. il tomistico Pulchra sunt quae visa placent ».

È noto che non tanto a questi concetti fondamentali quanto alle innumerevoli notizie, onde è ricco il breve capolavoro aristotelico, si deve la fortuna che la Poetica ha avuto dal Rinascimento in poi. La sua teoriasulla origine della tragedia dal ditirambo ') è ancora accettata generalmente dalla critica; e la terminologia tecnica fissata da Aristotele è stata in gran parte adottata anche dai moderni. Dal capitolo dodicesimo per esempio, che nonostante le contrarie argomentazioni del Ritter il Valgimigli a ragione continua a ritenere autentico, deriva la partizione della tragedia greca in prologo, parodo, episodi, stasimi, commi ed esodo: si chiama prologo la parte antecedente all' entrata del coro, parodo il canto che accompagna l' entrata medesima, episodio la parte dialogata fra un canto corale e l'altro (in latino actus), stasimo ogni canto del coro fermo nell'orchestra 2), commo un canto lamentevole che si alterna fra i coreuti e un personaggio della scena, esodo la parte della tragedia che sta dopo l'ultimo stasimo 3). Altrove Aristotele ci dice 4) che il coro dev' essere parte integrale del dramma, e deve partecipare all' azione come in Sofocle, non come in Euripide e in Agatone, che sostituirono agli stasimi delle parti cantate (ἐμβόλιμα), le quali ben poco o nulla avevano a che fare con lo svolgimento della tragedia a cui appartenevano.

Appartiene allo Stagirita il giudizio originale e pur in gran parte vero che « la poesia è qualche cosa di più filosofico e di più elevato della storia » 5); e primo egli distinse il linguaggio della prosa da quello della poesia 6), ponendo uno dei canoni fondamentali di tutta la critica posteriore. Alla inesausta erudizione del testo si aggiungono le molteplici e preziose notizie del commento e dell' Indice dei nomi propri, ove il traduttore offre una messe abbondantissima di dati sicuri e sempre al corrente con le

¹⁾ Cap. 4, p. 14. V. anche n. 1.

²⁾ Abbiamo quindi 1º episodio, 1º stasimo, 2º episodio, 2º stasimo ecc.

³⁾ Le tragedie però non hanno sempre tutte queste parti. Si comprende che il commo non è affatto un elemento organico. Il prologo manca non di rado nelle tragedie più antiche, come nelle Supplici e nei Persiani di Eschilo; di questi due drammi il primo termina con un canto corale, il secondo con un commo: con un commo finiscono anche le Troadi di Euripide. "Eşodos sarebbe propriamente il contrario di Hágodos, cioè canto dei coreuti alla loro partenza dall' orchestra; così pare che episodio in origine, quando il dramma non aveva prologo, significasse il primo ingresso dell'attore nella scena dopo la cantata del parodo. Aristotele ebbe certo presenti in questa divisione della tragedia, come altrove, i drammi di Sofocle, e su questi volle anche regolare la terminologia tecnica, che si era venuta evolvendo fino al suo tempo. Cfr. pp. 42-44 e note.

⁴⁾ Cap. 18 in fine, p. 75.

⁵⁾ Cap. 9, p. 32.

⁶⁾ Cfr. i capp. 19-22 sulla elocuzione, interessantissimi se non del tutto infallibili.

ricerche e le scoperte ultime della critica. Il Valgimigli, che, col disegno di scrivere una Storia della critica letteraria in Grecia viene studiando le teorie letterarie non solo degli scrittori classici ma anche di quelli posteriori ad Aristotele 1), ha preso ad interpretare la Poetica con una preparazione veramente pari all' arduo compito; ed ha atteso con profondo zelo a tradurre oggettivamente il pensiero del suo autore, quale gli è apparso dalle pagine complicatissime e talvolta deteriorate del testo, cercando di raccoglierne le sfumature e di illustrarne il senso in abbondantissime note, in cui spesso s' indugia, e non poteva farne di meno, ad esporre le ragioni della sua versione.

La quale merita grandi lodi anche per la purità e la chiarezza della elocuzione, in cui si conserva generalmente il procedere spezzato dello stile aristotelico. Non rispettata del pari mi sembra la forma frequentemente ellittica dell' originale, e non tutte le aggiunte fra parentesi quadra 2) appaiono strettamente necessarie; ma queste sono fatte sempre con lo scopo di facilitare ai lettori la comprensione del discorso così denso di significato, e ad un traduttore di un testo propriamente scientifico non può derivarne biasimo alcuno. E se pure non tutti vorranno convenire col Valgimigli nell' opportunità di attenuare certi spunti polemici dell' opera aristotelica 3) e nel modo di tradurre qualche vocabolo specialmente tecnico 1) e d'integrare qualche costrutto guasto, incerto o molto conciso; il suo libro costituisce indubbiamente un poderoso contributo non solo alla retta intelligenza e alla divulgazione della Poetica, ma anche agli studi su Aristotele e sulla letteratura greca in generale. Traduzione e commento sono in gran parte veramente lavoro originale, utile alla coltura comune, indispensabile a quanti si occupano di classici antichi: auguriamo quindi che possa avere tutta la fortuna di cui è degno il grande scrittore e il valoroso interprete, il quale ha saputo scrutarne così a fondo le riposte verità.

Lucca, agosto 1918.

PAOLO FABBRI.

¹⁾ V. Dione di Prusa. Bologna, Beltrami, 1912.

²) Serio e sincero espediente per altro quello di chiudere fra parentesi quadra le parole aggiunte nella traduzione per esprimere compintamente o per chiarire il pensiero dell' originale.

³) Il carattere polemico della *Poetica* fu già dimostrato dal Valgimigli stesso in *Dione* eit., p. 36 sgg.

⁴⁾ Confrontando la traduzione col testo greco talvolta vien fatto di osservare che il Valgimigli cura più il significato complessivo che il valore delle singole parole. Anche ciò gli fa onore, ma in una nuova edizione qualche cosa potrebbe essere utilmente ritoccato. Per esempio, $\pi \acute{a}\vartheta o_{\it S}$ a p. 40 (fine del cap. 11), come pure altrove, anzichè con catastrofe, che come termine tecnico ha già un significato consacrato dall' uso, si potrebbe forse rendere con momento passionale, crisi degli affetti, o con simili espressioni : è chiaro che non si tratta di $\pi \acute{a}\vartheta o_{\it S}$ nell' ovvio significato di mozione degli affetti (cfr. n. 2 a p. 40).

LUIGI PARETI, Pelasgika (Estratto dalla Rivista di Filologia, Anno XLVI, fasc. 2º pp. 153-206; fasc. 3º, pp. 307-44). Torino E. Loescher, 1918.

Questo lavoro del Pareti ha per oggetto la trattazione del problema relativo alla diffusione del popolo pelasgico secondo i concetti della storiografia greca, Era già noto che l'omonimia era stato un notevole coefficiente per la critica combinatoria con cui si risolvevano le questioni etnografiche: il Pareti raccogliendo una quantità considerevole di questi casi d'omonimia, rintraccia le cause per cui si attribuì nazionalità pelasgica a certi popoli. Per esempio: tutti si sapeva che la popolazione di Lemno si credeva abitata dai Pelasgi, e che questi si identificarono coi Tirreni solo da Ellanico di Mitilene. Ebbene, il Pareti enuncia un' ipotesi per lo meno probabile, che la nazionalità pelasgica venne attribuita agli abitanti dell'isole di Lemno perchè a Lemno vi era una località detta Mirina, che richiamava l'omonima Mirina dell' Eolia, situata in una zona, dove la speculazione antica interpretando male i dati dell'epopea faceva abitare i Pelasgi (p. 168). Un rincalzo a questa persuasione sarebbe venuto dal fatto che Omero chiama Sintii gli abitanti di Lemno, e i Sintii del continente abitavano in una regione in cui vi erano molte città perfettamente o approssimativamente omonime di città della Pelasgiotide in Tessaglia.

Non possiamo certo dare un riassunto del lavoro, che sarebbe inutile, e ci limiteremo a segnalare qualche punto meritevole di speciale attenzione. Già E. Meyer aveva notato che Erodoto per Tvooqvol intende solo gli Etruschi, e non conosce Tirreni nell' Egeo. Ma l'esistenza di questi e l'antichità della loro denominazione si inferiva dalla menzione che dei Tirreni, rapitori di Dioniso, si fa nell'inno omerico VI (VII).

Ebbene, il Pareti (pp. 190-206), movendo dal risultato cui era pervenuto qualche critico che nel ratto di Dioniso narrato dal poeta omerico si dovesse vedere l'effetto d'un equivoco nell'interpretazione di un monumento figurato, con sagaci osservazioni giunge a stabilire che l'inno non è anteriore alla metà del quinto secolo, ed è quindi informato alla stessa formazione che si constata nel Ciclope di Euripide, il quale in questi Tirreni vede proprio gli Etruschi. Si potrebbe obiettare che difficilmente si riuscirebbe a eliminare i Tvogoqvoi dall' Egeo, per l'analogia degli etnici Κυζικηνοί e Πλακιηνοί; ma si potrebbe vittoriosamente rispondere che appunto l'analogia di questi etnici ha piegato presso gli scrittori ionici la forma italica a prendere una sagoma greca, poichè da Tursani (Beloch, I, 2, p. 51) era facile plasmare un Tvogoqvoi.

Qualche perplessità deve tuttavia produrre l'esegesi del Pareti riguardante la causa della diffusione dei Pelasgi in Italia (pp. 307-324). Egli, dopo aver notato che i dati dell'epopea erano base di costruzioni storiche, muove dal celebre luogo omerico τ 172 sg. in cui vengono enumerate queste popolazioni di Creta: Cidoni, Eteocretesi, Pelasgi, Achei e Dori, e lo combina col luogo d'Erodoto, VII, 169-71, in cui è detto che, morto Minosse in Sicilia, i Cretesi tutti, tranne i Policniti e i Presi, mossero alla volta della Sicilia e assediarono Camico: che, non potendo espugnarla, a causa della carestia abbandonarono l'impresa e si recarono nella Japigia: che a Creta immigrarono altri popoli, specialmeute greci, e che tre generazioni dopo Minosse avvenne la guerra troiana: che per causa di questo aiuto dato ai Greci, i Cretesi, quando furono tornati da Troia, soggiacquero alla pestilenza e alla carestia, sicchè, spopolata Creta una seconda volta, vi vennero ad abitarla quelli che ci risiedono ora insieme coi superstit dei precedenti.

Gli ultimi venuti, nota giustamente il Pareti (p. 310), erano Dori: quelli che giunsero dopo la spedizione in Sicilia erano Achei: i Presi, che sappiamo essere eteocretesi (e tali Erodoto ritiene probabilmente anche i Policniti) rimasero in Sicilia. Dunque gli emigrati dovevano essere essenzialmente i Pelasgi. Ora è certo che Erodoto accogliendo una tradizione secondo la quale gli Ateniesi sarebbero di stirpe pelasgica, si propone il problema come un popolo di nazionalità barbarica parlasse un dialetto greco (I, 57), e dà la soluzione che questi adottasse una lingua che originariamente non era sua, fondandosi sull'idioma dei Cortonesi in Italia, e degli abitanti di Placie e Scilace sull'Ellesponto. I Japigi non sono in quest'occasione ricordati per nulla: eppure essi parlavano una lingua barbarica che Erodoto probabilmente non conosceva, e quindi avrebbe potuto gabellare come pelasgica allo stesso modo che dà come pelasgica quella di Cortona. Finalmente, dopo aver narrata l'emigrazione dei Cretesi dalla Sicilia e dopo l'inutile assedio posto a Camico, Erodoto nota che costoro presero il nome di Japigi o Messapi, senza neanche ora rilevare la loro nazionalità pelasgica.

D'altra parte lo stesso fatto che Ferecide (p. 85) attestava che gli Enotri e i Peucezi discendevano da Enotro e Peucezio, figli di Licaone, fa sospettare che per altra via erano stati introdotti i Pelasgi nell'Italia meridionale; e se il frammento 576 di Ecateo: Πευμετίαντες έθνος τοῖς Οἰνωτροῖς προσεχές deve, come il Pareti (p. 311) opina, essere messo a riscontro con quello di Ferecide sopra citato, se ne dovrà rilevare che Ferecide ha molto probabilmente seguito Ecateo. Non v' ha dubbio che i dati dell'epopea servivano di base alle ricerche etnografiche degli antichi storici, come ci prova luminosamente Tucidide (I, 12) che fa giungere un' avanguardia di Beoti ai tempi anteriori all'epopea, solo perchè i Beoti vengono menzionati nel Catalogo delle navi; ma resta a vedere se Erodoto, che ancora è lontano da uno schematismo rigoroso e sistematico, abbia tratte scrupolosamente tutte le deduzioni dal celebre luogo omerico. I Presi dicevano, secondo Erodoto (VII, 70), che a Creta povera d'uomini immigrarono altri popoli: ora, siccome i Presi erano Eteocretesi, in questa voce c'è a mio avviso solo l'eco di una giusta induzione che gli Eteocretesi erano rimasti solo a Preso, mentre prima occupavano una zona molto più vasta dell'isola.

Ma anche dove le conclusioni del Pareti appaiono dubbiose o anche audaci, è sempre prezioso il contributo di riscontri toponomastici (vedi p. es. a p. 317 quelli tra l'Apulia e Creta) che egli reca, e veramente opportuno è l'Epilogo «Sul valore dei raffronti toponomastici » (pp. 339-44), in cui molto garbatamente osserva che anche ora parecchi studiosi continuano a battere allegramente la via tenuta da Erodoto e seguaci nell' antichità, nonchè da molti cronisti medievali. Però anche certe aberrazioni, secondo il mio avviso, possono riuscire utili, come i Vorgriechische Ortsnamen del Fick, in cui si raccoglie un materiale molto pregevole, che una mente più critica può vagliare giudiziosamente; ma libri come quelli del Bérard, Les Pheniciens et l'Odissée sono veramente pericolosi a causa della forma vivace e affascinante che assicurano loro un' immeritata diffusione; mentre certe esercitazioni pseudocritiche a base di cervellotiche interpretazioni etimologiche destinate a un pubblico di lettori molto ristretto, riescono innocue, quando non producano l'ilarità, come la scoperta dei Filistei in Italia per l'esistenza delle Philistinae fossae! 1).

V. COSTANZI.

¹⁾ KROPP, Die minoisch-mykenische Kultur im Lichte der Ueberlieferung bei Herodot, p. 16.

PLATONE. Timeo, Crizia, Minosse, tradotti da C. GIARRATANO. Bari, Laterza, 1918, pp. 128. L. 6.

« Un volgarizzamento di uno scrittore come è Platone, i concetti del quale prendono valore dalla forma..., se non risente della gentilezza di lui, riesce la più fastidiosa cosa del mondo » ¹). Questo vale specialmente per il Timeo (44 capitoli), che, trattando dell'origine del mondo e della natura degli uomini, contiene la sintesi di tutto il sistema platonico col bagaglio di una scienza sorpassata e spesso vana e con un cumulo di espedienti dimostrativi generalmente assai ostici, che lo rendono forse l'opera più astrusa e difficile di tutta la filosofia antica. Ma dentro si agita il lume della mente più poderosa che nei tempi classici abbia steso il volo nei problemi della morale e della divinità; e ne balzano intuizioni profondamente geniali, che s' impongono anche oggi alla riflessione del pensiero moderno, come la visione di un Dio creatore (artefice anche degli dei celebrati dalla mitologia), e la massima (XLI, 86, e) che « malvagio nessuno è di sua volontà, ma il malvagio diviene malvagio per qualche prava disposizione del corpo e per un allevamento senza educazione ».

Anche il Timeo, come la maggior parte degli scritti platonici, più che un trattato filosofico è un altissimo poema in prosa; e ad esso si ispirò in più luoghi, specialmente del Paradiso, il nostro Alighieri 2), che ebbe modo di conoscerlo attraverso la traduzione di Calcidio. Meno importanti assai e più facili sono gli altri due dialoghi. Il Crizia costituisce il seguito naturale del Timeo, celebrando le più antiche costituzioni dei popoli, e propriamente di quello ateniese alle sue origini e delle genti che abitavano l'Atlantide, conforme una storia che Solone aveva portata dall'Egitto, e su cui il grande savio aveva composto un mirabile carme (cfr. Timeo, capitolo III): s'interrompe col capitolo XII, in cui Zeus raduna gli dei per decidere sull'imminente guerra fra l'Atlantide e gli uomini residenti di qua delle Colonne d'Ercole. Il Minosse (16 capitoli) non è esposizione di un mito, come i due precedenti, bensì un tipico esempio di dialogo socratico, dove Socrate per via di brevi domande e risposte ammaestra un compagno sulla natura della legge: notevole la fine, in cui si deplora che le leggi non si curino di rendere migliori le anime. Il titolo deriva del fatto che vi si riabilita la figura di Minosse, la quale era stata falsata dai tragici.

All' interpretazione di questi tre dialoghi, come a tutte le cose sue, il Giarratano ha dedicato la più grande accuratezza. Il testo seguito è generalmente quello di C. F. Hermann: un' Avvertenza c' informa dei passi in cui se ne allontana per accettare lezioni già preferite da altri e per mantenersi più fedele alla tradizione manoscritta. Egli ha evidentemente consultato tutti i migliori traduttori e commentatori precedenti, massime il francese H. Martin, l'inglese Jowett, il tedesco H. Müller e il nostro Fraccaroli; ma solo una lunga meditazione dell'originale

¹⁾ F. ACRI, Il Timeo e l'Eutifrone. Napoli, 1886, p. v.

²) V. Platone, Il *Timeo* tradotto da G. Fraccaroli. Torino, Frat. Bocca, 1905, pp. 391-424, *Dante e il Timeo*. Ai passi opportunamente confrontati dal Fraccaroli mi pare si possa aggiungere questo (XV, 47, b): « Dio... ci ha donato la vita, affinchè, contemplando nel cielo i giri dell' intelligenza, ce ne giovassimo per i giri della nostra mente», da cui sembra ispirata la famosa terzina dantesca (*Purg.*, XIV, 148-50):

Chiàmavi il cielo, e intorno vi si gira, mostrandovi le sue bellezze eterne, e l'occhio vostro pure a terra mira.

poteva condurlo a rivivere così intimamente il pensiero ed i fantasmi del filosofo poeta, che si riproducono fedelmente con le loro movenze e con le loro sfumature nella versione sempre giusta, espressiva ed efficace. La lingua pura ed elegante, il buono stile italiano, che prende consistenza dal contenuto raccogliendo spiriti e forme dell'originale greco, fanno di questa, a mio avviso, la migliore versione che per i tre dialoghi platonici si abbia in Italia. Non intendo con ciò di menomare i meriti grandi, che per il Timeo hanno un Acri ed un Fraccaroli, il primo per la sua tráduzione di puro sapore classico, la quale ha il solo difetto di essere invecchiata nella forma e rispetto agli studi sul testo, il secondo per il ricco commento, che prospetta la grande importanza del Timeo, guarda a fondo il sistema platonico, ed affronta con vedute proprie le polemiche della critica moderna. Un commento, magari sobrio e semplicemente dilucidativo, ecco ciò che manca quasi del tutto all'opera del Giarratano, il quale si è appagato di apporre qualche noticina soltanto ad alcuni punti più oscuri. Ma il migliore commento ad un autore classico è sempre la retta e degna interpretazione di esso: questo è riuscito a fare l'egregio traduttore, e per ciò tutta gli va tributata la nostra lode.

Lucca, ottobre 1918.

PAOLO FABBRI.

A. GANDIGLIO. Grammatica latina ad uso dei Ginnasi e dei Licei. Bologna, Zanichelli, 1916.

Il metodo che il prof. Puntoni ha seguito per la sua Grammatica greca, il prof. Gandiglio lo segue per la sua Grammatica latina e, valorosi cultori delle nostre lettere entrambi, hanno entrambi raggiunto lo scopo di dare agli studi due buone, esaurienti trattazioni. Il Gandiglio presenta in un volume di pag. 365 la parte fonetica e morfologica della Grammatica latina: la teorica degli elementi comprende le p. 1-16, la teorica delle parole va da pp. 16 a 365. Le diverse parti sono trattate con ampiezza e con la conoscenza profonda della materia, che era da aspettarsi dal G.

Così i fenomeni fonetici, la declinazione dei sostantivi e degli aggettivi, i pronomi, il verbo hanno nelle sue pagine svolgimento compiuto, diligentissimo fin nei minimi particolari, tanto che, mi perdoni l'esimio maestro, qualche volta questa copia di particolari a me sembra debba tornare d'impaccio agli studenti che, poco o punto esperti della lingua, vedranno in tanta accuratezza una indigesta moles: speriamo in tempi più lusinghieri per i nostri studi, ma oggi davvero con difficoltà si potrebbe trovare un alunno di Ginnasio superiore o di Liceo che sapesse valersi in ogni caso di questo manuale. Molto utile riuscirà invece agli insegnanti, i quali con vivo desiderio attendono il volume seguente, destinato alla trattazione della sintassi.

GINO MAZZONI.

I soci che ancora sono debitori delle quote per l'anno 1918-19 sono pregati di rimetterle sollecitamente all' Economo prof. Pietro Stromboli, Viale Principe Eugenio 29, Firenze.

GIUSEPPE PELLEGRINI

Un' altra tomba si schiude innanzi tempo, un' altra vita spezzata innanzi all'ora della maturanza perfetta dell' ingegno. Giuseppe Pellegrini, il professore di archeologia dell'Ateneo Patavino, il capo dell' istituto archeologico della Venezia, colpito da un fiero implacabile morbo, contratto sulle trincee della scienza, è morto serenamente, vittima di un supremo dovere. L'angoscia dell'ora non consente una fredda disamina dell' opera data da Giuseppe Pellegrini ai più nobili ideali della vita: questo sarà possibile più tardi, quando il dolore dell' amico farà posto al sereno rimpianto ed al giusto equilibrato ragguaglio dei meriti positivi dello scomparso studioso.

Egli era della vecchia guardia ormai, della scuola archeologica del tipo diremo eroico, quando i pochi allievi di essa erano, per così dire, tollerati e quasi ignorati e dal pubblico e dalle autorità preposte alla tutela del patrimonio artistico ed archeologico del regno.

Idealista, purissimo figlio della Marca anconitana, il Pellegrini, nutrito di studii severi alla scuola vivificatrice di Edoardo Brizio, il più grande dei nostri scomparsi, temprò lo spirito suo nel triennio massacrante della scuola archeologica italiana, fucina inesausta di audaci pionieri della italianità, nella scienza e nella vita. Reduce dalla « festa » di Atene, egli inizia impayido il duro tirocinio del funzionario nella nostra Amministrazione, una vera madrigna di questi poveri figli, e resiste impavido per quindici anni nella lotta e nella battaglia non sempre leale e serena che tutti combattiamo per tenere alta la dignità della scienza e del servizio. A Bologna, a Firenze, a Napoli ed Ancona Giuseppe Pellegrini lasciò l'orma del suo ingegno, temprato di maturità prudente e di idealismo audace. Finchè i suoi meriti vinsero le sue ritrosie e salì, maturo, alla cattedra patavina, divenendo il maestro insuperabile ed il capo del servizio archeologico in una regione così interessante come il Veneto, nella quale le tradizioni della ricerca archeologica duravano ininterrotte da oltre un cinquantennio, rappresentate dagli sforzi generosi di uomini come il Benvenuti, il Cordenons, il Leicht, il Pellegrini, il Munro, il Prosdocimi, il Ghirardini, per dire dei più noti, e dove tutta la gente così tenacemente italiana aveva sempre compreso, anche nell'ora del più duro servaggio, la ineffabile potenza animatrice delle memorie, del culto degli avi.

Di queste memorie, di queste culto fu Giuseppe Pellegrini il degno sacerdote. Dirò più tardi della sua attività già esplicata e di quella che egli intendeva esplicare; qui solo io porgo sulla tomba ancora recente il fiore dell'amicizia reverente, la lagrima d'angoscia per la scomparsa dell'amico, del compagno di lavoro e di ideali, del soldato del dovere, e porgendo una parola di conforto alla sposa, ai figli giovinetti, innanzi tempo orbati del loro sostegno, faccio il voto che i nostri allievi, che i nostri continuatori nell'arduo arringo della ricerca archeologica dall'esempio di Giuseppe Pellegrini traggano uno stimolo alla emulazione delle sue superbe e pur tanto modestamente italiche virtù.

ANTONIO TARAMELLI.